COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO XCIV,

II DELLA STORIA DELL' IMPERIO RUSSO.

Ivan IV.

STORIA DELL' IMPERIO RUSSO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

CON UN SUPPLIMENTO

CHE GIUGNE SINO ALL' INCORONAZIONE

DELL' IMPERATORE ALESSANDRO I

OGGI REGNANTE

TOMO II.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANFANI

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI

1824.

STORIA
DELL'IMPERIO RUSSO.

Capitolo X.

Guerra tra Mestislaw e Calomano pel principato di Kalitz, di cui Mestislaw rimane padrone. Nuove turbolenze di Novogorod. I Bulgari rompono la pace, poi la domandano di nuovo, minacciati da una invasione dei Tartari. Fatti che contribuirono ad avvicinare i Tartari alla Russia. I Russi li provocano; e venuti al fatto d'armi, essendo discordi fra loro, sono sbaragliati. Mestislaw si salva, lasciando esposto il maggior numero de' suoi, che periscono. Il Principe di Kiovia, che non avea presa parte nella battaglia, obbligato ad arrendersi, perisce co' suoi soldati, e con alcuni Principi del sangue che lo seguivano.

La Russia è messa a ferro e fuoco. Condotta di Giorgio II in questo frangente. I Tartari si ritirano; e la Russia è in preda alle discordie intestine. Al ritorno dei Tartari la Russia è da essi inondata e devastata. Giorgio II, che troppo tardi prende le armi, è disfatto ed ucciso. Considerazioni sulle cause della ruina della Russia.

Le virtù di Costantino poteano fare sperar qualche bel giorno alla Russia: la sua morte la fece cadere di bel nuovo sotto il governo di un Principe senza carattere e senza condotta, qual era Giorgio II. Altro uomo era Mestislaw. Ma giunto al colmo dell' onore e della gloria, per le sue virtù fatto l' idolo de' suoi sudditi, in vece di pensare a ben governarli, si ostina a voler ottenere Kalitz; e rinuncia al Principato di Novogorod, resistendo alla tenerezza di un popolo, a cui era carissimo, per gire ad una conquista che non valea certamente una parte del paese da lui abbandonato, quando pure essa fosse sicura. Calomano gli viene incontro con un esercito composto di gente tolta da quel Principato, dalla Boemia, dalla Ungheria, dalla Lituania e dalla

Moravia. Ma egli è vinto; e ritiratosi in Kalitz, questa città viene presa d' assalto; ed egli cade nelle mani del vincitore. Mestislaw però non abusa della vittoria; e lascia la vita e la libertà al suo nemico. Bensì dà pieno sfogo alla sua ambizione soddisfatta; e si mette solennemente in testa la stessa corona d' oro che l' emulo suo aveva portata. Quindi ristabilisce nel paese il rito greco, e ne discaccia il clero romano che vi si era introdotto.

Non durò per altro la sua buona fortuna. Chè mentre egli si stava sicuro dell' ambita signoria, e de' giuramenti di Calomano, ed avea licenziato l' esercito, per cui opera era rimasto vincitore, Calomano ritornato in Ungheria avea rifatto prontamente l' esercito; e venuto con esso a sorprenderlo, l'obbligò a lasciargli libero l' ingresso in Kalitz. Nè Calomano poi fu per altro verso meno imprudente di Mestislaw: perciocchè avendo impegnati i Littuani ad assaltare il Sovrano di Kiovia, questi andò a vendicarsene sopra Kalitz, devastandone il paese. Mestislaw si approfittò dell' occasione: rientrò nel Principato; sbaragliò un corpo di truppe che Calomano gli mandò contro; e con queste che fuggivano entrò in Kalitz, fece prigionero una seconda volta Ca-

lomano; e per la seconda volta risalì sul trono di quello Stato. I Novogorodesi intanto abbandonati da lui, aveano domandato al Principe di Kiovia Sviatoslaw, suo figliuolo, per capo supremo del loro governo; e fu gran fortuna per essi, che il nuovo Principe fosse uom moderato: chè altrimente correano rischio d'essere involti in nuovi mali. Era egli appena istallato nel Principato, che insorse gravissima contesa tra il popolo e lui, a cagione di un delinquente arrestato mentre fuggiva, e dato in mano del Principe. Il popolo pretendeva spettarne il giudizio a' suoi magistrati, e non al Principe; e Sviatoslaw sapientemente preferì la pace all' esame di tal diritto: e così la tranquillità si ristabilì in Novogorod. Ma fu lungi questa dal regnare in Russia. Aveano rotta la pace i Bulgari, iti ad impadronirsi per sorpresa di Usting, città appartenente al Principato di Volodimir: ond' è che Giorgio, prese le armi, andò a vendicarsi di quell' insulto, ed abbruciò una delle loro città. Era stata somma temerità de' Bulgari quella di provocare contro di sè quel Principe, allora che venivano minacciati di prossima invasione dalle truppe di Gengiskan, ponendosi nella necessità di avere a combattere due potenti nemici ad un tempo.

Laonde, considerando i loro pericoli, cercarono con ogni genere di umiliazioni d'aver la pace dai Russi.

Or qui incominciano i primi fatti dai quali provenne l'invasione de' Tartari nella Russia, e l'orribile devastazione di questo gran paese. Gengis-kan, occupato a farsi padrone della Persia, avea mandati due suoi Generali ad inseguire il sultano carasmino, Mahamet, del quale presero i tesori, le donne e i figli; e conquistarono tutto l'Irak e il Korassan. Giunti poi alle rive occidentali del Mar-Caspio, ed impadronitisi di Schamakia, vollero recarsi a Derbent, facendosi scortare in quella spedizione da dieci prigionieri trascelti fra i più distinti: de' quali, postisi in cammino, scannarono uno, minacciando gli altri della sorte stessa, se per avventura gl' ingannassero nel guidarli. Ma quell' esempio crudele non intimorì punto le guide, le quali, invece di condurre i Tartari verso Derbent, presero la strada opposta, sulla quale sapevano che gli Alani e i Polovitsi stavano imboscati per opprimerli nel loro passaggio. Onde quantunque e pel numero e pel vantaggio i Tartari si vedessero in presso che certissimo pericolo, non si per-

dettero di coraggio; e dove mancava la forza, supplirono coll' ingegno. Imperciocchè, cercando di dividere i nemici che aveano a fronte, mandarono ai Polovitsi un' ambasciata con isplendidi regali; e dissero loro: *Voi siete della razza mogolla, come noi; e perchè unite le armi vostre a quelle di un popolo estraneo, e le volgete contro chi vi è amico? Voi dovete riguardarci come fratelli, e correre con noi la medesima sorte.* I Polovitsi non si unirono coi Tartari; ma si dichiararono neutrali: e ciò bastò perchè gli Alani fossero sbaragliati. Allora i Tartari vendicaronsi della neutralità che i Polovitsi aveano adottata; e questi, battuti anch' essi, furono costretti a rifugiarsi sul Boristene. Aveano i Polovitsi per capo Kotiak, il quale portossi con numeroso corteggio a Kalitz per invocare soccorso. *Il Kan de' Mogolli*, disse a Mestislaw, *ha formato il disegno di sottomettere tutta la Terra al suo imperio. Disfatti gli Alani, e respinti i Polovitsi, i suoi Generali non tarderanno a piombar sulla Russia. La salvezza delle due nazioni vuole ch' essa uniscano le loro forze contro questi nemici formidabili.* Mestislaw era genero di Kotiak; e comprendeva tutto il pericolo sovrastante. Egli invitò tutti i Principi a recarsi a Kiovia; ed

ivi si deliberò di soccorrere i Polovitsi, e di opporsi ai progressi de' Mogolli prima che penetrassero nella Russia.

Al presentarsi col loro esercito i Principi russi ai Mogolli, che trovavansi in un' isola del Boristene, questi mandarono loro ambasciadori, dicendo non avere essi mai avuto disegno d' assaltare i Russi: l' unica loro mira essere quella di sottomettere tutti gli Stati del Sultano di Persia; che se aveano dato addosso ai Polovitsi, loro antichi schiavi, non aveano fatto ciò che per giusta vendetta della infedeltà di costoro: la Russia stessa avere provato già che popolo di ladroni fossero i Polovitsi, e che vicini pericolosi. Potevano i Principi russi non credere sincere le dichiarazioni de' Mogolli; ma essi mostraronsi più feroci Barbari di quelli contro i quali s' erano mossi. Trucidarono gli Ambasciadori de' Mogolli. Questi ne mandarono altri, dicendo: *Voi avete sete del sangue nostro; e senza avere avuta offesa alcuna da noi avete assassinati i nostri Ambasciadori. Il Cielo sarà tra noi il giudice.*

Il Principe di Kalitz, il più bravo e il più risoluto tra i Russi, comandando la vanguardia, passò il Boristene con soli mille nomini; e trovando a poca distanza dal fiume un corpo

di osservazione dei Mogolli; piombò sul medesimo, lo sconfisse, lo mise in fuga, e fece prigioniero il Capo di quel corpo, a cui prima di morire fu data la tortura. I Mogolli infrattanto aveano retroceduto, volendo trarre i Russi in luogo in cui con vantaggio potessero venire seco loro alle mani. I Russi credettero che fuggissero; e gli inseguirono per dieci giorni. Finalmente i Mogolli fermaronsi sulla opposta sponda del fiume Kalka, che si getta nel Mar-Nero presso le foci del Tanai. Era quel luogo chiuso da montagne, e non permetteva ai Russi che di presentare una fronte eguale a quella de' nemici, fattisi anche padroni delle alture. I Russi passano il fiume quasi senza trovar resistenza. Il Principe di Kalitz, stato il primo a passarlo, fa le sue disposizioni per attaccare il nemico, senza aspettare il Principe di Kiovia, e senza istruirlo di quanto occorresse fare. Questi, veggendo che Mestislaw voleva egli solo l'onore della vittoria, indispettito si ritirò sopra una montagna colle truppe che comandava, intanto che incominciò la battaglia, ove dicesi che i Principi s'esposero ad ogni pericolo come i soldati semplici, ed ove i Polovitsi, animati dalla vendetta, si posero nelle prime file. Ma questi, ad onta de' loro sforzi, furono

respinti, e rovesciaronsi sopra i Russi per tal fatto disordinatisi. Nè i Mogolli diedero tempo a questi di riordinarsi: chè assaltati nello stato di confusione in cui trovavansi, si diedero precipitosamente alla fuga; e Mestislaw fu il primo che ripassò il fiume Kalka con alcuni soldati disanimati al pari di lui; e dimenticando i prodi, che pur resistevano al nemico, prese un numero di barche sufficiente al bisogno suo e di quelli che avea seco, e tutte le altre abbruciò, con tal precauzione salvando sè, ma sacrificando il rimanente esercito, il quale non potendo più ritirarsi perì o cadendo sotto il ferro nemico, o sommerso nel fiume. I Russi, senza i Polovitsi, erano verso centomila; e non se ne salvò che la decima parte. I Mogolli vittoriosi si divisero in due corpi, con uno dei quali inseguirono i nemici, e coll'altro andarono ad assediare il Principe di Kiovia, il quale durante la battaglia non avea pensato che a fortificarsi con trincieramenti di fascine e di terra. Per due giorni egli si difese col coraggio di un disperato; ed erano stati reciproci i vantaggi e i danni. Ma i Mogolli furono rinforzati dal corpo, che dopo avere inseguito i ribelli era ritornato al campo. Il Principe di Kiovia offrì di rendersi; e i Capi de' Mogolli

boreali del vecchio Continente, non ci nominarono che Sarmati, Sciti ed Iperborei. Nè d'altra razza si presunsero mai, poichè discesero dagli stessi luoghi tutti i Barbari che a varie riprese, e sotto tanti diversi nomi, vennero a rovesciare l'Imperio d'Occidente, e tanto travagliarono quello d'Oriente, finchè cedette anch'esso alla sorte dell'altro. Ma poi comparvero questi Tartari e Mogolli, che nelle parti di Levante calarono sino alla China e all'India, penetrarono nella Persia, e di mano in mano giunsero nelle più occidentali provincie della Russia: i nomi di Tartari e di Mogolli non significano origine di stirpe. Abulgassi-Bayadur-Kan, che ne ha fatta la Storia genealogica, riferisce che que' nomi furono adottati da due grandi tribù scadute in eredità a due figli gemelli di certo Alansa-Kan, uno de' quali chiamossi *Tatar*, che noi diciamo Tartaro, e l'altro *Mung'l*, o *Mogull*, detto da noi Mogollo: non diversamente che assai più tardi sia avvenuto agli Usbecchi, da un principe di nome Usbeck, conforme vedremo, così chiamati anch'essi. Avverte egli che quelle tribù erano entrambe di stirpe turca, la quale assai largamente sotto diverse forme e diversi nomi si estese. Ma d'onde questa procedesse nol dicendo egli,

lasciò a noi libero il congetturare, che ove possibil fosse romper la nebbia in cui l' origine delle nazioni turche s' asconde, si troverebbe facilmente mescersi esse coi Sarmati, cogli Sciti e cogli Iperborei confusamente additatici dagli antichissimi Scrittori. Checchè sia di ciò, fatto è che que' Tartari e Mogolli, crescendo col tempo in popolazione e in forza, sì per naturale propagazione, che per l' aggiungimento ad essi d' altre tribù, sotto alcuni Capi intraprendenti impadronironsi di paesi vastissimi, dal Mar-Glaciale stendendo le loro invasioni per la fascia immensa che scorre dal Mar del Giappone al Mar-Nero, ed oltre; e fondarono varii dominii subalterni sotto gran numero di Principi discendenti dai due che abbiam nominati.

Sarebbe troppo lunga opera, ed aliena dal proposito nostro, il dire le varie rivoluzioni di quelle genti, e le imprese de' tanti Principi che le governarono, e le guerre che contro altri popoli, e tra esso loro, assai gagliardamente fecero; e principalmente come sia accaduto che, parendo essere di egual grado i Tartari e i Mogolli, pur tanta estensione ha presa la prima denominazione, che assai spesso comprende anche i Mogolli, i quali ben ebbero di-

stinta e singolarissima potenza. Laonde, per avvicinarci più all' oggetto nostro, basterà accennare come Gengiskan, riuscito il più grande tra i conquistatori de' quali parlò la Storia, fu del sangue di que' Principi, e figlio di Jessungi-Bayadur, sovrano di un piccolo Stato di circa quarantamila famiglie tutte mogolle; di tanta considerazione però che a lui pagavano tributo molte altre tribù. Alla sua nascita, avvenuta l' anno 1164 dell' Era nostra, suo padre gli diede il nome di Tamuzino; e com' era il maggiore de' suoi figli, lui lasciò successore nella signoria. Ma Tamuzino non avea allora che tredici anni: e le leggi, o consuetudini tartare, non permettevano il governo che a chi compiuto avesse i trenta. Da ciò nacque che le più potenti tribù vassalle ricusarono di prestare a lui l' omaggio renduto a Jessungi; ed avendo egli, che avea arditi spiriti fino da quella età, voluto obbligarle colla forza, in una battaglia che ne seguì, e nella quale pur dimostrò di che intraprendimento e valore fosse per riuscire di poi, l' esito fu tanto incerto, che per consiglio della madre, donna di grande animo e prudentissima, a migliori tempi dovette riserbare ogni ulterior tentativo. Dicesi adunque ch' egli stesse tranquillo per ventisei anni, ap-

plicandosi a disciplinar le sue genti, e colla sua moderata condotta cercando di ridurre all' antica devozione le tribù che non avea potuto ridurre colle armi.

Due casi intanto avvennero, pe' quali Tamuzino fu tratto a mettere in uso le proprie forze. Uno fu che Unak-kan, principe de' Karaitzi (uomini bronzini), di schiatta tartara, meditò di farlo morire per impadronirsi de' suoi beni e de' suoi sudditi; l'altro, che cinque delle tribù ribelli confederaronsi insieme per andargli addosso di sorpresa, ed opprimerlo. Contro queste primieramente egli si mosse con trentamila de'suoi, e prese sì bene le sue misure, che cinquemila de' nemici rimasero sul campo, e gli altri in grandissimo numero caddero suoi prigionieri, de' quali egli fece atroce vendetta, distruggendoli col ferro, col fuoco, coll' acqua bollente, e con ogni crudel genere di esterminio, e i figli de' principali condannando alla schiavitù, e gli altri distribuendo tra le sue truppe per accrescere l'esercito. Si volse di poi contro Unakkan, che fu obbligato ad abbandonare alla discrezione del vincitore tutti quelli de' suoi sudditi che coltivavano la terra, e viveano delle produzioni della medesima: giacchè gli altri, come la maggior parte de' Tartari e Mogolli,

non esercitando che la pastorizia, poteano facilmente colla fuga trarsi in salvo. Unak-kan fu ucciso mentre andava a cercare asilo presso il Principe de' Naimani; e suo figlio Sangun non ebbe diversa sorte ritirandosi nella piccola Bacaria presso il Capo di una tribù, da cui sperava protezione, e che invece mandò a Tamuzino la testa di lui, e la moglie, e i figli, e le ricchezze che l' assassinato Principe portava seco. Dopo questi fatti non è meraviglia se tutte le tribù mogolle e tartare de' contorni, che si vedevano incapaci di resistergli, si sottomisero a lui. E narrasi che mentre solennemente banchettava coi Deputati che a nome d' esse l'aveano proclamato loro capo supremo, gli si presentò un figlio di suo padrigno, sopranominato l'*Angelo di Dio*, il quale gli disse venire per comandamento divino ad ordinargli che, abbandonato il primo nome, quello assumesse di Gengis, che volea dire il *maggiore di tutti*, e da' suoi popoli si facesse chiamare Gengis-kan, i cui posteri sarebbero stati kan di generazione in generazione.

Incominciò egli adunque la carriera di conquistatore componendo insieme nelle sue imprese il coraggio e la prudenza, e venendo assistito dalla sua buona fortuna. Soggiogò a dirittura i

Naimani e i Markati, tribù fortissime; e sottomise il vasto paese di Tangut, posto tra il settentrione e il levante dell'India. I Kirgi non tardarono a mettersi sotto la sua protezione; e poco dopo spontaneamente il pregarono d'averli per suoi sudditi gl'Igori, popolo in Tartaria celebefrimo per la coltura in arti e scienze, i quali diconsi quelli che agli altri Tartari diedero l'alfabeto; e da cui trascelse per gli officii della sua cancelleria i migliori scrittori. Finalmente ridotte avendo sotto la sua dominazione tutte le tribù mogolle, e fatto confinante al Kitai, da' nostri antichi Italiani detto Cattaio, e che è la China, deliberò di mover guerra ad Altan, che ivi regnava. Altan era venuto alla frontiera de' suoi Stati, ben appostandosi; e Gengis invece di assaltarlo con isvantaggio entrò nel Kitai, ne prese parecchie città, alcune abbruciando, e a pochi de' loro abitanti facendo grazia della vita. Altan gli mandò contro uno de' suoi Generali migliori: e questi fu interamente sbaragliato; poscia venne assaltato egli medesimo, che perdette trentamila uomini nel combattimento, e fu costretto a ritirarsi in Chambalik, capitale del suo Imperio, detta da Marco Polo Cambalù, e di poi nota sotto il nome di Pekino. Di là ve-

dendo che il nemico s' internava ogni giorno più vittoriosamente nel paese, dappertutto portando la distruzione, deliberò di domandare la pace; e Gengis gliel' accordò, e ritornò ne' suoi Stati. Il che seguito, lasciando Altan il governo della capitale a suo figlio, andò a porre la sua residenza in Nankin, città cinta di tre ordini di muraglia, l' ultima delle quali avea un giro di quaranta leghe. Ma alcuni atti di troppa severità esercitati da lui per leggieri mancamenti contro alcuni Signori del Kara-Kitai, gli alienarono gli animi de' principali abitanti del paese a segno, che preso quanto aveano di meglio ritiraronsi sulle terre di Gengis; e l' esempio loro fu imitato da altri, e nacquero fazioni nelle provincie settentrionali dell' Imperio: così che approfittando Gengis di tali disordini, mandò numeroso esercito, che sbaragliò quello di Altan, e ne prese la capitale e i tesori. Avea Gengis fatta la sua prima invasione nella China verso l' anno 1206: nel 1210 fu padrone di Pekino, e poco dopo di tutta la China settentrionale. Verso il 1268 Kublai-Kan, uno de' suoi pronipoti, alla cui Corte e confidenza fu per molti anni Marco Polo, finì di conquistare tutto quel vasto Imperio, in cui per circa un secolo regnarono sotto il nome degl' I-Ven i suoi discendenti.

Gengis, che avea più di cinquecento donne tra spose e concubine, da una delle prime, a lui sopra le altre carissima, avea avuti quattro figli, che furono Zuzi, Zagatai, Ugatai e Tolai; e questi costituì suoi principali ministri: al primo assegnando l' economia della Corte, l' amministrazione della giustizia al secondo, quella delle finanze al terzo, al quarto quanto apparteneva ai servigii della guerra. A cinque altri figli poi, avuti da altre donne, diede i Governi principali della China; e fra i primi quattro sparti la sovranità de' suoi Stati ereditarii e di tutti i paesi conquistati, loro raccomandando la concordia, come quella che formar dovea la loro potenza, toltone l' esempio da un fascio di freccie, che nessuna mano umana saprebbe rompere, quando poca forza basta a rompere ad una ad una tutte le freccie che il compongono. Dopo i quali ordini per esso lui posti, e finito avendo di ridurre alla sua ubbidienza tutte quante le tribù della nazione turca, vedendosi potentissimo di Stato, mandò un ambasciatore al sultano carasmino Mahamet, onde volendolo riguardare per padre, pronto lui ad averlo per figliuolo, stabilire fra i due Imperii sicura e costante la buona intelligenza che v' era stata

fino allora: e tale proposta, che da prima Mahamet avea presa per un insulto temerario, destramente ammollita dall' Ambasciator tartaro, infine fu accolta; e dicesi che tanta armonia di poi regnò fra i due Stati, che se alcuno portato avesse palesemente nelle mani l' oro e l' argento dall' una frontiera dei due Imperii all' altra, l' avrebbe potuto fare con tutta sicurezza. Ma sì felice concordia durò poco.

Il padre di Mahamet, avendo sposata una donna della tribù de' Kauklizi, preso affetto ad un cugino di lei, gli avea data molta autorità, e conferito il titolo di Gagir-kan, quando prima chiamavasi Inalzik. Ora essendo accaduto che alcuni sudditi del Sultano, il quale avea sì grande Stato, che a levante signoreggiava l' India e la Bucaria, a settentrione il Turkestan e l' Audidstan, a mezzodì l' Arabia, e a ponente le provincie dell' Asia state già de' Romani, trafficando coi Mogolli aveano a danno di questi alterati assai i prezzi delle merci, Gengis pensò di spedire un' ambasceria e quattrocento cinquanta de' suoi mercatanti al Sultano con una graziosa lettera, nella quale dicendo come sempre avea protetti i sudditi di lui ne' loro traffichi, desiderava che similmente protetti fossero i suoi: con

che i buoni officii tra padre e figlio sarebbero esercitati, mantenuti i patti vigenti, ed aumentate le ricchezze dei due Imperii. Passando quegli Ambasciatori e Mercatanti per la città d' Otrar, ov' era governatore Gagir-kan, ed iti a fargli riverenza, uno de' mercatanti stato in addietro suo amico, nel presentarglisi il chiamò inavvedutamente coll' antico nome, non pensando al titolo ond' era allora distinto; e la vanità di Gagir-kan ne fu sì punta, che fece mettere in prigione e i Mercatanti tutti e gli Ambasciatori, scrivendo inoltre calunniose accuse contro gli uni e gli altri a Mahamet, e domandando che avesse a fare di coloro. Mahamet, riportandosi ciecamente alle informazioni di quel Ministro, mandò ordine che fossero ammazzati tutti, e se ne confiscasse ogni sostanza. Un solo Mogollo salvossi, e andò a recare a Gengis la notizia del fatto. Fu dunque dichiarata la guerra; e fu spedito Zuzi con grosso esercito verso le frontiere del Turkestan.

Noi, accennando i varii casi di quella guerra, verremo a dare in compendio la storia della distruzione di un grandissimo Imperio, ed a legare avvenimenti sì lontani dalle cose d' Europa colla Storia della Russia che scriviamo. Nel primo fatto d' armi che accadde, Maha-

met non ebbe scampo che per favor della notte; e di poi, non volendo arrischiare altre battaglie, rinserrò tutte le sue forze nelle varie piazze de' suoi Stati. Allora Gengis mandò Ugatai e Zagatai ad assediare Otrar, mentre Zuzi movea verso la città di Nadsan; e due Generali incaricò di assaltare quelle di Pharnakan e di Chodsan. Egli poi accompagnato da Tolai andò nella Gran-Bucarià, ove impadronitosi prima di Saruеck e di Nar, nel 1219 pose l' assedio a Bockara, presidiata da ventimila uomini, che, usciti di là scoraggiati pel cattivo esito de' primi incontri, l'abbandonarono, ed inseguiti poscia furono tagliati a pezzi. I Mollah, gli Imani, e tutti i letterati di Bockara accompagnati dai più notabili abitanti, presentarono al vincitore le chiavi di quella città, che il nome stesso addita sede degli uomini dotti, ove appunto accorrevano quanti avean desiderio d' istruirsi nelle lingue e nelle scienze. Gagir-kan avea cinquantamila uomini a presidio di Otrar, ed altri diecimila ne ebbe dal Sultano a rinforzo. Il Capitano di questi, dopo cinque mesi d' assedio sostenuto, volea che si venisse a patti; e Gagir-kan non volle acconsentire. Quel Capitano passò a' nemici agevolando loro l' ingresso in città: del

qual tradimento i due Principi assedianti si prevalsero obbligando Gagir-kan a serrarsi nel castello, e punendo nel tempo stesso il fellone co' suoi. Il castello poi fu preso: e Gagir-kan, caduto in mano de' Mogolli, come prima cagione della guerra fu fatto morire. Felici del pari furono le imprese da Gengis affidate a Zuzi e ai due Generali accennati: i quali tutti di poi andarono ad unirsi a lui che movea verso Samarcanda. Tra per la numerosa guarnigione e il ben munito recinto, il primo assalto, che pur diedero i Mogolli gagliardissimo a quella grande città, andò vuoto di effetto; ma trovarono chi aprì una porta; e orribile fu la strage che fecero dei difensori. Samarcanda fu saccheggiata; e trecentomila uomini colle loro mogli e figli furono distribuiti in premio da Gengis a' suoi Generali, perdonato ai rimanenti abitanti, e lasciati loro i beni che aveano, con che pagassero un tributo ogni anno di trecentomila denari d' oro.

Da Samarcanda egli mandò i figli ad impadronirsi di Urgens, la capitale del Sultano, i cui abitanti non vollero arrendersi a buoni patti, e che finirono con soccombere a luttuosissima sorte: perciocchè, presa quella città di

assalto colla strage di più di centomila uomini, fu data alle fiamme; e tanti rimasero schiavi, che ogni soldato mogollo n' ebbe per sua parte ventiquattro. Mentre i figli di Gengis distruggevano di tale maniera Urgens, egli, ottenute le città di Naschap e di Termis, passò a Balk, città immensa, che contava nel suo circuito mille e dugento moschee, e trecento bagni pubblici. Gli abitanti domandarono capitolazione; ma fu loro negata, dicendo Gengis che vivente Mahamet non si sarebbe potuto contare sulla loro fede. Essa fu presa d' assalto, e smantellata.

Gengis avea da Samarcanda mandati tre Generali ad inseguire il Sultano, che passato il fiume Amu (secondo alcuni l' Oxo degli Antichi) intendeva d' internarsi nella Persia. Trattare con moderazione e dolcezza le città che aprivano le porte, e distruggere le resistenti menandone schiavi gli abitanti, erano le istruzioni date loro. Uno d' essi fu ucciso d' avanti ad Herat, e le sue truppe andarono ad unirsi sotto il comando degli altri due. Mahamet, volendo ritirarsi con poco seguito nell' Irak, mandò la sua sposa e un figlio a Karander, e partendo da Nuschabur, lasciò il comando di questa città a quattro Signori della sua Corte, che chiamati ad arren-

dersi, dissero ai due Generali di Gengis che fatto l'avrebbero, se inseguendo essi il Sultano fuggiasco si fossero impadroniti della sua persona. Egli era andato a Kasbin, ove comandava suo figliò Ruknudin. Lasciarono adunque per allora quieta Naschabur, come pure Ilan, piazza fortissima; ove si era chiusa la madre del Sultano con alcuni piccoli figli di lui; diedero alle fiamme Rudin, che volle difendersi, e ne esterminarono gli abitanti; e per alcun tempo ancora inseguirono Mahamet, che lasciata Kasbin, e ito a Karander, ivi non veggendosi sicuro fuggì nel Ghilan, perdendo per via il tesoro e quant'altro avea seco; ed imbarcatosi ad Ipidura sul Mar-Caspio, andò a nascondersi nel paese degli Abassi, abitatori del Caucaso verso il Mar-Nero. I due Generali di Gengis ritornando indietro voltaronsi sopra Karander, che, invano con gran coraggio difesa, subì la sorte di tante altre, e con essa ebbero in loro potere la sposa e il figlio di Mahamet. Passarono poscia ad Ilan. Era questa città senza pozzi, senza fontane, senza fiumi vicini; ma posta in clima piovoso avea quant'acqua poteva occorrere a' suoi bisogni. Assediata dai Mogolli, una straordinaria siccità di quaranta giorni continui sopravvenne, tenuta per

un prodigio annunziatore della collera del Cielo contro il Sultano e la sua famiglia. Il Comandante in quella città fu costretto dal grido pubblico ad aprire le porte ai Mogolli; consolidata la superstizione popolare dal fatto, che conchiuso il trattato tant' acqua immantinente cadde, che tutte le interne strade furono sommerse. La madre e gli altri figli del Sultano vennero così in potere di Gengis con una prodigiosa quantità di preziosissime cose d' ogni genere in quella città depositate. Gengis fu inesorabile colla famiglia di Mahamet, il quale, udito l' esterminio di tante innocenti vittime, crepò di dolore. Questo caso seguì nel 1220. Zena-Nojan e Sudai-Bajadur, i due Generali mogolli di cui abbiamo parlato fin quì, andarono poscia verso le provincie d' Aran e di Adir-Bendsan, le cui città ebbero tutte; e di là passarono a Schamakia, ove presero le guide per Derbent, siccome abbiamo accennato nel Cap. X.

In questo frattempo era giunta nuova a Gengis che gli abitanti del Kitai disponevansi ad una rivolta. Le misure in tal frangente prese furono queste. Zagatai fu mandato verso il Ghilan in traccia del sultano Dsaladudin, figlio di Mahamet, che dicevasi di recente ritornato

in Persia. Ugatai dovea andare nel Gasmien per opporsi a Subuk-Tagin, signor principale della Corte del morto Mahamet, e punire gli abitanti di quel paese, che sotto mano il favorivano. Gengis sarebbe andato con Tolai nel paese di Turan per osservar più da presso i movimenti del Kitai settentrionale. Zuzi allora vivea ritirato nel paese di Aschte-Kaptchak, disgustato che per l'assedio d' Urgens suo padre avesse dato il comando supremo ad Ugatai affine di sopprimere alcune dissensioni intorno alla condotta di quell' assedio nate fra i fratelli.

Nella primavera del 1223 Gengis si mise in cammino verso il paese di Turan, che è quello ch'oggi diciamo Siberia; ed arrivato nella Gran Bucaria fu raggiunto da due de' suoi figli. Avea pienamente disposto tutto ciò che ne' paesi conquistati occorreva per ben governarli e conservarli. In Bockara volle intrattenersi con alcuni sapienti sopra varie importanti materie, e singolarmente sulle diverse religioni de' popoli soggetti al suo imperio. Piacerà a' nostri leggitori udire i ragionamenti ch'ebbe coi cadì Aschraf e con Voa-Sis, due de' più riputati uomini che ivi fossero. Gengis incominciò dal domandar loro la significazione del nome di Musulmani, ch' essi assumevano, e in che es-

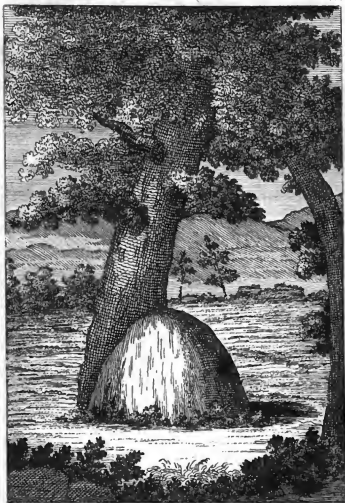
senzialmente consistesse il loro culto. Essi risposero: *Noi siamo Musulmani, che vuol dire servi di un Dio onnipotente, eterno, indivisibile, a cui nulla può paragonarsi, e che a nessuno comunica la sua essenza; e come egli è il solo Creatore, tutte le altre cose non sono che creature sue. Onoriamo poi i Profeti mandati da Dio per additarci il bene, e per guardarci dal male.* — Egli: *Convengo con voi che nulla può paragonarsi a Dio.* — Essi: *Noi siamo obbligati a dare ogni anno ai poveri il quarantesimo denaro d'ogni nostra rendita, e di quanto possiamo altronde guadagnare co' nostri talenti, colla industria nostra, o col commercio.* — Egli: *Approvo assai questa pratica.* — Essi: *Ci è per parte di Dio comandato d'indirizzargli cinque volte al giorno le nostre preghiere; e noi ubbidiamo esattamente a questo comandamento.* — Egli: *Questa io la trovo ottima cosa.* — Essi: *Ci è permesso di mangiare per undici lune dell' anno tutto ciò che vogliamo, e in ogni ora che ne piaccia; ma nella dodicesima siamo obbligati a digiunare, e a modo tale, che nel corso di tutta quella luna non possiam mangiar nulla prima che il sol tramonti.* — Egli: *E perchè questo?* — Essi: *In memoria che durante appunto questa luna l' Alcorano,*

che è la nostra Legge, fu dal Cielo dettato a Maometto. — Egli non disapprovò il Ramazan. — Essi: *È pure ordinato, a quelli a cui la salute il permette, di fare almeno una volta in vita il viaggio della Mecca per pregar Dio colà nella casa del Profeta.* — Egli: *Persuaso al pari di voi che Dio è presente dappertutto, e che l' universo è suo, io tengo che ogni luògo sia buono per dirigergli preghiere e voti, e trovo cosa ridicola il credere che per adorar Dio un luogo sia più opportuno di un altro.* Gengis parlò con essi anche di cose riguardanti il buon governo in ogni sua parte: si mostrò contento di essi, li ringraziò, e li congedò, facendo ai popoli di Bucaria molte utili concessioni; e partì per Samarcanda.

Mentre trattenevasi colà ebbe nuova che il Governatore del Tangut erasi ribellato; e marciò contro di lui, il quale, essendogli andato a fronte con un esercito quasi forte quanto quello che Gengis conduceva seco, fu sbaragliato, e costretto a ritirarsi nella capitale, che venne presa, e messa a ferro e a fuoco.

Era morto da poco tempo Zuzi, quando Gengis s' ammalò gravemente. Dopo avere vivamente esortati i suoi figli a vivere concordi tra loro e coi loro prossimi parenti, pre-

sentò ad essi e ai Mogolli per suo successore Ugatai, ordinando loro d'averlo per sovrano, ed ubbidirgli tosto che egli cessasse di vivere. Li abbracciò, li licenziò; e poche ore dopo morì. Essendo un giorno a caccia, venne a riposarsi sotto un albero assai alto e diritto; e partendone disse di volere essere sepolto ivi. Così fu; ed ivi ebbero sepoltura di poi tutti i Principi discendenti da lui, che abitarono quel paese. I Mogolli chiamarono quel luogo Bur-Kan-Kaldin. Gengis avea sessantacinque anni quando cessò di vivere.

Udita la sua morte Disaladudin, che si era rifuggito in India, tornò nel paese d' Iran (l' Ircania degli Antichi, che comprendeva tutte le belle contrade le quali sul principio del secolo XVIII costituivano ancora il Regno di Persia), e prese quante città Gengis colà signoreggiava. Ma Ugatai gli mandò contro due suoi Generali, che ne disfecero gli eserciti ancorchè numerosi; e l' obbligarono a cercare un asilo in Mesopotamia: gli abitanti del qual paese lo spogliarono e l' uccisero con tutti i suoi. E in lui si estinse la famiglia de' Carasmini.

Veduta del Bur-Kan-Kal-
din ossia sepolcro di Gengis
Kan.

Cap. XII.

Ugatai succede a Gengiskan. Prima spedizione di Batù-Sagin verso la Russia. Condotta de' Principi russi dopo la ritirata de' Tartari. Batù-Sagin ritorna. Presa di Kiovia e d'altre città. I Tartari in Polonia. La ritirata loro dalla Russia non ne migliora lo stato. Invasione d'essa fatta dai Cavalieri di Livonia, e dai re di Danimarca e di Svezia. Prodezze del principe Alessandro, chiamato Newski. Batù-Sagin esercita sulla Russia l'imperio supremo. Morte di Jaroslaw II. I Tartari investono del Principato di Russia Alessandro, e suo fratello Andrea di quello di Volodimir. Il Papa fa un re di Russia, che dura poco. Cospirazione de' Russi contro i Tartari. Eroica risoluzione di Alessandro, e magnanimità de' Tartari. Regno di Jaroslaw III.

Le poche cose che restanci ad indicare intorno ai fatti de' figliuoli di Gengiskan, ci conducono naturalmente a ripigliare il filo della Storia di Russia. Ugatai non voleva assumere

il poter sovrano assegnatogli da suo padre, stimando a tale carico più atti un suo zio paterno e i suoi due fratelli. Egli resistette ai voti generali di una grande Assemblea che per quaranta giorni il pregava: e fu forza che i suoi fratelli il pigliassero per le braccia, uno da una parte, e l'altro dall'altra, e violentemente a suo malgrado il facessero sedere sul trono paterno. La Monarchia immensa di Gengiskan era stata senza capo per due anni; e Ugatai si pose a riordinare quanto pel lungo interregno si era scomposto. Quindi nel 1230 s'incamminò verso il Kitai con poderoso esercito; e mentre egli andava prendendo le città che resistevano, suo fratello Tolai-Kan sconfisse i Generali migliori che Altan avesse: talchè questo Principe ridotto alla disperazione si precipitò entro un gran fuoco, che a tal effetto fece accendere. La morte di lui accelerò le conquiste dei due fratelli. Tolai-Kan morì di malattia nel Kitai: e ciò fu cagione che Ugatai ritornasse ne' suoi Stati, dando il reggimento delle conquistate provincie chinesi a Machmut-Dlauzi. Egli mandò poi suo figlio Kajuk con Batù-Sagin figlio di *Zuzi*, con Mangù figlio di Tolai, e con Baidar figlio di Zagatai, forniti tutti di possente esercito,

verso il paese de' Russi, de' Bulgari, de' Circassi, de' Siberiani e de' Baschiri. Questa è la prima spedizione de' Tartari, da noi nel Cap. X. accennata. Quando sette anni dopo questi Principi ritornarono a lui con immenso bottino, Ugatai diede loro una festa di cui i Mogolli non aveano mai avuta idea. Per renderla più solenne fece radunare tutti i Capi di famiglia, li banchettò magnificamente, e distribuì doni degni del gran principe ch' egli era a tutti quelli che aveano avuta parte ne' suoi trionfi. Dicesi che gli accorsi a quella festa furono tanti che non si poterono numerare. Le feste dei Tartari facevansi in campagna aperta, ove la moltitudine alloggiava sotto le tende; e alla pompa de' padiglioni e degli abiti aggiungevasi quanto mai poteva trarsi da mille nazioni assoggettate. Ma nel mentre che i Tartari godevano di tanti loro trionfi, i Russi, gemendo sui mali già sofferti, non aveano che da aspettarsene de' più gravi.

Giorgio II era morto. Jaroslaw II, figlio di Wsevolod, appena avea veduto i Tartari ritirati che avea installato nella signoria di Novogorod suo figlio Alessandro, ed era ito a prender possesso de' rottami di Volodimir, chiamando in quella desolata città i dispersi abitanti, e

distribuendo come meglio potè ad alcuni Principi del suo sangue varii paesi già ruinati, onde servissero loro di provvisione. Ma la vista di tante miserie cagionate fino allora dalla guerra, lungi dall'ispirargli orrore, l'eccitò piuttosto ad accrescerne la massa. Egli credea d'avere a lagnarsi del Principe di Kalitz; e andò con assai forze contro di lui, e il fece prigionero insieme colla moglie. Batù-Sagin nel partirsi avea mandato un corpo di truppe contro Pereiaslaw e Tchernigof, le quali città, avendo fatta resistenza, furono date alle fiamme. Il solo Vescovo di quest' ultima, essendo caduto in mano de' vincitori, trovò grazia presso loro, essendo stato trattato con distinzione, e rimandato libero, in conseguenza del rispetto che secondo la massima di Gengiskan doveasi ai ministri d' ogni religione. Mangù, che guidava questa spedizione, dovea anche impadronirsi di Kiovia. Ne avea allora la signoria Mikail, figlio di Jaroslaw: il quale, avendogli il Capitano de' Mogolli fatto intimare di sottomettersi onde quella città fosse conservata, temendo, se ciò facesse, d'essere accusato di codardia, cadde in turpe perfidia, dando ordine che l' Ambasciatore tartaro fosse ammazzato. Dopo questa atrocità aspette-

rebbesi almeno che il Principe di Kiovia si mettesse in campo, o si fortificasse nella città per resistere al nemico. Egli si dà alla fuga, e corre a nascondersi in Ungheria. Rostislaw, principe di Tchernigof, si approfitta dell' occasione, e va ad usurpare la signoria di Kiovia; un altro Principe ne caccia lui: e non avendo ardimento di tenerne il governo, si allontana dalla città, e ne affida la difesa a un Boiardo chiamato Demetrio, fortunatamente migliore di colui di cui era luogotenente. I Tartari aveano avvisato Batù-Sagin dell' assassinio dell'Ambasciadore mandato a Mikail; e Batù-Sagin, venuto in persona per vendicare l' oltraggio avuto, prima di assediare Kiovia propose agli abitanti di arrendersi a buoni patti, volendo avere la città colle buone, e conservarla piuttosto che distruggerla. Demetrio non soffrì che si venisse a trattato; e poichè Batu-Sagin incominciò a battere le mura con grosse e potentissime macchine, e v' ebbe aperta larga breccia per venire all' assalto, trovò che nella giornata gli assediati si difesero vigorosamente, e nella notte alzarono una nuova muraglia, che bisognava atterrare come la prima. Nulla omisero gli aggressori per prevalere; nulla Demetrio per resistere. La di-

sgrazia fu che quel valentuomo gravemente ferito dovette ritirarsi dal combattimento: onde, mancato il Capo, la moltitudine non ebbe più la direzione necessaria. I Tartari entrarono nella città; ed aveano incominciata una strage orrenda, quando sopraggiunto Batù-Sagin la fece cessare. Trattò Demetrio più come amico che come prigioniero; perdonò agli abitanti per la valorosa difesa che aveano fatta; e permise loro di rimanersi in città sotto il reggimento de' suoi luogotenenti. La presa di Kiovia indusse Kalitz, Volodimir di Volinia ed altre città ad arrendersi a Batù-Sagin: il quale, dopo i primi impeti della vendetta eccitata dall'assassinio di Mikail, conquistò per conservarsi una signoria, non per distruggere il frutto delle sue vittorie. Ritornato adunque agl' ingeniti sensi di moderazione, cercò d'alleviare le calamità del paese invaso; e s'accostò a Demetrio, che non cessava di stimare per valoroso uomo: sicchè diede modo a questo di rendersi utile alla Russia, ispirando al Tartaro una grande idea delle ricchezze della Polonia e della Ungheria, onde, volgendo i suoi pensieri a quelle parti, lasciasse la Russia in quiete. Nè fu vano il suo tentativo. I Tartari attraversarono con sorprendente celerità la Polonia; e

si avanzarono fino alle porte di Cracovia. Regnava colà un miserabil uomo, indegno del trono, indegnissimo d' essere figlio di Lesko, stato principe giusto, umano, modesto e pacifico. Boleslao V non era che un falso devoto, il quale, sposata una giovine principessa, bella e virtuosa, tutta la sua gloria poneva in praticare la più assoluta continenza. Battuti i Polacchi al primo incontro, Boleslao fuggì in Ungheria; nè ivi credendosi sicuro, andò a nascondersi in un monastero di Cisterciensi in Moravia, i quali, non potendo dargli lode di Re, gli assicurarono nelle loro croniche il titolo di Casto. I Polacchi, abbandonati di tale maniera da lui che dovea difenderli, salvaronsi ove poterono: molti andarono a nascondersi nelle paludi e ne' boschi più inaccessibili; e i Tartari, con immenso convoglio di bottino e di prigionieri, penetrarono nella Slesia, ove a Liguitz fecero tanto macello di gente, che empirono nove grossi sacchi di orecchie d' uomini uccisi. Di là passarono a Breslavia, che trovaron fumante ancora dell' incendio che dagli abitanti stessi v'era stato appiccato prima di ritirarsi nel castello. Teneano per certo i Tartari, che la fame li avrebbe costretti ad arrendersi, quando un' aurora bo-

reale, forse incognita a que' Barbari, forse accompagnata da non più osservate apparenze, negl' ignoranti e superstiziosi loro animi infuse tanto spavento, che si diedero a precipitosa fuga.

Il breve respiro che i Tartari diedero intanto alla Russia, poco giovò a quell' infelice paese, poichè continuamente a lacerarne il seno gli ambiziosi suoi Principi, e a travagliarlo concorrevano pure i popoli vicini. I Littuani da una parte rovesciaronsi sopra Smolensko; altri l' attaccarono da altre parti. Jaroslaw respinse i primi, e suo figlio Alessandro fece fronte agli altri. La Livonia e l' Estonia erano allora dominate da Frati guerrieri, che, presi da zelo di diffondere e conservare il cristianesimo in quelle provincie, non dubitavano di far macello di una parte degli abitanti per rendersi padroni dell' altra; e questi veggendo i travagli de' Russi pensarono di usurpar loro alcun tratto di paese da aggiungere alle fatte conquiste. A tal fine domandarono soccorso ai Re di Danimarca e di Svezia, il secondo de' quali postosi alla testa di un esercito, il condusse alle frontiere della Russia, mandando ad intimare agli abitanti di Novogorod di sottomettersi alla sua dominazione. Per tutta risposta il principe Alessandro

uscì in campagna co' suoi sudditi; ed attaccata battaglia sulla sponda sinistra della Neva, riportò splendidissima vittoria, per la quale gli fu dato il soprannome di Newski. Ma il buon successo di quella giornata l'empì d'orgoglio; e volendo intaccare i privilegii di Novogorod, dove prima gli abitanti di quella città il riguardavano come un eroe, e l'amavano, poscia il detestarono come un tiranno; e fu forzato a fuggirsi a Volodimir. Stranezza però di fortuna! Un altro ambizioso, il cui avo regnato avea alcun tempo in Novogorod, si avvisa di averne il reggimento: chiama in soccorso i Frati guerrieri di Livonia non avendo forze proprie; con essi saccheggia il paese, e s' impadronisce di Pleskof. E intanto i Novogorodesi ricorrono ad Alessandro, che sconfigge gl' invasori, rasa una delle loro città, ricupera Pleskof, e li sforza a domandargli la pace, restituendo tutto il paese che avevano usurpato.

Tranquilli i Russi in Volodimir, e vittoriosi a Novogorod, parea che bastasse per loro il sacrifizio di Kiovia, ch' era ancora in mano dei Tartari; ma ben presto videro svanite le loro speranze. Batù-Sagin domandò, che Jaroslaw andasse in persona al suo campo per renderg'i omaggio come vassallo; e soddisfatto che a ciò

si fosse prestato, il riconobbe per principale sovrano della Russia, e altri Principi ne imitarono l' esempio. Si aggiunse che essendo insorte quistioni tra Volodimiro, principe di Kalitz, e i suoi nipoti, scelsero Batù-Sagin per arbitro: il quale veggendo la poca concordia de' Russi, spartì loro gli Stati disputati in modo da tutti renderli debolissimi. Non era questa condizione poco umiliante de' Principi discendenti da Rurik; ma crebbe l'umiliazione dacchè, morto essendo il Sovrano de' Mogolli, Batù-Sagin intimò a Jaroslaw di recarsi a Karakùm, per prestar fede ed omaggio al successore. Egli ubbidì, e morì in età di cinquantasette anni, ritornando ne' suoi Stati. Egli non avea goduto del principato che per sette anni.

Mikail, che dicemmo essere fuggito in Ungheria dopo avere assassinato l'Ambasciadore di Mangù, udito che i Tartari si erano nel 1245 ritirati nel Kaptchak, ricomparve in Russia, e stanziossi nel Principato di Tchernigof, stato già suo appannaggio. Per lo che dal luogotenente di Batù-Sagin gli venne intimato di recarsi al campo come vassallo, onde ottenere il permesso di regnare. Andò fidato nell' accoglimento che da quel Kan aveano avuto gli altri Principi russi; e costui, che non avea temuto

di commettere un assassinio, si perdette per lo scrupolo mal fondato di prestarsi ad una cerimonia, creduta da lui senza alcuna ragione un atto d' idolatria. Voleva il rituale de' Tartari che ogni straniero il quale dovea presentarsi ai loro Principi, passasse, come per purificare se stesso e i regali che recava, in mezzo a due fuochi accesi assai vicini. Dopo di che si prostrava innanzi al padiglione del kan. Ora Mikail credette che in quel padiglione fossero idoli; ed ostinatamente ricusò di adattarsi a quel rito. Di che sdegnato Batù-Sagin, e memore dell' antico delitto, il fece morire; intanto ed accogliendo bene, ed onorevolmente rimandando in Russia il principe Boris, che avea accompagnato Mikail. Ma Sviatoslaw, fratello di questo, udito com' egli era morto, andò a mettersi in possesso dello Stato di Volodimir, di dove mosse a cacciarlo un suo nipote, il quale appena n' ebbe preso il posto, che fu obbligato a sostenere una guerra coi Littuani, che il vinsero in battaglia, e l' uccisero: dai fratelli di lui vinti poi, e cacciati dalla Russia. Pe' quali avvenimenti Sviatoslaw rimontò sul trono d' ond' era stato espulso; ma per non rimanervi gran tempo, siccome in appresso si vedrà.

Fino allora Alessandro signoreggiante in Novogòrod non avea imitato, nè pensava di imitare gli altri Principi russi nel dichiararsi vassallo de' Tartari: perciocchè questi non avevano messo piede nel di lui Stato. Ma Batù-Sagin pretendeva la sovranità su tutto il paese; e non tardò di chiamarlo al suo campo, ove Alessandro per non esporsi ad una terribile vendetta, non esitò a recarsi insieme con suo fratello Andrea. Era Alessandro di taglia maestosa, di bella figura e di fisonomia nobile; ed oltre ciò pieno di franchezza e di coraggio. Il che tanto gli giovò presso Batù-Sagin, che lui, e il fratello assai onorò, e con buoni officii li mandò al Sovrano de'-Mogolli, il quale confermò Alessandro principe della Russia settentrionale, e al dominio di quella aggiunse inoltre l' altro della Russia meridionale. Ad Andrea poi concedette il Principato di Volodimir. Nè fu questa però nel Sovrano mogollo generosa liberalità, ma fina politica, tendente a suscitar querele tra i Principi russi, e ad armarli gli uni contro gli altri: onde più facilmente poi opprimerli tutti. Infatti non poteva Alessandro mettersi in possesso di quanto gli veniva conceduto se non usando della forza delle armi; e mentre egli forse ne avea bisogno per misu-

rarsi coll' emulo suo, ad Andrea, che era troppo debole per difendere lo Stato assegnatogli, i Tartari diedero truppe all' uopo: e con quel soccorso cacciò suo zio Sviatoslaw. Non però andarono le cose d' Andrea sì piane come que' primi eventi parcano promettere. Ma per rendere conto di ciò che gli accadde, uopo è dire ciò che era alcun tempo prima seguito a Kiovia.

Con tutto che in quel Principato stesse un luogotenente tartaro, trovandosi memoria che d' esso fosse investito Danilo, o David, figlio di Roman, che non dovea quell' acquisto alla forza delle armi, uopo è credere che questi il tenesse come vassallo de' Tartari. Ora un suo figliuolo, Leone di nome, s' avvisò di sposare una figlia di Bela, re d' Ungheria: pel qual matrimonio, o per altro qual fosse motivo, Danilo, abbandonato il rito greco, abbracciò il romano; e tanto venne in grazia del Papa, che ottenne da lui il titolo di re di Russia. Ciò fece che Danilo incontrossi l' odio e de' Russi e dei Tartari, ai quali le relazioni di quel Principe con troppo estranei Potentati doveano naturalmente riuscire sospette. E come in queste circostanze Andrea sposò una figlia di Leone, e seco lui e con Danilo strettamente si legò, i

Tartari tanto sdegnaronsi di tal fatto, che gli andarono addosso con molta forza, invadendone i Principati di Suzdal e di Volodimir. Egli volle misurarsi con essi; e fu vinto: nè ebbe altro scampo che quello di rifuggirsi colla moglie e co' suoi primarii officiali in Livonia, ove fu ben accolto dal Gran-Maestro dell' Ordine de' Frati guerrieri, de' quali abbiam parlato. Danilo, da ciò che ad Andrea era succeduto argomentando quello che potea succedere a se stesso, presto ruppe ogni suo legame col Papa, che lo scomunicò, e che diede ordine ai Vescovi di Breslavia e di Olmutz di predicare contro quel Principe apostata una Crociata.

Intanto la disgrazia di Andrea fu vantaggiosa ad Alessandro, a cui i Tartari diedero i Principati di lui. Ed egli attendeva a ristaurare i danni che per le passate calamità que' paesi aveano sofferti, e Vasili, suo figliuolo, che avea collocato in suo posto in Novogorod, con gran valore difendea quello Stato dagli assalti de' Littuani e Livonii, quando accadde che suo fratello Jaroslaw, invidioso della gloria e della potenza del nipote, si fece riconoscere per principe sovrano di Pleskof, e vi piantò la sua residenza; di là con maneggi tentando con-

tro di lui i Novogorodesi a modo, che cacciarono della loro città Vasili, e proclamarono lui. Fu d'uopo adunque che Alessandro andasse contro il fratello usurpatore, il quale vilmente fuggì; e secondato dalla fazione che in Novogorod stava pel figlio, questo ristabilì nel Principato. Avuta poi quella città, e le forze d'essa unendo alle sue, volle vendicarsi ancora degli Svedesi, i quali, siccome abbiam veduto, egli avea sconfitti sulla Neva; e penetrando nel loro paese improvvisamente per vie fino allora sconosciute, molta gente della loro condusse prigioniera, e fece grosso bottino di bestiame.

In questo frattempo venne a morte Batù-Sagin per natural malattia, cagionata forse dalle lunghe fatiche in tante sue spedizioni sostenute; e a lui succedette Burgai suo fratello, che fu il primo tra i Principi mogolli che abbracciò l'Islamismo. Burgai, appena ottenuta l'investitura del suo Stato dal Gran-Kan, mandò in Russia de' Tartari che facessero il ruolo degli abitanti de' Principati di Razan, di Murow e di Suzdal, e prendessero notizia delle forze de' paesi, e delle famiglie, per istabilire il tributo che dovevan pagare: nel tempo stesso nominando per

ciascuna provincia un Esattore, il quale anche invigilasse sulla condotta dei Russi. E mandò pure uno di codesti Esattori a Novogorod; ed Alessandro per alcune singolari combinazioni si trovò obbligato a scortare egli medesimo gli Officiali tartari destinati ad eseguire colà sì odiose operazioni. Gli abitanti di Novogorod erano lungi dal piegare a tanta servitù, avendo sostenitore il giovine principe Vasili: sicchè gran tumulto nacque in città, e il primo magistrato, che ivi chiamavasi il Possadnik, fu trucidato. Ma all' arrivo di Alessandro tutto si rimise in calma: e quell'ardimentoso giovine andò a confinarsi in Pleskof, e i Novogorodesi acconciaronsi coi Tartari, a' quali diedero quanto volevano, solo che ne vollero cambiato il nome, dicendo dono il tributo. Ma Alessandro non istette in questi termini: chè fatte ricerche sugli autori del tumulto, e della strage dianzi seguita, crudelmente mandò a morte assai persone; cacciò di Pleskof Vasili; e diede il Principato di Novogorod ad altro suo figlio, di nome Demetrio. Il qual fatto di Alessandro non può attribuirsi che al pericolo che vedeva soprastare a lui e alla sua famiglia: giacchè i Tartari troppo premevano; e volea prudenza che a qualunque costo si conservasse

qualche ombra almeno di autorità, onde, se mai le circostanze divenissero favorevoli, potere essere utile alla Russia. Ed allora appunto parea sorgere qualche raggio di speranza.

Kajuk non avea regnato che un anno dopo la morte di Ugatai suo padre; e Batù-Sagin, che come figlio del primogenito di Gengiskan, avea incontrastabil diritto al trono de' Tartari, Sentendosi già al fine della vita, avea ricusato l'Imperio, proponendo che si desse a Mangù, figlio di Tuli, principe carissimo alla nazione. Così fu fatto; ma poco durò, morto nel Tangut per malattia contagiosa l'anno 1257. L'esercito di Kublai-Kan, fratello di Mangù, riconobbe quel Principe per sovrano de' Mogolli; e Artok-Bugai, a cui in assenza suà Mangù avea affidate le redini del governo, giovandosi del diritto di primogenitura, e dell'autorità di cui era investito, s'impossessò del trono. Kublai gli ordinò di discenderne; ed egli per non venire a transazione fece uccidere il messo che gli portò quell'ordine. Si passò dunque dai due fratelli alla prova delle armi, la quale fu funesta ad Artok-Bugai, che restò vinto, e dovette darsi alla fuga. Il vincitore però non abusò della vittoria: chè il prese in grazia; agevol cosa per lui, che conservò l'Imperio,

il dimenticarsi l'attentato del fratello. E queste cose succedettero mentre i Commissarii di Burgai eseguivano gli ordini suoi in Novogorod.

Ma altri fatti nel medesimo tempo sorsero che potevano avere grande influenza sulle cose di Russia. Un Generale tartaro, di nome Nogai, dopo avere per ordine del Gran-Kan sottomessi i popoli abitanti sulla sponda settentrionale del Mar-Nero, s'era dichiarato indipendente; ed avea l'appoggio di Michele Paleologo, imperadore di Costantinopoli, il quale gli avea data in isposa una sua figlia naturale, chiamata Eufrosina. E lo stato di quel Tartaro prese presto una certa forma politica, essendo andati a stabilirvisi Russi, Alemanni ed altri popoli; tanto più facilmente che il paese avea porti comodissimi per assai esteso commercio; ed era poi certo, che quanto quel nuovo Stato fosse cresciuto in potenza, tanto sarebbesi diminuita quella del Kan del Kaptchak. Parea adunque ai Russi che le discordie de' Tartari potessero loro aprire la strada a scuotere il giogo onde erano oppressi. Quindi gli abitanti di Pereiaslaw, di Volodimir, e di parecchie altre città, secretamente si concertarono insieme; e in un giorno fissato diedero addosso, ed stermina-

rono tutti gli Esattori tartari delle imposte. In che terrore per tal fatto cadesse Alessandro è facile immaginarlo, dacchè veggiamo in che avvilimento fosse dianzi caduto; e come tanta mossa fu immaginata ed eseguita senza veruna participazione sua, da ciò può argomentarsi come i Russi l'avessero a sprezzo. Ma che da tutt' altro sentimento che basso procedesse la condotta sua, può comprenderlo ognuno da ciò ch' egli fece. Mentre ad ogni momento s'aspettava di vedere i Tartari piombar sulla Russia per espiare col ferro e col fuoco l'atroce attentato, egli riceve ordine di unire e condurre al campo tutte le forze russe. Era facile vedere che il pensiero della vendetta avea dettato un tal ordine. Il grand' uomo risolve di sacrificare se stesso pe' suoi concittadini, e va solo a Burgai, dicendo non condurgli l'esercito, poichè questo era allora in soccorso de' Littuani assaltati dai Frati guerrieri. Del rimanente espose pentiti i Russi dell' attentato, pronti al pagamento de' tributi; e più che queste cose valse presso Burgai la considerazione della lealtà colla quale egli si era condotto costantemente. Fu dunque perdonato ai Russi: fortunati rimanendo schiavi. Alessandro, côlto nel suo ritorno da malattia, non pensò più che a morire; e vi si preparò

facendosi monaco, e pigliando il nome d'Alessio. Questa sola risoluzione sua bastò ai monaci perchè ne facessero un santo. Pietro I edificò in onor suo un monastero nel luogo ov'egli avea vinti gli Svedesi, e fondò un Ordine, che intitolò da lui. Egli morì nel 1264. Era nato nel 1220, ed avea incominciato a regnare nel 1252. Furono suoi figliuoli Vasili, Demetrio, Andrea e Daniele.

Mentre Alessandro andava al campo di Burgai, gli abitanti di Novogorod, tenendolo per uom perduto, e poco contenti di Demetrio dato loro invece di Vasili, trattarono con Jaroslaw, zio di entrambi, a cui diedero il reggimento con patti che osservati avrebbero, conservata la loro libertà. Infatti egli s'impegnò di rispettare e mantenere tutti i diritti della loro Repubblica; di restituire a questa le terre di cui Alessandro si era impadronito; di preferire negli officii del governo i cittadini; di non permettere che a questi soli l'acquisto de' villaggi e delle terre di diretto dominio della città; di non pronunciar sentenza alcuna senza l'assistenza del Possadnik; di non ammettere deposizione, o testimonianza di domestici contro i loro padroni; di non intraprender guerra senza l'assenso de' cittadini; di non impiegare nel

commercio colle città anseatiche, se non che sudditi di Novogorod; e fin anche di non allontanarsi per divertimento di caccia o di pesca se non se nei tempi prescrittigli. Ma egli non governò Novogorod a questi patti che pochissimo tempo: perciocchè morto il fratello, a lui succedette nel Principato maggiore della Russia.

La prima impresa di Jaroslaw III fu vuota d'effetto. Gli abitanti di Pleskof si erano dati per principe un Littuano di nome Domant, dianzi colla sua famiglia trattosi in quella città per farsi battezzare, e paruto poi loro degno di quel carico. Jaroslaw, che lo considerava come un usurpatore, e come ribelli coloro che lo avevano eletto, andò a Novogorod per indurre il popolo a dargli mano onde cacciare Domant, e punirne i partigiani. Ma i Novogorodesi ricusarono di prestargli l'opera di che li ricercava, riguardando il nuovo Principe di Pleskof come un antemurale della loro Repubblica contro gli attentati de' Littuani: sicchè dovette abbandonare il conceputo disegno. Tre anni dopo gl' irrequieti Novogorodesi deliberarono di fare la guerra agli Alemanni abitanti in Livonia; e seco loro unironsi e il Principe di Pleskof, e parecchi Principi russi. Gli eserciti s'incontrarono poco lungi da Revel. Gli

Alemanni aveano nel loro centro un battaglione disposto in forma di triangolo, tutto armato di lancie, per isfondare il quale le truppe di Novogorod fecero prodigii di valore inutilmente e, con gravissima perdita, obbligate perciò a ritirarsi. Ma le due ale de' Russi attaccarono con tanto vigore le nemiche, che queste si dovettero dare alla fuga. Il battaglione triangolare però degli Alemanni rimase intatto; e nella oscurità della notte si ritirò in buon ordine, portando seco le spoglie de' nemici morti sul campo. Così restò dubbio quale delle parti avesse vittoria. L'anno dopo gli Alemanni entrarono sul territorio russo, ne devastarono alcuni tratti, ed abbruciarono i subborghi di Pleskof. Ma furono arrestati dall'esercito di Novogorod, che accorse a far loro fronte; e di poi si conchiuse una tregua, che non piacque nè ai cittadini di Novogorod, nè a Jaroslaw: il quale, unito al Baskak, ossia Esattore tartaro di Volodimir, che conduceva buon numero dei suoi, intimorì gli Alemanni a modo, che per non avere a misurarsi coi Tartari conchiusero la pace alle condizioni che Jaroslaw propose. Avea però questi creduto che il terrore delle armi sue, non quello delle armi dei Tartari, avesse a quel passo condotti gli Alemanni. Per

lo che, troppo fidato in se stesso, pensò giunto un favorevole momento per dilatare il suo potere in Novogorod, impunemente violando la capitolazione da noi riferita, e da lui giurata con molta solennità. Ma ai primi tratti de' suoi attentati gravissima sedizione s' alzò, per la quale fu costretto ad uscirne; indi gli abitanti gli mandarono a dire che nol volevano più per loro principe, rinfacciandogli le usurpazioni commesse. E come vigliaccamente mandò a pregare, promettendo e giurando, al figlio suo, che di queste cose incaricò, venne risposto, che avesse da uscire sul momento dalle terre di Novogorod senza aspettare d' esserne discacciato colla forza. Ritornato Jaroslaw a Volodimir pieno di dispetto, radunò truppe per vendicarsi, e domandò soccorso a Mangù-Timur, Kan del Kaptchak, dicendo non per altro odiarlo gli abitanti di Novogorod, nè fargli oltraggio, se non perchè, giurati nemici dei Tartari, in lui detestavano lo zelo che avea per essi. Mentre egli era in tali pratiche, suo fratello Vasili, principe di Kostroma, pensava di approfittare di queste turbolenze per ottenere il trono di Novogorod. A tale effetto avvisò i cittadini di quella città de' maneggi di Jaroslaw, ed offrì loro tutti i soccorsi che dipendevano da

lui: i quali tosto che furono accettati, egli andò al campo tartaro, ed informò Mangù-Timur de' veri motivi per cui gli abitanti di Novogorod s' erano rivoltati contro Jaroslaw. Il che udito quel Principe richiamò le truppe che avea fatto mettere in via; ed abbandonò i Russi alle loro discordie. Jaroslaw nondimeno volle tirare innanzi la spedizione disegnata; e marciò contro Novogorod co' suoi figli, e col Principe di Smolensko suo ausiliare. Siccome poi quella città si era posta sulle difese, entrò in negoziato, e in difetto di forze ricorse all' astuzia, mettendo in mezzo il Metropolita di Kiovia, che molto poteva su gli animi del popolo: il quale di buona fede ripetendo le proposizioni e le promesse di Jaroslaw, ed assicurando del suo pentimento sulle cose passate, persuase que' cittadini ad aprire al Principe le porte. Egli dopo questa riconciliazione non visse più che un anno. Ne avea regnati sette; e lasciò un figlio di nome Mikail.

CAP. XIII.

Breve regno di Vasili I. Gli succede Demetrio I. Attentati contro di lui di suo fratello Andrea, che gli succede nel trono. Stato a quell' epoca di Novogorod, di Volodimir, e di Kiovia, che cessa di appartenere alla Russia. Mosca sola è fiorente. Cose avvenute sotto il regno di Andrea III. Concorrenti alla sua Corona. Mikail II è preferito. Trame contro di lui di Giorgio, principe di Mosca. Guerra tra questi due Principi, che rimettono la decisione delle loro quistioni al giudizio di Usbek-Kan. Questi è sorpreso dalle macchinazioni di Giorgio, e fa morire Mikail. Condotta di Giorgio II nel Principato ottenuto. Crisi che soffre; e vendetta che fa di lui suo nipote per la morte del padre. Usbek fa uccidere questo Principe. Strage dei Tartari fatta fare da Alessandro II. Conseguenze della medesima.

Poco ha la storia da riferire intorno a Vasili I, fratello e successore di Jaroslaw III. Le

intraprese di questo, e la protezione che i Tartari accordavano ai Gran-Principi di Volodimir, non lasciando tranquilli gli abitanti di Novogorod, questi deliberarono di eleggersi un principe proprio; e scelsero Demetrio, nipote di Vasili. Ma il primo effetto di tale risoluzione fu l' imprigionamento de' mercatanti di Novogorod, sparsi nelle città dipendenti, od alleate della Repubblica: al che venne dietro la ruina di Torjok, che rimase incendiata, e la devastazione delle campagne; alle quali cose si aggiunse anche una orribil fame. Il Baskak di Volodimir accompagnava Vasili in queste spedizioni crudeli; e il principe Demetrio, che da prima avea deliberato di opporre la forza alla forza, e arditamente movea contro lo zio, quando vide i Tartari uniti a quello, fece sentire alle truppe di Novogorod il gravissimo pericolo a cui esponevano il loro paese: ond' è che, concependo anch' esse i sovrastanti danni di una doppia vendetta, mostraronsi inclinate alla pace, la quale fu fatta, ritirandosi quel Principe nel suo appannaggio di Pereiaslaw. Così Vasili I fu riconosciuto sovrano di Novogorod; ma poco godette di tal dignità: perciocchè morì dopo un regno di cinque anni.

Demetrio alla morte dello zio ebbe col Prin-

cipato di Novogorod anche quello di Volodimir, giacchè successe a tutti gli Stati tenuti da Vasilì I. Però i veri Principi della Russia erano i Tartari: perciocchè, essendo padroni delle frontiere, invadevano a loro volontà le provincie interne, e portavano la desolazione dappertutto; nè i Principi russi conservavano più che una potenza di nome: e questa ancora a forza d' intrighi e di umiliazioni d' ogni genere. Chè i Tartari, com' erano padroni del paese, lo erano pure delle persone loro, e li obbligavano a comparire davanti il loro tribunale, e a render conto della loro condotta: giudicavano secondo che lor piaceva de' litigii che avean trà loro; levavano gli appannaggi agli uni, e li distribuivano agli altri a loro capriccio; loro imponevano multe; li condannavano anche a morte, e ne facevano eseguire le sentenze. A ciò s' aggiunga, che, stabilito dappertutte le provincie russe il ruolo, o catastro degli abitanti, i Tartari sforzavano ad entrare ne' loro eserciti quelli ch' erano capaci di portar le armi; e intantò tenevano guarnigione de' loro nelle principali città sotto l' ispezione dei loro Baskak. Tal era lo stato della Russia quando nel 1276 Demetrio I. ne occupò il trono principale.

Andrea, fratel cadetto di questo Principe, geloso della potenza di lui, gli suscitò contro l'odio de' Tartari; ed abusando del favore che trovato avea presso Mangù-Timur, ottenne per sè la sovranità di Volodimir. Del qual tradimento informato Demetrio, e postosi a fare de' preparativi di difesa, questi furono a danno suo il soggetto di nuove accuse. Andrea venuto dal campo tartaro annunziò ai varii Principi la suprema volontà di Mangù-Timur, la quale era che unissero le loro armi a quelle di lui contro Demetrio; ed essi ubbidirono. Demetrio adunque, che quantunque cercato avesse di trincerarsi in ottimo sito, conobbe di non poter resistere a forze troppo superiori, accompagnato da alcuni pochi Boiardi portossi a Novogorod, sperando qualche soccorso dagli abitanti di quella città. Ma prese essi le armi andarongli incontro fino alle sponde del lago Ilmen, dichiarandogli, che non solo non dovea attendersi da essi alcun aiuto, ma dovea avere per grazia che il lasciassero passare pel loro paese, onde ritirarsi in contrada straniera. Chè anzi volevano sicurtà da lui onde rimaner salvi della sua collera, quasi non fossero sicurtà bastante due sue figliuole, e le mogli de' Boiardi che l'accompagnavano, persone tutte ch' essi

avevano fatte prigioniere. I Novogorodesi di più mandarono ad invitare Andrea onde venisse nella loro città, che il riconosceva per sovrano. Pochi fatti ha la Storia di tanta perfidia, ingratitudine e crudeltà. Istallato Andrea in Novogorod, i Tartari ritornarono al loro paese; e Demetrio allora si volse a Pereiaslaw, paese di suo appannaggio, sperando di levarne truppe, e d' assaltare l' usurpatore. Ma costui corse al campo tartaro, e ritornò con un esercito: la prima opera del quale fu quella di dare il guasto alle provincie che attraversava. Costretto Demetrio a cedere alla forza, non ebbe più altro ripiego che quello di recarsi presso Nogai, il quale abbiam detto essersi formato uno Stato indipendente. Nogai accolse assai bene un sovrano che veniva a riconoscere la sua potenza, e ad implorarne l' aiuto. Perciò lo confermò con lettere patenti ne' suoi Principati, e gli diede truppe colle quali potesse far valere i suoi diritti. Bisogna dire che quelle truppe, più che le lettere patenti, facessero colpo sull' animo di Andrea: imperciocchè non tardò ad abbandonare il trono di Volodimir, e a domandare la pace.

Questa pace fu rotta per un atto di cru-

deltà commesso da Demetrio contro un Boiardo confidente di Andrea; nè l'accomodamento che poi ne seguì fu di mal esito per Demetrio, il quale anzi ebbe dal fratello la cessione di Novogorod. Ma per parte di questo una tale cessione non fu volontaria: chè andò anzi a domandare soccorso al campo di Mangù-Timur, il quale gli accordò un corpo di truppe. Queste, avide di bottino, marciando in suo soccorso si sparpagliano per trovar roba; e Demetrio, secondato dai Nogaiesi, piomba addosso alle medesime, le batte, e le caccia di Russia. Questo fatto di Tartari contro Tartari, per qualche tempo assopì l'odio de' due fratelli.

Intanto morì Mangù-Timur, e gli successe Tok-Tagù. Andrea, accompagnato da sei Principi russi, andò al campo tartaro per complimentare il nuovo Kan; e come gli prestarono il solito omaggio, ebber comodo di querelare Demetrio, alleato di Nogai. Non è quindi meraviglia se Tok-Tagù mandò un esercito considerabile in Russia sotto il comando di suo fratello, onde porre sul trono di Volodimir l'intrigante Andrea. Quel trono, quando costui s'avvicinò a Volodimir, era già vuoto, poichè Demetrio, non potendo resistere alla forza che gli veniva addosso, erasi ritirato a Pleskof:

sicchè i Tartari non ebbero a combattere. Ebbero cura però di ricompensarsi del viaggio, saccheggiando e devastando quattordici città, e fra queste Volodimir istessa: onde Andrea non fu messo in possesso che di ruine. Siccome poi Pleskof dipendeva da Novogorod, essi andarono contro questa capitale, che fu salva da ogni travaglio redimendosi con grossi doni. Nell'anno susseguente i due fratelli vennero ad un accordo fra loro; e Andrea restituì a Demetrio Volodimir, e tutte le provincie a cui quella città soprastava. Ma poco Demetrio godette della ricuperata signoria, essendo morto nel 1294, lasciando un figlio di nome Ivan. Egli non avea regnato che cinque anni, se può chiamarsi regnare quello che fin qui abbiamo esposto di lui.

Per la morte adunque di Demetrio I prese Andrea III l'aria di principe legittimo; e la Russia intanto era divisa in due sovranità, ed avea tre capitali: il che vuol dire che, non avendo nemmeno l'ombra di unità, giacea senza forza, e senza speranza di acquistarne. Novogorod credeasi libera perchè piena di fazioni; indipendente perchè cambiava giogo a suo capriccio; e formidabile perchè ricca, e poteva mercanteggiare sul prezzo del sangue de' mercenarii che avea al suo soldo. Ma que' merce-

narii, attaccati al solo loro interesse, facilmente lasciavansi sedurre passando fra le truppe del vincitore, e fiuendo di opprimere un popolo di cui non istimavano che il denaro. I tributarii dal loro canto cercavano ogni opportuna occasione per sottrarsi al giogo di quella Repubblica avara; e i cittadini divisi in partiti non deliberavano mai a sangue freddo, ma sempre secondo lo spirito di fazione, o nella confusione che segue i rovescii: essi trovavano minor rischio in arrendersi che in resistere; e dichiarandosi sempre pel partito prevalente, apertamente favorivano quanto intraprendevasi su loro stessi, e quanto usurpavasi sugli altri. Volodimir non era formidabile che lungi dalle sue frontiere, e in quanto le si lasciava agio di radunare le sue forze disperse. Così il poter suo era affatto precario; e bisognavano molte combinazioni perchè fosse da temersi. Chi le si avvicinava alquanto scopriva prestò la sua debolezza reale. Kiovia poi non era in situazione più fortunata. Per la maggiore sua vicinanza più delle altre città esposta alle incursioni dei Tartari, poca speranza potea mettere ne' suoi Principi per essere difesa: essendo essi rivolti a guerreggiare in Polonia, in Lituania, e in tali altre contrade, senza molto curarsi d' essa.

Di che è prova che il Principe di Kalitz, a cui era caduta in sorte, finì per abbandonarla; e lo stesso metropolita Massimo fece poco dopo lo stesso, ritirandosi in Volodimir: onde avvenne poi, che tratti i suoi abitanti a disperazione, si dispersero per gli altri Principati, lasciandola a chi la volesse. Per lo che nel 1320 cessò d' essere porzione dello Stato russo, caduta in mano di Gaedimino, principe lituano, che s' era fatto padrone di tutta la Volinia. Mosca sola in quel tempo era libera da procelle politiche, sotto il governo di un fratello d'Andrea, chiamato Daniele, l' unico tra i Principi russi che dopo Rurik non avesse contribuito alle calamità della patria. Amico della pace, pieno di moderazione, intese costantemente a tenere i suoi sudditi tranquilli, ampliò ed abbellì Mosca, la quale presto vedrem divenire la sola capitale dello Stato, e la residenza degli Czar. All' opposto de' Russi i Tartari viveano in perfetta unione tra loro, e fortificati dallo spirito di corpo che reggeva tutte le loro cose, erano sicuri dell' esito d' ogni loro disegno. Per giungere a diventare interamente padroni della Russia non aveano che a tener l'occhio alle discordie de' Principi d' essa; nè mancò loro la scienza di approfittarne.

7*

Alcune cose avvennero sotto il regno di Andrea III che vogliono speciale menzione. Morì a quel tempo il tartaro Nogai, perito in una battaglia datagli da Tok-Tagù, kan del Kaptchak. Gli Svedesi fondarono le città di Viburgo e di Landskroon, la prima delle quali formava barriera contro i Russi, e la seconda impediva ai Russi d'entrare nel Baltico scendendo giù della Neva. I Novegorodesi aveano voluto opporsi a queste opere; ed erano stati sbaragliati. Però dopo quella vittoria essendosi gli Svedesi ritirati, Landskroon fu presa, incendiata e distrutta, con vantaggio bensì, ma con poca gloria de' Russi, che le andarono sopra con tre corpi d'esercito; mentre ivi non rimanevano di presidio che trenta Svedesi di trecento che v' erano stati lasciati, periti i più per la umidità del terreno. I rottami di quella città veggonsi ancora a questi dì al di sopra di Pietroburgo.

Andrea, che l'ambizione avea tratto a far la guerra a suo fratello Demetrio, salito al trono di Volodimir, travagliò anche Giorgio, principe di Mosca, succeduto a Daniele suo padre, volendo spogliarlo di Pereiaslaw. La morte, che il sorprese ritornando dal campo tartaro, ov' era ito a domandare soccorso, risparmiò alla Russia una calamità di più, e alla Storia uno scandalo.

Egli mancò nel 1304, indegno che altro si narri di lui.

Tre erano quelli che aspiravano alla Corona di Andrea: Demetrio principe di Twer, Giorgio principe di Mosca, e Mikail figlio di Jaroslaw III. Essi si accordarono a stare alla decisione di Tok-Tagù, senza mettersi a spargere inutilmente il sangue russo. Mikail avea per se i voti della nazione; e il Kan decise a favore di lui, dandogli truppe che ne facessero valere i diritti, se per avventura venissero contrastati da alcuno. Per cinque anni il regno di Mikail II fu tranquillo. In quel frattempo morì Tok-Tagù, lasciando successore di sua potenza Usbek, suo figlio, della fresca età di tredici anni. Mikail andò al campo tartaro per complimentare il nuovo Kan, conducendo seco il metropolita Pietro, a cui Usbek fece singolare accoglienza, e confermò con lettere patenti i privilegii annessi alla sua dignità, e al Clero le città, i villaggi, le campagne, i boschi, ed in generale tutti i beni che possedeva, nel tempo stesso esentandoli da ogni tributo e tassa di guerra. Ma nel mentre che Mikail era lontano da' suoi Stati essendo sopraggiunta in Novogorod una crudel carestia, Giorgio, principe di Mosca, malvagio uomo, quanto Mikail era buono,

sparse voce, tal flagello essere effetto del cattivo governo di Mikail; e questa calunnia, radicata negli animi, fece che a lui si desse il Principato di quella città. Giuntane la nuova al campo tartaro, Usbek ne fu gravemente sdegnato; e mandò corriere a Mosca perchè Giorgio immediatamente si recasse nel Kaptchak; facendo intanto che Mikail ritornasse ne' suoi Stati, e dandogli truppe onde forzare i ribelli ad ubbidirgli. All' arrivo in Russia del Gran-Principe gli abitanti di Novogorod domandarono pace; e l' ebbero. Di poi si rivoltarono ancora; ed ancora rinnovarono un trattato, che giurandolo intendevano, anzi che osservare, rompere alla prima favorevole occasione. Giorgio, che per carattere era duro e falso, trovandosi al campo tartaro, seppe sì ben mascherarsi in faccia ad Usbek, che apparve il più cortese e gentil uomo: sicchè ne guadagnò il cuore a segno, che gli diede per moglie una sorella, chiamata nel ricevere il battesimo col nome di Agata. Or, vedutosi in tanta fortuna, tutti i suoi pensieri voltò a spogliare Mikail della sovranità; e nel 1317 ottenne da Usbek il titolo di gran-principe; e ritornò in Russia con uffiziali tartari incaricati d' installarlo in tale qualità. Avvisato in tempo delle trame di costui Mikail, raccolse

truppe, e andò ad incontrar Giorgio, il quale, vedendosi inferiore di forze, dissimulò; e mandò persone a propor pace, rinunziando al Principato di Volodimir. Mikail credette al malvagio; e intanto l'altro, eccitando ne' Principi russi le passioni dell' ambizione e dell' odio, di cui tutta questa Storia dimostra come fossero impastati, si lega a sei; ed unite le sue e le loro truppe all' esercito tartaro, move contro Mikail, che allora risiedeva a Twer, fattogli nel tempo stesso sollevare Novogorod, sempre infedele ai trattati. Tutta quella marmaglia di ladroni, dato il guasto alle provincie del Gran-Principe, va ad assediarlo in Twer; e Giorgio era in cuor suo sicuro di opprimerlo. Ma Mikail avea l' amore de' suoi sudditi, i quali, imitando il suo coraggio, obbligarono i Confederati ad abbandonare l' assedio. Mikail inseguì Giorgio; e finì di sbaragliarne la gente che gli avanzava, cadutagli nelle mani anche la sposa, la quale, essendo stata condotta a Twer, poco dopo si ammalò, e morì. Giorgio salvatosi a Novogorod, ebbe da questa città un esercito, con cui andò una seconda volta a Twer; ma quell' esercito non giovò che a facilitare un accordo, convenendo tutti i Principi russi di riportarsi in quanto alle rispettive loro pretensioni al giudizio di Usbek.

Il perfido Giorgio avea sparso, che la morte di sua moglie, avvenuta in Twer, fosse l'effetto di un veleno fattogli propinare da Mikail, il quale, sicuro della sua innocenza, non dubitò di stipulare l'accordo accennato, e di mandare al campo tartaro suo figlio Costantino, giovinetto di quattordici anni. Ma Giorgio, che andò colà in persona, accompagnato da Novogorodesi suoi aderenti, non mancò di assalire l'animo di Usbek con ogni genere di calunnie contro l'emulo: così che il Kan mandò a Mikail perchè subitamente comparisse innanzi a lui, facendo nel tempo stesso muovere un es ..ito pel caso che non ubbidisse. Prima ancora che quest' ordine gli giungesse, egli si era messo in via; e parlando al messo d' Usbek, uomo dabbene, poco ebbe ad affaticare per convincerlo della sua innocenza: sicchè, commosso il Tartaro del pericolo che gli sovrastava, tutta gli espose la traccia delle calunnie, e la deliberazione del Kan di farlo arrestare. Dal che presero i figli e gli amici, ch'erano con lui, a distorlo colle preghiere e colle lagrime dal proseguire il viaggio, ciascun d'essi a gara proferendosi d'andare in sua vece, checchè n'avesse a seguire. Ma nulla il rimosse dal suo proposito. Presentatosi ad Usbek, fu accolto con molte espres-

sioni d' amorevolezza; e lo stesso fecero i Cortigiani, tra i quali andò innanzi a tutti nelle dichiarazioni e nelle offerte un certo Kargadi, suo implacabil nemico. Ma la cabala si rinforzò a misura che le apparenze parevano a lui favorevoli. Si rinnovarono le accuse calunniose; e tanto si disse ad Usbek, che questo Principe finalmente ordinò che fosse arrestato, e posto sotto processo. Giammai più iniquo giudizio non fu pronunciato, dissimulate le giustificazioni, valutate soltanto le calunnie, ed avvalorate queste dall' odio e dall' avarizia. Usbek amava la giustizia: ed avea dato ordine che si cercasse con imparzialità e con saviezza la verità de' fatti; ma non si accorse che avea messa la causa dell' innocente in mano di scellerati, i quali tradivano le sue buone intenzioni: sicchè a suo malgrado diventò il complice degli accusatori e de' nemici di Mikail. Le precauzioni prese da Usbek perchè la processura fosse rettamente fatta non servirono che ad aggravarla. L' infelice Mikail, dichiarato avvelenatore di Agata in un primo giudizio, fu obbligato a comparire carico di catene innanzi ad un secondo, ove le prove di sua innocenza, che addusse, non servirono che ad eccitare ne' giudici guadagnati il furore. Kargadi, ch' era il ministro in cui Usbek

riponeva la sua confidenza, egli che serviva ad un tempo l'odio suo e le mire scellerate di Giorgio, non sapendo che rispondere alla verità, che lo incalzava, s' alza dal posto che come primo fra i giudici occupava, e nel ritirarsi dice a Mikail: *Tu sei indegno di vivere; e la tua sentenza è già pronunciata.* Non bastava levargli la vita: si volle moltiplicare al misero Principe i tormenti e le angosce della morte. L' esecuzione della sentenza si differì per più mesi. Poscia, partito Usbek per le sponde del Terek, ove andava ad una partita di caccia, Mikail viene strascinato dietro all' orda col collo chiuso entro un pesantissimo legno, e carico di catene. Tiensi per un intero mese in questo stato di supplizio e d' ignominia; poi si espone in un mercato come uno scellerato che si abbandona all' obbrobrio pubblico. Ivi gli si legge la confermazione della sentenza; e a maggiore oltraggio, sciolto dai ceppi, si conduce al bagno, si veste di splendida stoffa d' oro, e gli si dà un lauto pranzo per ricordargli il suo grado, e meglio oltraggiarne la dignità. Giorgio e Kargadi godono di questo spettacolo; e quando ne sono sazii, il Ministro tartaro dà ordine ai carnefici di mettere le mani addosso al Principe, e di farlo morir lentamen-

te. S' incomincia a mutilarne le membra; poi s' attacca sospeso ad una muraglia con una catena che avea al collo: la muraglia vecchia cede al peso, e dirocca; e i carnefici moveano a tormentarlo di nuovo, quando un Russo del seguito di Giorgio, mossone a pietà, gli dà un colpo di coltello in un fianco, e il fa morire. Narrasi che Giorgio e Kargadi inoltraronsi nella folla per contemplar più dappresso quella vittima della loro scelleratezza; che il Tartaro n' ebbe compassione, e Giorgio la contemplò ad occhio fermo senza alcun segno di commovimento. Di che il primo sdegnato, gittando sul Russo uno sguardo d' orrore e di disprezzo: *Tigre! gli disse: ed hai cuore di mirare con compiacenza il nudo cadavere di tuo fratello!* Giorgio, confuso, fece gittare su quel cadavere un mantello; e domandò di poterlo far trasportare in Russia. Costantino figlio di Mikail fu guardato a vista, e tutte le persone che aveano accompagnato quel Principe infelice al campo tartaro furono trattate come tanti complici della morte d'Agata. Così finì un Principe il cui carattere dolce, moderato, conciliativo, prometteva ai Russi dopo tante procelle un regno tranquillo. L' orribil catastrofe che ne abbiamo narrata seguì nell' anno 1317. Egli avea

regnato tredici anni; e lasciò quattro figli, Demetrio, Alessandro, Costantino e Vasili, o sia Basilio, avuti da Anna figlia del principe Demetrio Borissovitz.

L'empio Giorgio, terzo di questo nome, ebbe il frutto del suo delitto; e parve che ottenuto da Usbek il Principato di Volodimir temesse di trovarvi il gastigo del fratricidio, avendo aspettato tre anni prima di partire dal paese de' Tartari. Egli condusse seco il principe Costantino, suo nipote, come un vincitore conduce seco un prigioniero di grado distinto, facendolo custodire da un drappello di soldati. Non essendo sostenuto sul trono, sì orribilmente acquistato, che pel favore dei Tartari, Giorgio cercò con ogni maniera di tener soddisfatta l'avidità de' suoi protettori. Aveano alcuni Ebrei presa in appalto la riscossione de' tributi che doveansi ai Tartari; e la città di Kachin, appartenente al principe Demetrio, figliuolo dell' infelice Mikail, era singolarmente vessata da que' concussori. Demetrio seppe che Giorgio si appropriava il tributo che con tante esorbitanze si riscotea sopra i suoi sudditi; e temendo che il fraudolento zio il calunniasse come non fosse puntuale, andò al campo tartaro per far conoscere ad Usbek l'ingiustizia

del depositario infedele. Usbek, che avea già conceputo de' sospetti sopra Giorgio, volendolo punire, diede a Demetrio il Principato di Volodimir, e il rimandò in Russia con lettere patenti, e con un esercito che il mettesse in possesso della sovranità. Novogorod fu la sola città che ricusò di ubbidire agli ordini del Kan; e rimase attaccata a Giorgio. Il quale, avvisato di ciò da'suoi amici, deliberò di correre al campo tartaro per intralciare gli affari di Demetrio. Ed era già in cammino a quella volta, quando fu sorpreso da Alessandro, fratello del nuovo sovrano, il quale gli levò tutto il convoglio, e l' obbligò a fuggirsi a Pleskof, d'onde non partì pel campo tartaro che l' anno susseguente. Colà portossi anche Demetrio; e il buon accoglimento avuto da Usbek il fece tranquillo. Ma avvenutosi nell' assassino di suo padre, la voce del sangue si fece sentire dal fondo del suo cuore: egli non fu più padrone di sè; e la morte di Giorgio vendicò quella di Mikail.

Il trasporto del giovine Principe non può giustificarsi; ma non v'è cuor d' uomo che non si senta tratto a compatirlo. Nondimeno egli non trovò chi parlasse per lui; e i Principi russi, che pur aveano tanti motivi per so-

stenerlo, congiurarono insieme per farlo perire, sperando ognuno d'essi d'aver qualche brano della sua sovranità. Il fratello di Giorgio domandò vendetta; ed ottenne il trono di Volodimir. Usbek, che forse inclinava a salvar Demetrio, e che per due anni avea differito di prendere una risoluzione, cedette alle pressanti istanze de' Principi, e diventò severo per importunità. Demetrio morì nella età di ventisette anni. La perfidia de' vigliacchi che sollecitarono la punizione di quel giovine Principe per dividersene le spoglie, fa dimenticare quanto di riprensibile può presentare il fallo da lui commesso. Ma quale Storia intanto presenta più orrori di quella che noi esponiamo?

Un campo fumante del sangue di un padre, di un fratello, di uno zio, parea dover essere un luogo d'orrore per Alessandro. Ma l'ambizione potea più sull'animo di quel Principe che la considerazione delle calamità provate dalla sua famiglia; e non dubitò di andare a procacciarsi l'amicizia dei Tartari per ottenere la sovranità di Volodimir e di Novogorod. Ottenuta che l'ebbe, ritornò in Russia; e andò a risedere a Twer. Volodimir era ancora un mucchio di ruine dopo le disgrazie ch'essa avea sofferte, siccome per noi si è narrato.

Noi siamo ora ad un passo della Storia di Russia in cui c'è forza resistere alle tradizioni degli Scrittori nazionali per non oltraggiare l' umana ragione. Dicono essi, che regnando Alessandro II Usbek pensò di mettere sul trono di Volodimir e di Novogorod un principe del suo sangue, e d' impadronirsi successivamente degli Stati di tutti i Principi russi: che a tal effetto mandò con numeroso corteggio presso Alessandro un fidato suo, Setchel-Kan, con ordine di trucidare e quel Principe e gli altri, e con essi i Boiardi tutti che allora fossero a Twer, dovendo noi supporre che l' arrivo colà di quella solenne deputazione avesse dovuto tirarvi molti degli uni e degli altri. Aggiungono poi, che Alessandro accolse l' Inviato d' Usbek con gran distinzione, che lo alloggiò nel suo stesso palazzo, e lo trattò come un suo pari; ma che avendo scoperta la congiura, credette bene di prevenirne le conseguenze, e di far perire tutti i Tartari in una stessa notte. Il carattere d' Usbek, principe pieno di umani sentimenti, ed inclinato alla giustizia e alla moderazione, non permette che si sospetti di sì atroce e basso attentato. Altronde se l' ambizione l' eccitava ad impadronirsi della Russia, quanti

mezzi, e sicurissimi, non ne avea egli, considerate le tante occasioni che gliene presentavano le discordie de' Principi, e la potenza formidabile delle sue armi? Non sarebbe assai più ragionevole il pensare, che la straordinaria missione di Setchel-Kan con tanto seguito mettesse in sospetto Alessandro; che il sentimento della propria debolezza ingrandisse il sospetto; e che, tenendo per reale il pericolo, ampliasse l' imputazione per avere cooperatori molti nella misura da cui sperò poter avere salute? Il forte non ricorre mai alla frode, perchè non ne ha bisogno; ma essa è il ripiego più sicuro del debole. Checchè sia di ciò, quello che è certo si è, che Alessandro trasse gli abitanti di Twer a dar mano alla strage de' Tartari; e fu per essa fissato il giorno della festa dell'Assunzione. Dormivano ancora i Tartari la mattina di quel giorno, quando improvvisamente si sentirono assaliti. Essi si difesero con furore, e vendettero cara la loro vita. Quelli che poterono scappare dal macello andarono a rifugiarsi nel palazzo di Mikail, a cui Alessandro fece mettere il fuoco; ed ivi perì Setchel-Kan con tutti quelli che lo aveano accompagnato. Gli abitanti di Twer non furono contenti di queste vittime: tutti i mer-

catanti e tutti gl' individui della nazione tartara che trovavansi nel Principato, vennero scannati, o annegati, o abbruciati. Ivan, figliuolo di Daniele, e fratello di Giorgio, avea un odio ereditario contro i Principi di Twer. Egli informò Usbek dell' accaduto, e chiese per sè il Principato di Volodimir, che gli fu accordato, mandategli anche truppe in appoggio, condotte da cinque Capitani tartari. Appena queste furono giunte, che Ivan le condusse a Mosca, d'onde si sparsero nel Principato di Twer, mettendo tutto a ferro e a fuoco. Alessandro si salvò a Pleskof.

Ivan prese possesso di Volodimir, e si fece riconoscere principe a Novogorod, ove mandò luogotenenti, partendo egli pel campo tartaro. Colà lo avea preceduto Costantino, figlio di Mikail, e fratello di Alessandro, ito per domandare il Principato di Twer, che ottenne. Così l' invidia e l' odio de' Principi russi li acciecava, e li facea cadere uno dopo l' altro nel precipizio ch' essi medesimi andavano scavando per isprofondarvi indistintamente i loro fratelli, i loro zii, i loro cugini e nipoti! Solamente dieci anni dopo la famosa strage de' Tartari, da noi riferita, Alessandro II fu punito di morte nel campo tartaro: cioè nel

Cap. XIV.

Elevazione d'Ivan I ai Principati di Volodimir, di Novogorod e di Mosca. Sue arti maligne a' danni di Alessandro II, che Usbek fa decapitare. Ivan muore, e Simeone suo primogenito gli succede senza lasciare gran memoria di sè nella Storia. Regno d' Ivan II. Le cose dei Tartari del Kaptchak cominciano a declinare per le divisioni della Grande Orda, e per le stragi che l' ambizione fa commettere ai loro Principi. Breve regno di Demetrio III. Confusioni in tutta la Russia per diciotto anni. Demetrio IV soffre un rivale. Egli è assaltato dal tartaro Mamoi; e ne ha vittoria: perciò soprannominato il Donski. Ma andandogli contro l' altro tartaro Taktamych, abbandona Mosca. Perfidia di quel Tartaro, che non potendo prendere Mosca colla forza, l' ottiene coll' inganno, facendo orrenda strage degli abitanti, e devastandone le provincie. Però lascia il Principato a Demetrio IV, a cui succede poi Basilio II. Fatti di questo Principe.

Una delle condizioni per le quali Ivan avea ottenuto i Principati di Volodimir, di Mosca

e di Novogorod, era ch' egli dovesse mettere nelle mani di Usbek il principe Alessandro, od almeno impiegare ogni mezzo suo per farlo perire. E appena fu in possesso di que' Principati, mandò ordine ad Alessandro, che dovesse senza ritardo recarsi alla presenza del Kan: il che avendo ricusato di fare, Ivan obbligò tutti i Principi russi ad armarsi contro di lui; i cui fratelli medesimi furono sì snaturati e vigliacchi, che si unirono col suo persecutore per ruinarlo. Ma in quel frattempo minacciando gli Alemanni lo Stato di Novogorod, le forze ch' egli era per condurre contro Alessandro, il quale non avea per sè che gli abitanti di Pleskof, dovette rivolgere contro que' nemici esterni. Non lasciò per altro di cercare altro mezzo per nuocergli; e questo fu di farlo scomunicare insieme co' suoi partigiani dal Metropolita, che seppe trarre ne' suoi disegni. Però videsi cosa assai notabile per que' tempi d' ignoranza e di superstizione universale: e fu che gli abitanti di Pleskof, invece di rimanere atterriti dalla scomunica, e di abbandonare Alessandro, o di darlo in mano a' suoi nemici, rinnovarono il giuramento d'essergli sempre fedeli. Al quale generoso tratto con alto animo Alessandro corrispose, poichè, non volendo esporli

alle scomuniche della Chiesa, liberalmente li dispensò dal giuramento loro, e, ringraziatili, si partì da essi, ritirandósi in Livonia presso i Frati guerrieri, che tenevano quel paese. Gli abitanti di Pleskof riconciliaronsi con Ivan; e furono liberati dalla scomunica. Ma poichè i confederati di quel Principe si furono separati da lui, ed egli passò ad Usbek per iscusarsi sul non aver eseguito il contratto impegno, essi richiamarono Alessandro. Usbek poi e mostrò d'aver buone le scuse d'Ivan, e gli diede anche facoltà di far la pace con Alessandro, specialmente perchè que' Frati guerrieri di Livonia non trovassero nella oppressione di quel Principe un pretesto per turbare i paesi confinanti della Russia.

Questa disposizione di Usbek parve ad Alessandro propizia per togliersi dalla perplessità in cui vivea; e mandò nel Kaptchak suo figlio Fedor, che il Kan accolse benignamente, e rimandò al padre con un suo messo incaricato dell' ordine che andar dovesse egli medesimo a giustificarsi della strage dei Tartari. E tanto più risolutamente Alessandro arrischiò il viaggio, che a lui parvero favorevoli le circostanze, perciocchè Usbek allora avea sulle spalle la guerra colla Persia. Ito adunque al

Kan, tanto l'ebbe benigno, che gli concedette il Principato di Twer. Ma questo lampo di buona fortuna gli risvegliò contro l'invidia de' Principi russi; e un fallo ch' egli commise dando la sua confidenza ai soli abitanti di Pleskof, che nelle sue disgrazie lo aveano assistito, sprezzati gli altri, che senza merito pur pretendevano d'essere da lui onorati e beneficati, agevolò a' suoi nemici il mezzo di ruinarlo. Imperciocchè avendolo que' malcontenti abbandonato, passando a Mosca, di quel fatto volto in sinistro senso Ivan approfittò per calunniare Alessandro presso Usbek; e mentre egli mandò di nuovo il figlio Fedor al Kan per rendergli buon conto delle cose, Ivan sopraggiunse, il quale malignamente suscitò le esacerbazioni antiche nell' animo di Usbek; e questi, chiamato a sè Alessandro, a lui e al figlio fece tagliare la testa: il che avvenne nel 1338. Tre anni dopo, cioè nel 1341, Ivan morì, impasto mostruoso di qualità contraddittorie, imperciocchè fu ambizioso e devoto, sanguinario e caritativo, avendo avuto il sopranome di Kalita per una borsa che portava alla cintura piena di monete, che dava in limosina. Egli regnò tredici anni: unì al Principato di Mosca quello di Rostof; e lasciò tre figli maschi, Simeone, Ivan, Andrea.

Lui morto, il trono contendevasi tra i fratelli e i figli; ed Usbek decise a favore de' figli, ai quali diede facoltà d'acconciarsi insieme. Ivan e Andrea accordarono a Simeone l'autorità sovrana colla metà delle rendite dello Stato. Incominciò il governo di questo Principe con turbolenze nate per vessazioni commesse da officiali mandati da lui a Torjok per levare le imposte. Gli abitanti di quella città reclamarono a Novogorod, i cui principali cittadini mandarono truppe, che misero quegli officiali ne' ferri. Ma come i loro eccessi vennero provati, Simeone non aggravò la condotta di quelli di Novogorod, i quali dal canto loro il riconobbero per sovrano, ne accettarono il Governatore, e promisero di pagargli tributo. Questi principii pareano promettere quiete alla Russia; ma oltre che per parte de' Littuani, de' Livonii e degli Svedesi fu travagliato il paese di Novogorod, una pestilenza fierissima, che avea intaccati i Tartari nel 1343, s' estese nella Russia, ove le persone morivano in due, o tre giorni. Simeone fu vittima di quel morbo; e morendo lasciò due figliuoli, Ivan e Simeone. Avea regnato tredici anni; e la Storia si conforta della sterilità di quel regno dacchè l'abbondanza de' fatti avvenuti ne' regni anteceden-

tī non ha servito che per dimostrare le calamità della Russia, e i delitti de' suoi Principi.

Non vivea più nel Kaptchak Usbek quando Simeone morì. Usbek avea terminata la sua carriera ritornando dall' ultima campagna fatta contro Abazit, sovrano dell' Iran; e gli era succeduto Djanibek, suo figlio, principe virtuoso, il quale costantemente intese al bene de' popoli a lui soggetti. A lui ricorsero i due fratelli di Simeone, Ivan e Andrea: Djanibek proclamò Ivan, che in sei anni di regno non fece alla Russia nè ben nè male. Morì nella fresca età di trentatrè anni, lasciando due figliuoli, Demetrio ed Ivan. Ciò seguì nel 1358; e noi siamo all' epoca nella quale la fortuna de' Tartari incominciò a volgere in basso.

Tutta la potenza de' Tartari del Kaptchak stava nel loro Campo, che altrimente chiamavasi Orda, stabilito da Batù-Sagin, e che era l'adunamento di tutte le tribù soggette al suo impero: dal quale Campo, secondo i casi, traevansi i corpi d' esercito per le diverse imprese che il Kan si proponeva. La pestilenza, dalla quale abbiam detto essere stati intaccati i Tartari nel 1343, influì certamente al dicadimento della potenza loro: perciocchè quella grande Orda si scompose, traendosi i Tartari della medesima

gli uni ne' contorni del Nieper, gli altri in quelli del Don, e dividendosi nella città di Saraì, d' Iscialdai, di Ornatsciai e di Astrakan. Ma è giusto dire, che dianzi i Tartari aveano contratta una pestilenza morale per le loro relazioni coi Russi, i quali, pieni d'invidie, d'odii, d'avarizia e d'ambizione, facendoli servire a queste loro passioni, li strascinarono ad imitarli. Così il perverso esempio de' vinti corruppe i vincitori; e mentre parea che la gloria, le conquiste, il potere assoluto, e la tanto estesa dominazione, non lasciasse alcun chè da desiderare ai Tartari in generale, particolari concetti nacquero in essi, che o cagionarono le divisioni, o nelle divisioni sopravvenute alimentarono di poi le passioni, che gli indebolirono. Della Grande Orda creata da Batù-Sagin eransi formate nuove dominazioni sulla Volga, a Kasan, ad Astrakan, a Nartusciad, sul Jaik, e in altri luoghi, in ciascheduno de' quali regnava un Kan particolare, più o meno dipendente dai successori di Batù-Sagin. Usbek e Djanibek, ambedue principi pieni di virtù e di sapienza, aveano sostenuta la gloria di Gengiskan e del nome tartaro. Djanibek, avendo sconfitto Malik-Askraf, usurpatore del trono dell'Adhirbidgian e delle provincie conquistate, dato il governo a

Berdibek suo figlio, nel ritorno a' suoi Stati venuto a morte, ingiunse ai Signori della sua Corte di riconoscere il medesimo per suo successore. Ma non era costui degno nè di tal padre, nè di tanto imperio. Appena giunto alla sua residenza, Berdibek fa ammazzare dodici fratelli, ch' egli avea, per non soffrire rivali. Ma poco tempo dopo gli si alza contro Àzkup, che ammazza lui, e s' impadronisce del trono. Un mese solo gode del suo delitto: Naruz, discendente di Tuchikan, lo fa morire con tutti i suoi figliuoli; e ne occupa il posto. Di tal maniera rimase estinta la posterità di Mangù-Timur; e lo scettro del Kaptchak passò negli altri discendenti di Zuzi. Fu in questo tempo, che i pretendenti alla sovranità della Russia recaronsi nel Kaptchak; ma il regno di Naruz fu sì breve, che per esso lui non fu nominato il successore di Simeone. Naruz, che avea l' odio de' suoi sudditi, si vide assaltato da Kidir kan del Jaik: il quale, avendone sconfitto l' esercito, trucidò lui e suo figlio; e regnò sui Tartari della Volga. A lui si rivolse Demetrio, figlio di Costantino, per avere la sovranità di Mosca, rinunçiatagli da suo fratello Andrea, che contentossi del Principato di Suzdal. Ma frattanto Temir-Musa, figlio di Kadir, uccide suo pa

dre; nè gode del frutto del suo delitto più di sette giorni, essendogli andato addosso Mamai, che il tolse di vita. Mamai metteva la sua gloria più a creare dei kan, che a regnare sui Tartari. Egli nominò kan della Volga Avdul, e con esso lui andò a combattere un altro principe tartaro, chiamato Kildibek; dal canto loro i Principi del Distretto di Sarai si elessero per capo Amurat, fratello di Kidir. Avdul e Amurat non tardarono molto a diventare nemici: si fecero lunga guerra, senza distruggersi. Avdul regnò sulla Volga, e Amurat a Sarai. Demetrio, primogenito d'Ivan II, e Demetrio figlio di Costantino, fecero Amurat arbitro delle loro pretensioni al trono di Mosca; ed Amurat decise, che il figlio dovea possedere l'eredità del padre: così il trono rimase a Demetrio III, figlio d'Ivan, che regnò due anni soli, e che lasciò tre figli maschi, Basilio, Simeone ed Ivan. Una figliuola, di nome Eudosia, fu sposa del gran-principe Demetrio Ivanovitz Donski.

Demetrio IV, nominato gran-principe in età di tredici anni, andò a Mosca con Volodimiro Andreivitz, principe di Serpukof, suo zio e tutore, e si fece riconoscere per sovrano. Vi era stato nominato da Amurat. Ma accadde che

Mamai non fu contento di tale nomina, specialmente perchè era stata fatta senza partecipazione sua; e non avendo motivo di rigettare Demetrio, gli spedì lettere patenti sue, confermandolo nella dignità. Di che punto Amurat, e credendo violati i suoi diritti, fece una nuova nomina nella persona di Demetrio, figliuolo di Costantino, principe di Suzdal. Il conflitto di questi due rivali fu l'origine di nuove calamità per la Russia. Il patrimonio del sovrano legittimo diventa quello degli usurpatori, mentre il patrimonio dei sudditi vien divorato dai loro tiranni. Ad esempio di questi, dacchè il legittimo sovrano ricupera la sua potenza, non si occupa d'altro che di avvilire i Principi inferiori, i quali diventano tutti suoi vassalli. Fra questi Mikail Alexandrovitz, principe di Twer, vuol regnare sulle ruine di tutti; e chiama in suo soccorso Olguerdo, principe di Littuania, e suo genero, per devastare la Russia. Si danno battaglie, si fanno assedii, s'abbrucian città, s'ammazzano uomini senza costrutto. Si fanno paci fraudolente vendute a carissimo prezzo; si stipulano trattati vergognosi, che disonorano i Principi, e sono di estremo carico ai sudditi: una non interrotta serie di fazioni, di orrori, d'infortunii, di rivoluzioni,

sanguinose le une, turpi le altre, e bene spesso turpi e sanguinose tutte insieme: ecco gli avvenimenti che distinguono i diciotto anni scorsi dopo le due nomine che abbiamo accennate.

Mentre la Russia gemeva sotto tutti questi flagelli, Mamai, che in quelle cose avea gran parte, si era fatto potentissimo nel Kaptchak. Egli avea immolati alla sua ambizione tutti i Principi tartari, e tutti i Grandi che potevano attraversarne i disegni; e finì col distruggere il Kan istesso, che era l'opera sua. Costui forma il pensiero di opprimere il Gran-Principe di Mosca; e per essere sicuro della impresa, prende al suo soldo de' mercenarii tratti dalla Tracia, dall'Armenia, dalla Circassia, e da parecchie altre contrade, e con seicentomila combattenti passa la Volga. Ma con un esercito tanto numeroso egli cammina lentamente: ed è obbligato a fermarsi alla imboccatura della Voroneja, fiume stretto e profondo, che, ingrossato colle acque di quattro altri fiumi di assai portata, si getta nel Don. Colà un principe di Rezan, Oleg di nome, il cui paese Mamai l'anno antecedente avea devastato, va a fargli omaggio, ad offrirgli i suoi servigii, e a querelargli il Sovrano di Mosca, che gli avea tolta Kolomna. Costui dopo essersi collegato col nemico della

Russia, cerca di suscitarlene un altro; e questi fu Jagellone, stato poi re di Polonia sotto il nome di Uladislao V, a cui scrive invitandolo ad unirsi seco lui in un' impresa che gli procurerebbe grande accrescimento di potenza, mediante la divisione degli Stati del Gran-Principe di Mosca. Jagellone accetta il partito propostogli da Oleg, e lo comunica a Mamai, che annuisce; ma vuole che i due alleati vadano colle loro truppe a giurargli fedeltà. Dopo di che il Tartaro s' incammina verso Mosca.

A tal nuova Demetrio eccita tutti i Principi russi ad unirsi a lui contro il nemico comune; e le Croniche dicono che passò il Don con quattrocentomila uomini. Venuti i due eserciti a fronte, fu dubbio per alcun tempo l' esito della battaglia, avendo avuto il Gran-Principe due cavalli morti sotto, ed essendo rimasto ferito; ma un corpo di riserva ch' egli avea appostato in un bosco, uscito opportunamente, fece che i Tartarí si volgessero in fuga inseguiti per settanta verste di strada tutta seminata di cadaveri. Mamai, furioso di tanta perdita, unì quante forze gli rimanevano; ed era per mettersi in cammino una seconda volta, risoluto di vendicarsi, o di perire, quando tutto ad un tratto seppe venirgli contro Tak-

tamych, kan di un' orda orientale, che chiamavasi la Turchina, per la quale postisi in gran paura i Principi e Capi dell' esercito di Mamai, fecero consiglio tra loro, deliberando d'abbandonare Mamai, e mettersi sotto la protezione di quel kan. Così essi fecero; e Mamai disperato andò a cercarsi un asilo in Kaffa, ove invece fu assassinato.

Taktamych, proclamato kan di Sarai e della Volga, mandò a' Principi russi, notificando loro la sua elezione, le sue conquiste, e le disposizioni in cui era di vivere in buona intelligenza con essi; ognuno de' quali nè officii, nè doni risparmiò per dimostrare il gradimento delle sue proferte, e il desiderio d' averlo amico. Pare che quella fosse la prima volta in cui i Principi russi s' avvidero della necessità di vivere amichevolmente tra loro e coi Tartari. Ma la buona intelligenza con Taktamych non durò che due anni. Non è detto il motivo per cui quel kan si cambiasse; ma è certo ch' egli fece trucidare i Russi che trafficavano coi Tartari di Kasan; che prese le loro navi mercantili, ed imbarcate le sue truppe sulla Volga si mosse per sorprendere Mosca. Demetrio, esposto a tanto pericolo, domanda soccorso ai Principi; e nissuno ardisce prestargliene: d' altron-

de la vittoria del Don avea esauste le loro forze. Ma quelli di Rezan e di Suzdal portarono la vigliacca perfidia al punto di agevolare la strada a Taktamych. Abbandonato Demetrio da tutti, andò a serrarsi in Kostroma. Alla sua partenza Mosca cadde nell' anarchia: s'alzarono crudeli fazioni, che empirono quella città di violenze, di ruberie e di morti. La stessa moglie di Demetrio e il Metropolita furono coperti d' oltraggi, non essendosi loro permesso di partirne se non dopo che furono spogliati d' ogni cosa. Mosca sarebbe stata perduta, senza il soccorso che volò a prestarle un nipote d' Olgnerdo, principe lituano. Egli si chiude in quella città, si mette come può in difesa, ed aspetta a sangue freddo il nemico. I Moscoviti non erano degni di sì gran benefizio. Se alcuni d' essi eseguivano puntualmente gli ordini di Osteo (così chiamavasi quel principe), gli altri saccheggiavano le case, rompevano le porte delle cantine, si ubbriacavano, e poscia andavano ad insultare i Tartari accampati sotto le mura. I Tartari non sapevano l' arte di condurre gli assedii: diedero una scalata alle muraglie, che loro non riuscì. Il Kan dichiarò agli abitanti che non era stato suo pensiere di far loro alcun male: solamente riserbava la sua vendetta

contro un Principe che vilmente avea abbandonata la sua capitale: altro dagli assediati non richiedendo che qualche dono in forma d'omaggio. I Principi russi ch' erano con lui confermarono la sue dichiarazioni: i Moscoviti adunque aprirono le porte; e Principi, Boiardi, Nobili e Clero colle croci e colle immagini de' Santi processionalmente accompagnando i doni preparati pel Kan, entrarono nel campo tartaro. Tutto andò bene finchè quella processione giunse nel centro dell' esercito; ma allora i Tartari ne fecero un orribil macello; e il generoso difensore di Mosca fu uno de' primi ad esser morto. Di poi i Tartari entrarono precipitosamente in Mosca; e tutto fu messo a ferro e a fuoco, tratti in ischiavitù quelli che non rimasero uccisi. La stessa sorte toccò a parecchie città vicine, e spezialmente a quelle del Principato di Rezan. Dopo i quali fatti Taktamych ritornò alla sua orda.

Di che fede fosse costui, e di che anima, le esposte cose il dichiarano. Pur s' ha di lui altro fatto, che se non può trarre in ammirazione, almeno reca sorpresa. Il Principe di Twer, che avea saputo guadagnarsene l' amicizia, va al campo tartaro, domandandogli la sovranità della Russia; ed egli glie la ricusa, dicendo,

che se avea motivo di lagnarsi di Demetrio, egli era già vendicato; nè avea diritto di spogliarlo della sua potenza. Demetrio, udendo l'andata al Tartaro di quel Principe, vi mandò suo figliuolo primogenito Basilio come un pegno della fedeltà che gli giurava. Il Kan lo ritenne presso di sè parecchi anni, fin tanto che quel giovine Principe, annoiato di servire d'ostaggio, fuggì per la Podolia in Livonia, ove caduto nelle mani di un principe littuano chiamato Vitoldo, se volle ricuperare la sua libertà, dovette giurare di sposarne la figlia. Queste cose accaddero nel 1382. Ne' sette anni consecutivi la Storia non presenta che una lunga serie di ladronecci commessi da una falange di giovani di Novogorod, che si erano dati de' Capi degni di comandare a sì perversa canaglia, e là punizione che d'essa fece Taktamych. Essa presenta pure la vendetta che il Gran-Principe fece su quella città statagli acerbamente nemica, e la cessione che ad un Principe livonio essa fu obbligata a fare di Ladoga, di Orkovitz, della Carelia e del Distretto di Kaporiè. Demetrio IV, per soprannome chiamato Donski, morì nel 1389, di quarant'anni, dopo averne regnato ventisette. Egli fece edificare in pietra il Kremlin, parola tartara che significa for-

tezza; e lasciò sette figli maschi, i quali furono Danilo, Basilio, Giorgio, Andrea, Pietro, Ivan e Costantino. Una sua figlia, Sofia di nome, sposò Fedor, principe di Rezan. La moglie di Demetrio era figlia di Demetrio III.

Basilio II succedette a suo padre sul trono di Mosca, e vi fu confermato da Taktamych; e nell' anno seguente sposò la figlia di Vitoldo, Sofia, secondo la promessa che ne avea fatta. Forse fu l' amore che il rendette fedele ad una parola che la violenza e il desiderio della libertà gli aveano strappata di bocca: imperciocchè del rimanente le azioni sue non possono farlo riputare nè giusto nè delicato. Di ciò si ha la prova nelle prime cose ch' egli fece giunto al trono. Il Kan avea dato i Principati di Suzdal e di Nijeni-Novogorod a Boris; ed egli senza alcun motivo si mette in disgusto con quel Principe: prende e saccheggia la seconda città, e ne strappa i Principi e le Principesse della famiglia di Boris; poscia va al Kaptchak, e profondendo regali ai Tartari, ottiene di unire que' Principati alla sua Sovranità. Ritornato ne' suo Stati con un deputato di Taktamych, lo manda con forte scorta a Boris per intimargli che ab-

bia, a restituire que' Principati, che riguarda come paesi suoi. Boris al pericolo che gli sovrasta raduna i suoi Boiardi, ricorda loro il giuramento di fedeltà prestatogli, e li scongiura di non abbandonarlo in tanto frangente. Il più vecchio dichiara che Boiardi e sudditi, tutti sono pronti a morire per la difesa sua. Risolve adunque che non permetterà l'ingresso nella sua capitale nè al Deputato di Taktamych, nè agli Officiali di Basilio. Intanto arriva il Deputato tartaro; e gli Officiali che l'accompagnano fanno suonar le campane per radunare il popolo. Era quello il momento in cui Boris dovea far prova della fede de' suoi Cortigiani. Ma un tradimento era già ordito contro di lui; e il Boiardo infame che lo avea addormentato colle lusinghevoli dichiarazioni accennate, ebbe l'audacia sfacciata di dirgli: *Noi siamo i servitori del tuo nemico.* Egli viene arrestato da que' Cortigiani medesimi che gli aveano offerto il loro sangue per difenderlo. Basilio poco dopo giunge a Nijeni-Novogorod, prende possesso della città, carica di catene Boris, disperde in diversi luoghi la moglie, i figli, e quanti del second'ordine dello Stato rimanevano affezionati a

quell' infelice Principe, il quale non sopravvisse che un anno alle sue disgrazie. Ma la morte sua non fu che il foriero d' altre maggiori catastrofi. Le quali prima che esponiamo, giusto è brevemente dire, come troppo legati alla Storia della Russia, i casi che cagionarono il secondo abbassamento della fortuna de' Tartari.

Cap. XV.

Seconda cagione del decadimento della fortuna de' Tartari in Russia. Imprese di Tamerlano non estranee alle cose russe. Vitoldo, duca di Lituania, fa guerra a Giorgio principe di Smolensko. Atroce fatto di costui. Basilio II, minacciato da Vitoldo, cerca aiuto dai Tartari, che glielo danno inconcludente, e poscia volgonsi contro di lui; ma in seguito retrocedono. Prudente condotta di Sofia, vedova di Basilio II, per salvare la Corona a Basilio III suo figlio contro l'ambizione del Principe di Kalitz. Fatti avvenuti tra lo zio e il nipote, e tra questo e i suoi cugini. Ingratitudine di Basilio III verso il Kan che lo aveá beneficato, e generosità del Kan. Chemiaka si fa nemico di Basilio: gli fa cavar gli occhi, e ne usurpa il trono. Cospirazione contro l'usurpatore, e suo tristo fine. Gli ultimi sei anni del regno di Basilio III sono tranquilli.

Taktamych, che noi abbiam veduto sì potente nel Kaptchak e in Russia, dovea la sua for-

tuna ad Amir-Timur, che regnava in Samarkanda, e che fu quello che diede a Taktamych il grosso esercito col quale nel 1376 avea vinto Urus-kan, discendente di Zuzi figlio di Gengis, e conquistatine gli Stati. Alquanto prima Taktamych avea tentata quella impresa; ed era stato disfatto, ed obbligato a chiedere soccorso ad Amir-Timur. Gli Autori tartari fanno la storia di quel Kan, incominciando da quella sua disfatta, nella seguente maniera.

« Vivea a quel tempo un uomo assai distinto, della tribù degli Ak-Mogolli, chiamato Kutluk-Kaba, il quale avea un figlio di nome Idigi-Mangap, ed una figlia, che Amir-Timur-kan diede in isposa ad uno de' proprii figliuoli. Da quel matrimonio nacque Timur-Kutluk. Idigi-Mangap era entrato al servigio di Taktamych; e quando questi, dopo essere stato sconfitto da Urus-Kan, fu obbligato a cercare un asilo presso Amir-Timur, Idigi-Mangap non tardò a recarsi a Samarkanda colla nuova che Urus-kan movea colà a marcie sforzate, e con tutte le forze sue. A tale annunzio Amir-Timur spedì Taktamych con numerose truppe incontro ad Urus-kan; ed essendo i due eserciti venuti alle

mani, quello di Urus-kan fu battuto e rotto pienamente; e siccome quel Principe vi perdette la vita, non fu difficile a Taktamych d'impadronirsi del trono del Kaptchak. Quando poi Timur-Kutluk fu fatto grande, venne ad abitare il paese del Kaptchak; e Idigi-Mangap si mise sotto la sua protezione: cosa che dispiacque a Tacktamych, e fece nascere in esso lui de' sospetti contro Timur-Kutluk; sicchè deliberò di disfarsi senza rumore di un emulo che potea divenire per lui pericoloso. Ma avendo Timur-Kutluk penetrato i disegni di lui, abbandonò il paese, e andò a rifugiarsi presso Amir-Timur suo avolo, ove sei mesi dopo si portò anche Idigi-Mangap. In questo frattempo Amir-Timur andò a un' impresa nell' Iran con tutte le sue forze: della quale occasione approfittando Taktamych, entrò con forte esercito nel paese, che nissuno difendeva, s' impadronì di Samarkanda, fece trucidare un gran numero d' abitanti, e si caricò di bottino; e preparavasi a ritornare ne' suoi Stati: se non che Amir-Timur, informato della marcia di Taktamych, ritornato indietro, l' inseguì con tanta celerità, che il raggiunse sulla sponda dell'Atell, ove Taktamich, vedendo di non potere schivar la

battaglia, vi si apprestò colla maggior risoluzione. Ma la fortuna di Amir-Timur prevalse sopra la buona condotta di Taktamych: e questi fu costretto a fuggire, perduta la maggior parte dell' esercito. Dopo sì grande vittoria, ricuerato il bottino, il vincitore ritornò a Samarkanda ».

Ma veramente prima di ritornare a quella sua capitale Amir-Timur empì di spavento la Russia, parendo ch' egli mirasse a conquistarla. Era già padrone d' Icletz, città del governo della Varoneja; e si era innoltrato nel Principato di Rezan, dirigendosi alla volta di Mosca, quando tutto ad un tratto diede di volta: e ciò fu per aver saputo che Taktamych avea disfatto il nuovo Kan del Kaptchak, il quale non poteva sostenersi che col soccorso del suo protettore, che era egli. Imperciocchè dopo la rotta data a Taktamych, egli avea messo il nipote sul trono del Kaptchak; e solamente quando se ne fu allontanato, Taktamich ritornò per discacciarne Timur-Kutluk. Colle nuove forze adunque avute da Amir-Timur questi piombò all' improvviso sopra Taktamych, che incominciava allora a prender fiato; e lo sforzò a fuggire a Kiovia, ove

si mise sotto la protezione di Vitoldo, divenuto gran-duca di Littuania per l'esaltazione di Jagellone al trono di Polonia. Timur-Kutluk domandò il suo nemico a Vitoldo; ma questi negò di consegnarlo; ed anzi deliberò di ristabilirlo sul trono perduto. Però gli andò fallito il disegno: poichè, attaccato da Timur-Kutluk, fu sbaragliato compiutamente, ed inseguito sino a Kiovia, dalla quale città il vincitore volle una grossa somma per risparmiarle il saccheggio; e mandò inoltre sue truppe a devastare la Littuania. Egli poi non sopravvisse molto a' suoi trionfi; e lasciò per successore suo figlio Kadibek, il quale sconfisse di nuovo, ed uccise Taktamych, che era fuggito in Siberia dopo che suo padre avea vinto Vitoldo. Tutti questi fatti spossarono i Tartari; e formarono una seconda cagione del loro decadimento in Russia.

Ma non possiamo avere esposte queste cose senza dire chi fosse quell' Amir-Timur di cui abbiamo parlato. Egli era uno de' grandi successori di Gengiskan, e il secondo eroe de' Mogolli, quello che noi diciam Tamerlano. Era nato nel 1357 nella provincia che gli antichi dissero Sogdiana; e discendeva da Gengiskan per parte di donna. Gli Scrittori tartari e per-

siani si accordano del pari in riferire le prodigiose sue imprese. La sua prima campagna fu quella di Balk nel Korassan, sulle frontiere di Persia. Di là andò ad impadronirsi della provincia di Gandahar; soggiogò tutta la Persia antica: ritornò indietro per sottomettere i popoli de' paesi di là dell' Oxo; poi voltò verso Bagdad, che fece sua. Nè tante terre bastarono alla sua ambizione. Andò nelle Indie, e ne prese Delhi con tutte le provincie d' intorno; poi retrocedendo si gittò sulla Soria: ebbe Damasco; e udito che Bagdad volea scoterne il giogo, la mise a ferro e a fuoco, dicendosi che ne facesse perire ottocentomila abitanti. In quel frattempo l' Imperador greco, minacciato da Bajazet, implora soccorso da lui; e simile soccorso da lui implorano alcuni Principi maomettani dallo stesso Bajazet detronizzati. Egli intima a Bajazet di abbandonare l' assedio di Costantinopoli, e di restituire gli Stati a' que' Principi maomettani. Bajazet risponde fieramente; e Tamerlano muove attraversando l'Armenia, mettendo a ferro e a fuoco varie città che incontra, e gli resistono: prende la Soria e la Palestina, negatele dal Soldano d' Egitto, e va a fargli la guerra sino al Cairo, da cui

leva immensi tesori; poi voltasi contro Bajazet, il cui esercito sconfigge presso Ancira, e fa lui prigioniero. Di poi dà il sacco alla Frigia, alla Jonia, alla Bitinia; ripassa l' Eufrate, e ritorna in Samarcanda. Ivi riceve l' omaggio della maggior parte de' Principi dell'Asia, e gli Ambasciadori di parecchi Sovrani d'Europa, specialmente di Manuele Paleologo, imperadore di Costantinopoli, e di Enrico III re di Castiglia. Celebra magnifiche feste, in un giorno stesso maritando tutti i suoi nipoti e pronipoti; e dopo un regno di trentasei anni muore giunto ad estrema vecchiezza; e i suoi figli si dividono i suoi Stati. Tale è la somma delle azioni di questo conquistatore, che senza volerlo fu una delle principali cagioni de' susseguiti trionfi de' Russi sopra i Tartari. Or ripigliamo il filo della nostra Storia.

Vitoldo, vinto da Timur-Kubluk, aspirava a vendicarsene; e non potendo affrontare quel Kan, si voltò contro i Russi, alla forza delle armi aggiungendo la fraude. Egli s' approssima a Smolensko, appartenente al primogenito di Sviatoslaw, stato ucciso in una spedizione di Lituania: dice voler essere mediatore tra i Principi russi, secondo il solito tra loro divisi;

gli trae al suo campo; indi a un tratto dichiarandosi loro nemico, li fa arrestare, entra in Smolensko, spoglia quella città, e vi mette governatori suoi. La stessa cosa fa nel Principato di Rezan. Giorgio, principe di Smolensko, non era tra i principi prigionieri, essendosi per tempo ritirato presso Oleg suo suocero, signore di Rezan. Dato luogo alla violenza del prepotente assalto, que' due Principi colle truppe che poterono raccogliere andarono a trattare la Lituania come Vitoldo trattava i loro Stati. Allora questi abbandona precipitosamente la Russia, lieto d'avere un' occasione di ruinare affatto que' Principi; ma essi n'erano già partiti con immenso bottino e gran numero di prigionieri; e Giorgio rientrò in Smolensko senza resistenza. Non tardò però molto Vitoldo a sopraggiungere: il quale, non avendo potuto prendere la città, che tenne assediata per due mesi, finalmente ritornò al suo paese, del mal esito di questa seconda spedizione vendicandosi col devastarne tutta la contrada, e metter la taglia sulla testa di Giorgio. Bisogna dire che questo Principe temesse di trovar traditori in Smolensko: perciocchè abbandonò quella città e tutto il Principato, e andò a cercare asilo in

Novogorod, i cui abitanti l'accolsero con gran distinzione, e gli diedero dodici città per provvisione.

Era certamente costui mal uomo, indegno del grado che avea, e indegno dell' interessamento che per lui preso aveano i Novogorodesi. Nell' ozio a cui si diede, innamoratosi della moglie di un Principe Viazemskoi, che avea al suo servigio, donna di rara bellezza e di più rara virtù, non avendo potuto trarla colle lusinghe a' suoi voleri, e sotto la violenza stessa essendo da lei rimasto ferito in un braccio colla spada che per difendersi la coraggiosa donna gli avea tolta dal fianco, uccise di sua mano il marito accorso allo strepito, e lei, fattele prima mozzare gambe e braccia, annegò nel vicino fiume. Divenuto per sì atroce fatto l' oggetto della esecrazione generale, e preso dai rimorsi, fu costretto a darsi alla fuga; e dopo avere errato di deserto in deserto, finì in una solitudine del Principato di Rezan, accolto dalla carità di un Archimandrita, che gli diede asilo, e salutari consigli. Finì in lui la stirpe de' Principi di Smolensko; e quello Stato ritornò ai Principi di Litturania. Vitoldo non avea lasciato di vendicarsi sopra

Novogorod della protezione data al suo nemico: e il territorio di quella città era stato devastato da una ostinata guerra. Vitoldo intanto, riavuta Smolensko, minacciava il Gran-Principe di Mosca, il quale si voltò per aver soccorso a Bulat, figlio di Taktamych, il quale nel 1406 avea cacciato del Kaptchak Kadibek. Bulat non era sovrano che di nome: gli affari erano condotti da un suo favorito, di nome Jediguei; e fu a questo che fece capo Basilio.

Per le cose già esposte l' Orda tartara, in addietro sì formidabile, era assai indebolita; e i Tartari cercavano di supplire coll' astuzia al difetto della forza. L' astuzia loro era di mostrarsi ai Principi russi amici, e di fomentare tra loro la discordia e la guerra, prevedendo che se un giorno unissero le loro forze, eglino avrebbero dovuto soccombere. Jediguei adunque mandò sì piccolo aiuto a Basilio, che non potè essergli di alcuna utilità: sicchè venne a trattato col suocero. Ma la riconciliazione durò poco: e nuove lagnanze si fecero per parte di Basilio a Jediguei contro Vitoldo, a cui il Tartaro, mentre Basilio assicurava d' ogni sua buona volontà, mandò dicendo cose per le quali venne ad essere inevitabile la

guerra. Egli poi faceva lentamente marciare un esercito verso la Russia per operare contro quello dei due Principi che avesse già soccombuto. Que' due Principi schivarono la trama del Tartaro, poichè, esausti di forze per le imprese passate, non vennero alla prova delle armi. Jediguei allora voltò l' esercito verso Mosca. Basilio ritirossi a Kostroma colla sua famiglia: i principali abitanti di Mosca fecero lo stesso; ma le loro ricchezze furono preda di quelli che restarono per difendere la città. E la difesero infatti: perlocchè i Tartari, mancando di macchine opportune, proposero d' abbandonare l' assedio mediante lo sborso di una grossa contribuzione, che fu loro pagata; però le campagne vennero desolate. Ma forse più della mancanza di macchine contribuì a salvare Mosca e le altre città russe l' avviso giunto a Jediguei del pericolo in cui trovavasi Bulat, assaltato da un Principe tartaro che voleva detronizzarlo. La quale diversione, e le discordie sopraggiunte nell' Orda, per ventiquattro anni tennero i Tartari lontani dalla Russia.

Basilio adunque non ebbe più molestie da quella parte; e i Russi dominati da lui avreb-

bero potuto risarcirsi dei tanti mali sofferti, se egli non fosse stato un principe debole, abbandonato agli adulatori, e tutto inteso alla dissipazione. A ciò si aggiunge, che tre volte la pestilenza travagliò i suoi popoli; che freddi eccessivi, ruinando le campagne, portarono la fame ne' paesi, e fecero perire molta gente. Egli morì nel 1425 in età di cinquantaquattro anni: de' quali regnati ne avea trentasei. Ebbe di Sofia, figlia di Vitoldo, due figli maschi: Basilio ed Ivan. Delle figlie, ch' erano tre, una andò sposa di Giovanni Paleologo, imperadore di Costantinopoli; una di un Principe littuano; la terza ebbe a marito prima Alessandro Ivanovitz, poscia Alessandro Danilovitz, entrambi principi di Suzdal.

Il maggiore de' figli di Basilio II non avea che dieci anni quando suo padre morì; e Giorgio, principe di Kalitz, suo zio, pretendeva al trono di Mosca, fondato e sulla incapacità del giovinetto e sugli antichi usi della nazione, pe' quali tante volte nella successione preferivasi il fratello del morto principe ai figli. Giorgio avea inoltre un buon esercito. Voleavi tutta la destrezza e tutta la eloquenza per fare che i Principi e i Grandi ricono-

scessero quel giovinetto per sovrano, e giurassero di difenderlo contro chiunque volesse opporglisi. Ciò fu lo studio di Sofia, vedova di Basilio II, principessa che avea tutte le grandi qualità ch' erano mancate al marito; e la valente donna vi riuscì. Però il Principe di Kalitz non rinunciava alle sue pretensioni. Vana fu seco lui la missione del Metropolita, che lasciò partire senza averne la benedizione. Ma la peste entrata nella sua città gli fece credere che mandata fosse da Dio per punirlo della sua ostinatezza: e corse dietro al Prelato, e gli promise di non inquietare il nipote. Per cinque anni mantenne il proposito; e quando vide cessata la peste, radunate le truppe, pensò di sorprendere Mosca; e se il colpo non riuscisse, di venire a guerra aperta. La saggia Sofia fa proporre al cognato d' andare all' Orda per far decidere sì importante quistione. Il Kan giudica a favore di Basilio; e l' esime di più dà ogni tributo, dicendo di preferire un amico ad un vassallo. Egli ordinò di più che Giorgio conducesse per la briglia il cavallo di suo nipote; e Basilio fu o modesto, o prudente abbastanza per risparmiare allo zio tanta umiliazione. Ma non tardò ad alzarsi contro Basilio

una grave procella. Fra i Boiardi che lo aveano accompagnato al campo tartaro, uno ve n'era più accorto e più ambizioso degli altri, il quale colla sua destrezza avea assai cooperato per procurare il favore del Kan al suo Principe. Costui entrò in pensiero di dare per isposa a Basilio sua figlia; e veduto che la proposta veniva rigettata, pieno di desiderio di vendetta, andò alla Corte del Principe di Kalitz, nel quale gli fu facile risvegliare con assai forza gli antichi disegni. Giorgio e Ivan Dimitrievitz (così il Boiardo chiamavasi) raccolgono truppe, e dispongonsi a marciare verso Mosca. Basilio cerca di venire a trattato; e come Giorgio sapea che il nipote non avea forza da opporgli, caccia sdegnosamente le persone mandategli. Allora, colla poca gente che potè in fretta raccogliere, Basilio va incontro allo zio, alla vista delle cui truppe la gente sua si disperde. Egli va a chiudersi in Kostroma, città senza difesa, che apre le porte a Giorgio al momento che si presenta: Basilio è suo prigioniero. Egli però il trattò con gran distinzione, e gli assegnò Kolomna per appannaggio. Il perfido Boiardo vide di mal occhio questo tratto di moderazione; ma Giorgio avea a

consigliere un uom da bene, Morozof, che non avendo potuto frenarne l'ambizione, procurò almeno di temperarne gli atti.

Basilio vinto per quanto appariva, abbandonato, e rilegato a Kolomna, era amato da tutti, quanto era odiato e temuto Giorgio. Kolomna diventò la vera Corte di Russia: colà accorsero tutti i Grandi e tutti i Nobili di Mosca. I figli di Giorgio sdegnaronsi di una preferenza che oltraggiava il loro genitore; e ne incolparono il virtuoso Morozof, che lo avea consigliato a dare un appannaggio a Basilio. Vuolsi che Dimitrievitz cogliesse quel pretesto per impegnarli a farlo morire. Ma non sì tosto ebbero commesso il delitto, che ne sentirono il rimorso; e temendo il giusto sdegno del padre, ritiraronsi a Kolomna. Giorgio, abbandonato dai Grandi, dai Nobili, e dai figliuoli suoi medesimi, lagnandosi di sua cattiva fortuna, abbandona la sovranità, la restituisce al nipote, e ritorna a Kalitz.

Ma Basilio abusa della buona fortuna. Egli non rientra in Mosca che per armarsi; e ne sorte per andare addosso allo zio, che vivea senza sospetti, ed era assai lontano dall'aspettarsi alcun atto ostile. Egli fugge; e il Princi-

pato di Kalitz è dato in preda alle truppe dell'invasore, che carico di bottino ritorna in trionfo a Mosca, credendo Giorgio abbattuto per sempre. Egli s'ingannò. Giorgio nel suo infortunio trovò conforto nello sdegno che i popoli concepirono per la condotta di Basilio contro suo zio. Gli si armano contro; il sorprendono presso Rostof; gli danno battaglia, e riportano sopra di lui una vittoria compiuta. Essendo scampato alla strage, si riparò a Novogorod; e di là andò all'Orda per chieder soccorso. Giorgio, entrato in Mosca la seconda volta, sperò che colla dolcezza sarebbesi conciliati gli animi timorosi della sua ambizione; ma caduto ammalato pochi giorni dopo il suo ingresso in quella città, morì lasciando tre figli, Basilio-Kassoi, Demetrio-Chemiaka e Demetrio-Krasnoi. Il primogenito succedette a suo padre; e i suoi due fratelli, che allora erano in Volodimir, punti da invidia ambiziosa, mandarongli a dire: *Dio non ha voluto che nostro padre regnasse; e noi non vogliamo che regniate voi.* E presa la strada di Nijeni-Novogorod, ove il detronizzato Basilio allora trovavasi, gli prestarono il giuramento di fedeltà, e lo condussero in trionfo a Mosca.

Kassoi era fuggito verso Novogorod per domandare colà soccorso, onde ricuperare un trono che non avea saputo difendere. Gli abitanti di quella città, sdegnati della sua vigliaccheria, gli serrarono le porte in faccia. Con qualche truppa che potè raccogliere ebbe alcuni piccoli vantaggi sulle truppe di Basilio; da cui ottenne in appannaggio la città di Demitrof; ma era quello troppo piccolo Stato per lui, che ne avea perduto uno assai grande. Formò dunque il disegno di migliori acquisti: il suo disegno fu scoperto; e Basilio, andatogli addosso con forza, l'ebbe nelle mani, ed ebbe la crudeltà di fargli cavar gli occhi.

Al fiero trattamento usato col cugino Basilio unì l'ingratitudine verso Ulù-Mahmet-kan che lo avea posto sul trono, e liberato dal tributo che i suoi predecessori aveano pagato all'Orda. Era uscito dai deserti del Jaik un principe tartaro, che assaltò Mahmet, e s'impadronì dei suoi Stati. Il Kan infelice, datosi alla fuga, dopo essere ito ramingo di deserto in deserto, fa domandare a Basilio la permissione di entrare in Russia, e fermarvisi finchè abbia potuto raccoglier gente con cui far fronte al suo nemico. Basilio finge di prendere parte nella

sventura di quel Kan, e gli permette di accamparsi sulle sponde dell'Oka nel Distretto di Bielef; ma appena Mahmet è colà, gli manda addosso un esercito di quarantamila uomini, condotto dai due fratelli di Kassoi. Mahmet non avea seco che quattromila uomini; un solo terzo de' quali era armato. Giura di rispettare l' asilo concedutogli; offre in ostaggio i suoi figli: si ricusa tutto. Ridotto alla disperazione: *Noi non abbiamo che a vincere*, diceva a' suoi, *od a morire; e se abbiamo a morire, che ciò non sia senza vendicarcene.* Fu tanto l' impeto dei Tartari nel rispondere all' assalto de' Russi, che Chemiaka e Krassoi con cinque Vaivodi, ed una parte dell' esercito, si diedero ad una precipitosa fuga. Il rimanente o restò sul campo, o cadde prigioniero.

Ulù-Mahmet ripassò la Volga, e si fermò in Kassu, città lasciata in abbandono fino dal tempo di Demetrio Donski; e rialzandone i fondamenti ne fece un baloardo contro le intraprese de' Russi. Quando questo Kan non avesse voluto fare altra guerra a Basilio, questi pel rimorso della perfidia, e per la vergogna del mal frutto trattone, era obbligato a farla a lui. Ma n' ebbe peggior ventura: poichè

Mahmet abbruciò Mosca, e mise ne' ferri gli abitanti delle campagne, mentre i suoi figli devastavano il Principato di Murom. Basilio mandò contro essi l'esercito; e questo fu interamente disfatto. Parea che la fortuna volesse favorirlo in una battaglia seguíta a Suzdal, ove le sue truppe aveano sbaragliati i Tartari; ma avendo esse voluto imprudentemente disperdersi per bottinare, i vinti ebbero tempo di riordinarsi, di ritornare indietro, e di assaltare i vincitori; e fecero prigioniero lui e parecchi altri Principi. Basilio era dunque alla mercede di un uomo troppo altamente da lui offeso; ma quest' uomo avea un'anima nobile e generosa. Perdonò al Russo l'ingratitudine e la perfidia; e il rimandò ne' suoi Stati senza esigere riscatto, e colla sola promessa avuta di sdebitarsi con lui come le forze sue consentirebbero.

Mentre quel Principe tartaro dava sì splendido esempio di virtù à tutti i Principi russi, Chemiaka cercava di approfittare dei disastri di Basilio. La Storia non dice perchè questo Principe si fosse alienato dal cugino, dianzi preferito al fratello; ma il carattere di Basilio III basta per farci credere che non fosse mancato a Chemiaka un potente motivo di risentimento.

Altronde l' indole della maggior parte de' Principi russi abbastanza ci avvisa che non possiamo aspettarci da essi di vederli temperare la foga delle loro passioni. Chemiaka non avea potuto ottenere che Basilio fosse ritenuto prigioniero all' Orda; gli erano andati a vuoto gli aguati tesigli per la strada: ricorse alla corruzione e alla calunnia per guadagnarsi la più parte di quelli che aveano la confidenza del Principe, e per spaventare quello di Twer, che voleva trarre al suo partito. Egli adunque fece sparger voce, che Basilio per riscattarsi avea venduta la nazione ai Tartari, e ceduto il Principato di Mosca ed altri appannaggi. E come mirava di farsi per sorpresa padrone di Mosca, indusse Basilio ad andare al monastero della Trinità per ringraziar Dio della libertà ottenuta: del quale frattempo approfittò appunto per sorprendere Mosca, ove gli agevolò l' ingresso la fazione che avea guadagnata. Ivi arrestà le Principesse della famiglia, e i Grandi che non avea potuto sedurre. Un falso amico di Basilio s' incarica di strappare questo principe dal monastero: e fu questi il Principe di Mojaisk, che il levò dall' altare a cui si era rifugiato, e il condusse a Mosca, ove Chemiaka gli fece cavar

gli occhi per contraccambiarlo di quanto egli avea fatto al Kassoi. Poscia il mandò colla moglie ad Uglitz; sua madre e i suoi amici vennero chi incarcerati, chi esigliati; i suoi due figli, Ivan e Giorgio, aveano potuto salvarsi nel tempo in cui egli era stato arrestato: e i Principi Riapolofski li aveano condotti a Murom. Ma il delitto rendeva grave a Chemiaka l'asilo a Murom di que' Principi; e si servì di un Vescovo assai riputato per ingannare i Riapolofski, onde farseli consegnare. Se non che appena ebbero essi ceduto, che formarono il disegno di liberare e i figli e il padre; e in ciò ebbero concordi parecchi Principi: l'umore de' quali spaventando Chemiaka, fece che questi convocasse i suoi Boiardi e Prelati per deliberare sul partito che dovea prendere; nè altro glie ne additarono essi, che quello di mettere in libertà e Basilio e tutta la sua famiglia. Onde portossi ad Uglitz; rese omaggio al suo prigioniero; gli dichiarò ch'egli era libero; e gli assegnò la città di Vologda e il suo Distretto.

Mentre così faceva, i Riapolofski, accompagnati dalla maggior parte della Nobiltà, moveano in soccorso di Basilio; e cammin facendo in-

contrarono un corpo di Tartari, comandati da due figli di Ulù-Mahmet, che venivano per vendicare il prigioniero, e liberarlo. Unironsi dunque insieme tutti; ed avendo saputo che Chemiaka non era a Mosca, vi mandarono una partita di truppe con alla testa un valente uomo, il quale arrestò il Governatore e i partigiani di Chemiaka; fece dare giuramento di fedeltà per Basilio, e mise la città in istato di difesa. Basilio, istruito di quanto si faceva per lui, acquista coraggio: va con tutte le sue forze contro il rivale, che non aspetta l' incontro, e che, abbandonato dalle genti che avea, le quali corrono ad unirsi a quelle di Basilio, si ripara a Kargapol. Nel 1448 gli fu data pace; nell' anno susseguente la ruppe. Vinto, spogliato de' suoi Stati, ebbe asilo in Novogorod; e vi fu due anni dopo avvelenato. Novogorod poi pagò caro l' asilo dato a quell' usurpatore: perciocchè ebbe devastate le sue campagne, e fu obbligata a pagare una contribuzione di diecimila rubli, somma che a que' tempi era considerabile. Del rimanente per sei anni i Principi russi stettero in pace tra loro, e rispettarono il Sovrano legittimo del paese.

Basilio III morì nel 1462. Egli avea quaran-

tasette anni, e ne regnò trentasette. Le Croniche russe dicono che fu pianto da' suoi sudditi, i quali lo aveano sempre amato. Ma non dicono le virtù che avesse: noi non sappiamo che la sua crudeltà con suo cugino, e la perfida ingratitudine sua con Ulù-Mahmet, suo benefattore. Avea sposata Maria, figlia di un Principe Jaroslaw; e n' ebbe sei maschi: Giorgio, Ivan, un secondo Giorgio, Andrea, Boris, e un altro Andrea. Una figlia di nome Marpha fu moglie del principe Ivan-Basiliovitz-Belski.

Cap. XVI.

Carattere d'Ivan III, e speranze che si concepiscono di lui. Fa l' impresa di Kasan, che rende tributario alla sua Corona. Reprime una rivolta di Novogorod; e in pena di una seconda abolisce l' antico governo di quella città, e la riduce alla condizione delle altre, facendosi prestare giuramento di fedeltà. Sua guerra col Kan dell'Orda Dorata, che i Tartari Nogai finiscono di distruggere. Trama di Casimiro, re di Polonia, contro la vita d'Ivan III, e guerra scoppiata tra questi due Principi. Prudenza d' Ivan in maneggiare le sue forze. Sua spedizione fortunata contro il Kan di Kasan ribellatosi. Misure prese da Ivan per la quiete di quello. Stato mal riuscite. Nuova rivolta. Morte d'Ivan. Altre notabili parti colarità riguardanti i fatti di questo Principe.

Io non credo che alcun' altra Storia fuori di questa che scriviamo, presenti per sì lungo

tempo una massa di Principi o insensati, o scellerati, che del loro paese hanno fatto un teatro di abbominevoli orrori, alla violenza sanguinaria unendo la frande e la perfidia. I pochi che abbiano avuto qualche virtù, per chi mira questo gran quadro, simili ai lampi, che strisciando in mezzo ad una notte procellosa non servono che a farne maggiormente risaltare le tenebre, accrescono l'affanno che l'aspetto di tanti delitti e di tante miserie cagiona in ogni cuore ben fatto. Dopo tanti mostri, stati il flagello della nazione russa da due secoli, era tempo ch' essa avesse un principe il quale fosse un uomo. Ma lo troverà essa in Ivan III che succede a suo padre nella età di ventitrè anni? Nissuno de' suoi predecessori ebbe più esteso dominio del suo: chè per essersi estinte varie famiglie, per essersi confiscato il maggior numero degli appannaggi principeschi per delitto di ribellione, o d' infedeltà, ampie provincie si erano riunite allo Stato: onde omai era in quel giovine Principe unità di potere e di forze. Nè poi il diritto di successione era più un problema da sciogliere colle armi; ed intanto appariva in lui un carattere presagitore della sua grandezza, avendo cuor

alto, anima forte, talento per la guerra, prudenza, ed intelligenza non mediocre degl' interessi di sua nazione: il primo de' quali era di spezzare le catene de' Tartari. Spirito di vendetta e di gloria il portarono ad armarsi contro i medesimi; e primo suo scopo fu la ruina di Kasan.

Ivan, vivente ancora suo padre, avea sconfito sulle sponde dell' Okà Sed-Ahmet, kan della Grande Orda. Non erasi di tale disastro dimenticato quel Principe; e, riordinate tutte le sue forze, movea per vendicarsi, invadendo la Russia: se non chè, giunto sulle sponde del Don, si vide assaltato da Adzi-Guerai, kan di Crimea, da cui fu vinto. Ivan, non essendo più minacciato, mise ogni sua cura in ristabilire fra' suoi il buon ordine e la disciplina; e quando gli parve d' essere sicuro delle sue forze voltossi contro Ibrahim, che regnava in Kasan. Era costui figliuolo di Mamotiak, che tolto avea regno e vita ad Ulù-Mahmet suo padre. Mamotiak avea due fratelli minori, i quali, veduto assassinarsi il padre, eran fuggiti, ricoverandosi in Russia mentre vivea ancora Basilio III. Ivan diede un corpo d' esercito ad uno di que' Principi, chiamato Kassim, il quale

avvanzandosi verso Kasan ebbe le sue truppe distrutte quasi interamente dal freddo eccessivo e dalla fame. L' altro corpo d' esercito penetrò nel paese dei Tsceremissi, tributarii di Kasan; e, dicono le Croniche russe, che non lasciò dietro a sè nè uomini, nè donne, nè fanciulli, nè animali, nè capanne, nè foreste, per tutto il paese che attraversò. Da ciò può argomentarsi come i Russi facevano allora la guerra. Questi orrori segnalarono la prima campagna. Nella seconda Kasan fu assediata. La spedizione era stata affidata ad Andrea e a Boris, fratelli d'Ivan. Essi strinsero la città da ogni parte sì gagliardamente, che Ibrahim fu obbligato a domandare la pace; nè l'ottenne che dichiarandosi vassallo e tributario del Gran-Principe. Poco tempo dopo il Kan morì; ed ebbe a successore Alei-kan, il primogenito suo.

Mentre accadevano colà queste cose, era morto in Novogorod l' Arcivescovo di quella città, ed era stato in suo posto eletto il monaco Teofilo. I cittadini pregarono Ivan di ratificare la loro scelta, e di permettere al nuovo Prelato di recarsi a Mosca per essere consecrato dal Metropolita. Ivan ne confermò l' elezio-

ne, e disse ai Deputati, compiacersi di attestare la sua condiscendenza e buona grazia alla Repubblica, ch' egli riguardava come suo patrimonio. Cotale dichiarazione piccò una parte di quegli abitanti, i quali susurrando contro Ivan diedero causa ad una donna ambiziosa di risvegliare le antiche discordie, e di tentare cose nuove. Era questa la vedova di Boretskoi, stato primo magistrato di Novogorod, e morto in molta estimazione; la quale amando appassionatamente un Signor littuano, che desiderava sposare, pensò di agevolarsi l' ottenimento di tale desiderio suo facendo passare Novogorod sotto il dominio del re di Polonia Casimiro IV. Sapea essa che i Littuani tradivano quel Principe, e che erano risoluti di darsi un altro sovrano, non aspettando che l' occasione in cui tutte le forze di lui fossero impiegate nella Prussia, per rivoltarsi, ed impadronirsi della Podolia. Onde eseguendo quel suo disegno, Marpha (così la donna chiamavasi) si assicurava la riconoscenza di Casimiro, otteneva lo sposo desiderato, e il governo generale per lui dello Stato di Novogorod, non dubitando che il Re non lo costituisse ivi suo vicario, e che colle forze che in tale qualità

avrebbe avute, non riconducesse i Lituani al loro dovere. Avea essa alcuni figli, che promisero di secondarla; e fra gli altri partigiani suoi fuvvi un monaco chiamato Pimin, che si proferì per apostolo della fazione, qualora fosse sicuro d'essere fatto arcivescovo della città. Si cominciò dunque a spargere che Ivan riguardavasi come sovrano assoluto di Novogorod; che i cittadini doveanò procacciarsi un appoggio contro la sua tirannide; e che lo troverebbero in Casimiro quando ne implorassero la protezione. I discorsi del monaco, in assai concetto presso la moltitudine, e i denari di Marpha, uniti all'indole incostante e facinorosa di quel popolo, rendettero inefficaci le saggie considerazioni de' vecchi e de' Magistrati. S'alzò tumulto: questo ruppe in aperta sedizione; e si gridò Casimiro per signore, maltrattandosi violentemente ogni oppositore. Ivan non tardò ad essere informato dell'accaduto; e mandò deputati a Novogorod per ristabilirvi la calma, e trattare; ma ogni sua proposta fu rigettata. Allora marciò contro la città con tre eserciti, uno de' quali, comandato dal principe Kolmskoi sparse il terrore nel paese posto al mezzodì e al ponente del lago Ilmen: tanto

più che i grandi calori della stagione aveano asciugate le paludi, formanti la difesa maggiore della città. Questa poi avea messo in campagna trentamila uomini di cavalleria, che vennero due volte sconfitti con uccisione di dodicimila persone, e colla prigionia di duemila altre. Nello spogliarsi i morti si trovò presso qualcheduno copia dell' Atto con cui i ribelli offrivano di porsi sotto la protezione di Casimiro; e tale scoperta fu fatale al figlio maggiore di Marpha, ed a parecchi altri de' più distinti, i quali erano tra i prigionieri: perciocchè vennero puniti di morte. Gli altri prigionieri furono dai Vaivodi d' Ivan obbligati a tagliarsi scambievolmente il naso, le labbra e le orecchie; e concii di tale maniera furono rimandati alla città. Tanti disastri fecero rientrare in sè gli abitanti di Novogorod, che per mediazione del Clero, de' principali Boiardi e del Metropolita di Mosca finalmente ottennero perdono, riconoscendo però i diritti d' Ivan sulla Repubblica, e stipulando le rendite ch' egli dovea percepire da essa, oltre una grossa contribuzione imposta in pena della rivolta. Per cinque anni le cose rimasero ivi quiete: ma nuove turbolenze, eccitate da alcuni atti di severità che Ivan fu ob-

bligato di esercitare, produssero a poco a poco gli avvenimenti che siamo per esporre.

Lo spirito di commercio avea stabilita la libertà in Novogorod; e la ricchezza, fondandovi l'aristocrazia, avea aperto l'adito alla corruzione: e questa alle fazioni, alle violenze, ad ogni genere di disordini. Al tempo di cui ragioniamo, varii cittadini, superbi della loro opulenza, si erano permesse vessazioni tante, che gli oppressi furono costretti ad invocare la giustizia da Ivan. Gli accusati vennero obbligati a restituire il mal tolto, e i più colpevoli tratti in ferri a Mosca: fra i quali furono due figliuoli di Marpha, i quali aveano tramato di nuovo per dare la Repubblica nelle mani del Re di Polonia. E con tutto ciò i disordini crebbero tanto, che Ivan ebbe a vedersi intorno reclamanti d'ogni classe, Magistrati, Boiardi, mercatanti, vedove, orfani, e lo stesso Arcivescovo. In tale stato di crisi la Repubblica spedì un Ambasciadore a Mosca, il quale, parlando ad Ivan gli diede il titolo di *Gossudar*, che vuol dire signore, invece di quello di *Gospodin* (padrone), che gli si era dato sempre. Al ritorno dell'Ambasciadore, Ivan mandò un suo Segretario di Stato incaricato di chie-

dere alla Repubblica a quali condizioni lo avesse riconosciuto per Signore. Fu risposto non essersi data all'Ambasciadore facoltà di usare collo Czar quel titolo; e chiamato quell' Ambasciadore a render ragione del fatto, disse che prestando giuramento al Gran-Principe gli avea dato il titolo di Signore unicamente per conto suo particolare, senza averlo mai riconosciuto per Signore della Repubblica. La moltitudine si gittò addosso a quell' infelice, e il fece a brani. Nè contenta di ciò, andò a cercare due ricchi cittadini stati a Mosca per domandare giustizia, e li trucidò sotto gli occhi dell'Arcivescovo, nel cui palazzo s' erano ricoverati. Dopo ciò per tutte le strade si gridò, che bisognava darsi a Casimiro. All'annunzio di questa seconda rivolta Ivan marcia in persona contro i ribelli; i cittadini di Torjok gli prestano giuramento di fedeltà; quelli di Pleskof fanno lo stesso; quelli di Novogorod, rimasti soli, vollero entrare in maneggi: aggiunsero preghiere; ma Ivan avea deliberato di punirli. Soppresse tutti gli ordini coi quali Novogorod si era governata fino allora, e la ridusse alla condizione degli altri popoli della Russia. Non lasciò a' suoi abitanti altri privilegii che quelli di non essere contro loro voglia tra-

sportati fuori del loro paese, di non essere citati in giudizio a Mosca, e di non servire nelle guerre contro i Tartari. Del rimanente, avuto il giuramento di fedeltà, fece condurre a Mosca Marpha, i suoi complici, e quanti aveano tenute intelligenze col re Casimiro, o che erano sospetti; e vi trasportò la famosa campana che tante volte avea dato il segnale della rivolta, la quale egli fece mettere sopra una torre in faccia al Kremlin.

Non per questo però le cose di Novogorod furono quiete. Era ivi rimasto vicario del Gran-Principe un uomo di molta rinomanza in guerra, che chiamavasi Jakof; ed è uno degli antenati della Casa di Romanof. Contro lui i vinti rivoltaronsi reclamando gli antichi loro privilegii. Ivan dovette scendere a misure severe; e in un anno solo si videro tolti da Novogorod più di milledugento cittadini, rimpiazzati a mano a mano dalla piccola Nobiltà e da mercadanti di Mosca e d'altri luoghi; e i ribelli vennero mandati agli estremi confini della Russia.

Era destino de' Russi l' avere la guerra al di fuori appena che nel loro paese si fosse ristabilita la calma. Ahmet, kan dell' Orda detta Dorata, s' avvisa di mandare ad Ivan un ordine

di pagargli il tributo a cui i Principi suoi predecessori si erano sottoposti. Ivan prende la carta, che il conteneva, vi sputa sopra, e la calpesta, e fa morire i messi che gliel' aveano portata, eccetto uno, che rimanda perchè annunzii ad Ahmet il caso che fa delle sue intimazioni. Il Kan entra nelle frontiere della Russia, e saccheggia il paese: indi giunto alle sponde dell' Oka, ed attraversato quel fiume, scopre un esercito formidabile mosso per affrontarlo. Allora ripassa il fiume, e si ritira precipitosamente, perdendo molta gente; molt' altra poi ne perde per una pestilenza funesta, che devasta l' Orda Dorata: e per alcuni anni la Russia non è più inquietata. Ma Ahmet, riparate le sue forze, muove di bel nuovo; e trovando che Ivan ha presidiate le sponde dell'Oka, cangia disegno, e passa in Litthania per unirsi alle truppe che il Re di Polonia dee somministrargli. Ivan lo insiegue, lo molesta, e gli impedisce di passar l' Ugra. Si fa la piccola guerra per parecchi giorni senza alcun vantaggio decisivo; ed Ivan, saputo che l' Orda era senza difesa, vi manda un esercito, che mette tutto a ferro e a fuoco. Ahmet corre in aiuto

de' suoi; ma troppo tardi. Al momento che quell' esercito russo ritornava per ricongiungersi ad Ivan sull' Ugra, i Nogai invadono l' Orda, e finiscono di ruinarla. In appresso passano il fiume Volga, incontrano Ahmet, gli danno battaglia, nella quale rimane ucciso, e l' esercito suo interamente distrutto. Così finì l' Orda famosa, che alla metà del secolo XIII era stata creata da Batù-Sagin, sì celebre per la sua prudenza, pel suo valore e per le sue imprese tra i discendenti di Gengis-kan. I Tartari la chiamarono la Grande Orda; e i Russi l' Orda Dorata. Con essa Batù-Sagin si era formato un vasto Imperio. La ruina di quest' Orda, che avea dominata per tanto tempo la Russia, consolidò la potenza d' Ivan; ma questa potenza gli suscitò l' invidia di un principe che, fortunato pel valore de' suoi popoli, ed inebbriato dagli adulatori, si abbassò alla viltà del tradimento per non avere il confronto di un emulo. Questi fu Casimiro, che impegnò un principe Lukomski a recarsi a Mosca, ad insinuarsi nella grazia d' Ivan, e ad abusarne ammazzandolo. Era Lukomski sul punto di mandare ad effetto sì perverso disegno, quando, scoperta la trama, fu abbruciato vivo in una gabbia di ferro. Un

tanto attentato dovea naturalmente far nascere la guerra fra' i due Principi: e nacque di fatto, e durò per dieci anni; nè finì che sotto Alberto, figlio di Casimiro, al cui fratello Alessandro, gran-duca di Littuania, Ivan diede in isposa sua figlia.

Ivan ebbe il buon senso di usare con parsimonia delle sue forze, e di non intraprendere mai che una cosa per volta. Quando egli era alle mani coi Tartari, i Frati guerrieri della Livonia assaltarono Pleskof, e ne abbruciarono i sobborghi; ma egli differì a miglior tempo la sua vendetta. Mikail, figlio di Boris principe di Twer, la cui figlia Ivan avea sposata, si mise in contrasto col genero, ed implorò contro di lui il soccorso di Casimiro; ed Ivan, occupato nella guerra di Polonia, aspettò d'aver fatta la pace con questa Potenza per punire l'audace vassallo, e riunire alla sua Corona un appannaggio assai importante. L'impunità avea indotti i Cavalieri livonii ad approfittare della guerra ch' egli aveva colla Polonia per invadere la Russia; ed egli perciò non cambia l'ordine delle sue operazioni, nè diminuisce punto il suo esercito: ma comanda agli abitanti di Novogorod di levar truppe, marciar contro

gl' invasori, e vendicare in Livonia gl' insulti fattigli a Pleskof e in altri luoghi di suo dominio. Di tale maniera le sue imprese ebbero buon esito. Ma noi dobbiamo dire di quelle che in appresso fece coi Tartari.

Alei-kan erasi prevaluto delle circostanze per rialzare Kasan dalla sua caduta, e rendersi formidabile. Ivan fece marciare un esercito verso Kasan. Il Principe tartaro andò ad aspettar quell' esercito sulla Sviaga; e dopo una battaglia terribile, in cui le sue genti furono tagliate a pezzi, egli cadde prigioniero. I vincitori, che inseguivano i nemici, entrarono insieme con essi in Kasan, da dove la madre e la sposa d'Alei, e due suoi fratelli che ivi erano, furono condotti a Mosca. Il Kan e sua moglie furono mandati a Vologda; e la madre e i fratelli di lui ebbero Bielo-Ozero per luogo di ritiro. La sposa d'Alei, e Kudailuk fratello cadetto del Principe, furono i soli che sopravvissero alla loro disgrazia. Ivan fece battezzare Kudailuk, e lo maritò con una delle proprie figlie: e fu il terzo Principe tartaro che ottenne un appannaggio in Russia. Makmet-Amin e Abdel-Alif, suoi fratelli, erano entrati al servizio di Russia dopo la prima conquista di Kasan.

Ma per assicurarsi della fedeltà de' Tartari di Kasan, niun miglior mezzo credett' egli potere adoperare che quello di dar loro per capo un principe di loro nazione; e scelse Makmet-Amin. Costui pel mal governo che fece d' essi ne fu discacciato da' suoi stessi sudditi, i quali senza pensar altro misero in posto di colui un principe straniero chiamato Manuk, riuscito peggior tiranno di Makmet-Amin. Allora mandarono ad Ivan, chiedendo perdono del fallo commesso, e un nuovo principe che li reggesse. Ivan depose Manuk, e diede il trono di Kasan ad Abdel-Abis, il quale comportossi quietamente per cinque anni; ma poi si dimenticò di chi l' avea elevato alla presente fortuna, e dei doveri che verso di lui gli correvano: talchè dagli Officiali d' Ivan fu strappato dal suo palazzo, e condotto a Mosca; indi condannato all' esiglio, in cui pochi anni dopo morì. Avea Ivan una particolare affezione a Makmet-Amin; e come costui seppe dargli ad intendere che le violenze che esercitate avea sui Tartari non erano state che misure dirette a mantenerli ne' loro doveri, credendo alle sue parole, il fece sovrano di Kasan per la seconda volta, datagli in isposa la vedova di

Alei, ch'era sua prigionera; e fu questo un fallo che produsse conseguenze gravissime. Makmet-Amin, dalla sofferta disgrazia fatto saggio, temperatamente governò i suoi sudditi; ma la moglie non seppe dimenticarsi della ruina del suo primo marito, del tristo fine che la sua famiglia avea fatto, e di quanto essa stessa avea sofferto nell' esiglio suo in Russia. Incominciò ella dunque a tentare il marito, rimproverandolo d'essere un sovrano di nome, ed in sostanza schiavo; ed eccitandolo a meglio sentire della propria dignità, ogni giorno più esasperavalo contro Ivan. Per qualche tempo Makmet resistettè alle tentazioni della moglie; ma come assai l'amava, infine cedette: e alla occasione che il di 24 di giugno tenevasi una assai rinomata fiera con grande concorso di mercatanti d'ogni provincia russa, scelse quel giorno per inalberare lo stendardo della rivolta, facendo trucidare quanti Russi trovavansi ne' suoi Stati, non avuto riguardo nè a età nè a sesso. Il che fatto, radunate le sue forze, ed avuto un sussidio di venticinquemila Nogaiesi, si gittò come un torrente sulle provincie meridionali della Russia; ed avanzatosi fino a Nijeni-Novogorod, s'impadronì de' sobborghi,

e pose l'assedio alla città, che però fu valorosamente difesa da Kabar-Simscki, che vi comandava: talchè i Tartari vi perdettero molta gente, e vi morì Murza-Nogai, cognato di Makmet; la morte del quale pose in tanto dispetto i Nogaiesi, che dandone la colpa alle truppe di Kasan, sopra queste vollero vendicarla: e sotto le mura medesime della città fra gli assediauti succedette sanguinosissimo combattimento, a gran fatica fatto cessare da Makmet. Ivan, avvisato di queste cose, mandò un esercito di centomila uomini contro il ribelle; ed è strana cosa l'udire, che chi lo comandava non ardisse affrontare un nemico assai inferiore di numero: nondimeno Makmet levò l'assedio, veggendosi troppo debole incontro a tante forze. Intanto questo mal servizio che Ivan ebbe dai suoi l'accuorò di modo, che essendo già da alcun tempo in pessimo stato di salute, ridotto a non potere star in piedi se non sostenuto da due persone, e per le fatiche divenuto prematuramente decrepito, cessò di vivere il dì 7 di ottobre del 1505.

Dalle cose esposte fin qui rendesi manifesto come splendidissimo fu il regno d' Ivan III, e come per esso lui la Russia incominciò a rieu-

perare buon ordine e potenza. Ma restano a dirsi di questo Principe altri fatti che la Storia di lui rendono singolare. Ebb' egli una prima moglie, che fu Maria figliuola di Boris principe di Twer, la quale il lasciò padre di un figlio chiamato Ivan, che, morto nel 1490, lasciò di sè un maschio nominato Demetrio. Di poi sposò Sofia, nata di Tommaso Paleologo, e nipote di Manuele imperadore di Costantinopoli; e questo matrimonio fu procurato da Sisto IV all' occasione che, presa Costantinopoli dai Turchi, Tommaso Paleologo stavasi rifugiato in Roma. Da questa Greca egli ebbe cinque figli, i quali furono Basilio, Giorgio, Demetrio, Simeone e Andrea. Ebbe inoltre quattro femmine: una data in isposa al re di Polonia Alessandro, una a Kudailuk, figliuolo d' Ibrahim kan di Kasan, la terza a Daniele principe di Twer, e la quarta al Principe di Kolm.

Demetrio era a giusta ragione l' erede presuntivo della Corona; e la greca matrigna, prevalendosi dell' amore che Ivan avea per lei, il trasse ad escludere dalla successione il nipote Demetrio, e a preferirgli Basilio. Furiosamente irritata di questa esclusione Elena, madre di Demetrio, formò una trama per perdere

Sofia e Basilio insieme; e i suoi partigiani ebbero modo di far credere ad Ivan, che sua moglie, impaziente di regnare, avea risoluto di avvelenarlo, indicandogli in prova una certa donna, che disse avere somministrato a Sofia il veleno. Ivan credette all' accusa: esigliò Sofia e Basilio, facendoli custodire entrambi strettamente; e fece morire quelli che riputaronsi loro complici. Indi proclamò erede Demetrio: il che accadde nel 1498. Ma non tardò a riconoscere la verità del fatto. Sicchè fece arrestare Elena e Demetrio, condannati entrambi a finire i loro giorni in prigione; e Sofia e Basilio richiamò dall' esiglio, facendo riconoscere quest' ultimo per suo successore.

Due, fra i molti valorosi Capitani che servirono Ivan, singolarmente si distinsero in dilatare la sua potenza, e in render il suo regno glorioso: e furono Jakof, e Giorgio Zacarievitz, capo della famiglia Romanof, salita in appresso al trono di Russia. Essi riunirono alla Corona molte importanti città statene in addietro smembrate, quali erano Jaropetz, Briansk, Putimla, Dorogobuja, e gli Stati de' Principi dianzi postisi sotto la protezione d' Ivan. Sottomisero pure alla Corona i popoli viventi sulle

sponde del Mar-Glaciale e al di là de' monti della Uguria, ove per la prima volta i Russi vidéro uomini strascinati sulle slitte da renne e da cani: di tal mezzo prevalendosi anch' essi per occupare le provincie tenute dai Voguli, dagli Ostiachi, e da altri siffatti popoli. In quel tempo ancora i Russi penetrarono, siccome altrove accenneremo, nella Siberia settentrionale, di cui non aveano prima alcuna cognizione.

Fu sotto il regno d' Ivan che l' Europa fissò la sua attenzione sulla Russia, essendo accorsi in Mosca gli Ambasciadori dell' Imperador di Germania, del Papa, del Gran-Signore de' Turchi, dei Re di Polonia e di Danimarca, e della Repubblica di Venezia. Varii trattati Ivan conchiuse con que' Principi. A questo spettacolo, nuovo pe' Russi, andò dietro un altro: e fu quello delle arti, dalla Grecia e dall' Italia tratte in Russia con ricompense proporzionate ai sacrifizii che fecero architetti, ingegneri, artiglieri, fonditori di cannoni, ed altri, ch' ebbero coraggio di abbandonare la loro patria per istabilirsi in Mosca.

Ivan non omise di portare la sua attenzione sulle cose del Clero, i cui buoni ordini sono

sì essenziali per ottenere a favor de' popoli gli utili effetti della religione. Sotto il suo regno si tenne un Concilio famoso per la riforma che stabilì nella vita degli Ecclesiastici. La maggior parte dei monasterii fino a quel tempo comprendeva unite le abitazioni de' monaci e delle monache. È facile vedere gli abusi che nascevano da tale pratica. Fu stabilito adunque che per l'avvenire i Monasterii de' due sessi fossero separati; che i monaci fossero sottoposti ad un igomene, o vogliam dire priore; e le monache fossero dirette da un prete secolare ed ammogliato. La celebrazione de' santi misterii fu interdetta ai popi (preti) e ai diaconi rimasti vedovi: le loro funzioni vennero limitate a quelle del canto, e i loro emolumenti al quarto di ciò che percepissero i preti ammogliati. Questa decisione di quel Concilio è tuttavia in vigore.

Fino allora le armi della Russia rappresentavano un san Giorgio a cavallo. Dopo che Ivan ebbe sposata la principessa Sofia, egli prese per stemma l'aquila nera di due teste.

Cap. XVII.

Premura di Basilio IV per la pace. Nondimeno è obbligato ad una spedizione contro Kasan, la quale ha tristo effetto. Di poi entra in guerra con Sigismondo re di Polonia. Fatto dei Glinski e di Trepka. Si fa la pace, che per nuove macchinazioni di Sigismondo e dei Glinski vien rotta. Tregua di sei anni. Avventure di Chik-Alei. Nuova spedizione a Kasan mal riuscita. Un' altra riesce bene, ma ha tristi conseguenze. Morte di Basilio IV. Scandali e delitti della reggenza sotto la minorità d' Ivan IV. Risoluta dichiarazione del giovine Czar; ma le passioni il corrompono: e tutto s' empie di dissolutezze e di scelleraggini. Una moglie virtuosa il riconduce all' onore e alla giustizia. Cura ch' egli prende del Governo: creazione degli Strelizzi. Conquista dei reami di Kasan e d' Astrakàn. Gl' Inglesi apronsi il commercio in Russia per la parte del Mar-Glaciale.

Basilio IV, figliuolo d' Ivan III, salì sul trono di suo padre colla ferma risoluzione di

consolidare la sua potenza colla pace; e a tal effetto conchiuse due trattati, uno con Alessandro re di Polonia, e l'altro col kan di Crimea Mildi-Guerai. Ma per quanto Basilio desiderasse di conservare la pace, l'odio che alla Russia avea giurato Makmet kan di Kasan, l'obbligò a far marciare contro Kasan un esercito di centomila uomini, alla testa de' quali egli pose Demetrio suo fratello. Quell'esercito fu da Makmet sorpreso prima che si fosse debitamente appostato sotto la città che voleva assediare; e nel ritirarsi che fece soffrì assai perdita. Ma se per avventura i Russi erano stati imprudenti nel non prendere le giuste misure contro i Tartari, questi furono imprudentissimi uscendo colle loro donne e fanciulli fuori di Kasan, e mettendosi in apperta campagna a festeggiare il loro trionfo; credendo che i nemici da prima dispersi, andrebbero lontani senza cura di vendetta. Fatto è dunque che i Russi, riordinatisi, presto tornarono indietro; e trovati i Tartari stanchi della gozzoviglia ed immersi nel sonno, ne fecero sanguinosissima strage; e sarebbonsi potuti impadronire di Kasan, ed entrarvi misti ai fuggenti Tartari, se avessero avuta l'arte di far la

guerra come va fatta. Essi vollero approfittare di quanto trovarono nel campo de' nemici, e gozzovigliare anch' essi la loro volta; e il Kan uscì fuori, li sorprese ubbriachi, o dormienti, e ne fece tal macello, che di centomila uomini all' incirca ch' essi erano, dicesi che sette mila appena si salvassero; e molti de' loro Vaivodi rimasero fra i morti. Makmet-Amin non godè però molto di questa vittoria: chè una crudel malattia poco dopo l' attaccò, alla quale dovette soccombere. Il rimorso d' aver dato mente alle istigazioni di una moglie ambiziosa, e di aver corrisposto con ingratitudine e con perfidia ad Ivan, che lo avea beneficato, aggravò la malattia, e, quello che è più sorprendente, il condusse a pentimento de' suoi falli. Imperciocchè ebbe il coraggio di mandare una imbasciata a Basilio col dono di dugento cavalli sceltissimi, invocando il perdono delle sue colpe, che Basilio facilmente gli accordò, ricambiando i doni in prova della sua riconciliazione. Makmet morì entro l' anno; e la sua sposa si avvelenò per prevenire la vendetta da lei temuta.

Era Basilio libero da sì formidabil nemico, quando uno nuovo gli sorse contro inaspettatamente

per parte di Sigismondo, succeduto nel trono di Polonia ad Alessandro suo fratello, morto dopo un anno di regno per colpo di apoplesia. Sigismondo domandò a Basilio la restituzione di parecchie città, che dianzi i Polacchi aveano prese ai Russi quando questi furono assaltati dai Tartari, e che i Russi poi in miglior tempo aveano ricuperate. Non era Basilio disposto a quella restituzione: onde si venne ad aperta guerra, riuscita però svantaggiosa ai Polacchi, principalmente perchè una gran parte di Nobili littuani abbracciò il servizio della Russia. Fra questi erano principali i Glinski, discendenti dal principe Mikail, che per gl' intrighi di suo fratello era stato messo a morte nel campo tartaro l'anno 1245, siccome abbiamo già narrato. Le ingiustizie sofferte in Russia li aveano tratti a stabilirsi in Polonia, ove il conosciuto loro valore avea ad essi procacciata grande considerazione. Ma il più distinto tra loro, Mikail, figliuolo di Leone, coll' alterigia e colle vessazioni si era renduto odioso ai Polacchi, e trovò il suo miglior conto passando in Russia co' suoi due fratelli. È notabile un caso che allora avvenne. Glinski si pentì d' essere andato in Russia: e cercò di

rientrare in grazia di Sigismondo, che assai lo stimava per la grande esperienza nelle cose militari da lui acquistata nelle campagne fatte in Alemagna, in Ungheria, ed anche in Italia. Perciò gli spedì un soldato polacco, di nome Trepka, per dirgli che volentieri il rivedrebbe, e l'accoglierebbe come desiderava. Il soldato fu dai Russi preso per una spia, e messo a' tormenti perchè rivelasse il secreto. Egli si lasciò consumare a poco a poco dal fuoco, essendo stato attaccato ad uno spiedo, piuttosto che dire una parola.

Nel 1509 si fece pace tra Basilio e Sigismondo. Della qual pace Basilio approfittò per toglier di mezzo alcune turbolenze nate in Pleskof; e per essere più a portata di conoscerne gli autori, e di punirli, recossi a Novogorod. Ivi prese giuste informazioni delle cose; e trovato che i principali abusavano della forza a danno dei deboli, andò a Pleskof in persona: stabilì migliori ordini, abolendo l'oligarchia che vi si era introdotta; e potendo severamente castigare i colpevoli, contentossi di farli sloggiare di quella città colle loro famiglie e ricchezze, obbligandoli a porre il loro domicilio in Mosca.

Stando agli Storici russi, Sigismondo non

manteune la pace con lealtà. Essi dicono che eccitò Mildi-Guerai a fare delle scorrerie in Russia; e che l' Ukrania in quella occasione fu devastata. Però i Russi, andati colà, obbligarono i Tartari a domandare la pace. Aggiungono ancora, che Sigismondo fece arrestare la vedova d' Alessandro, la quale era sorella di Basilio, e la lasciò morire in carcere, non ostante che Basilio ne riclamasse la libertà. Il carattere nobile e virtuoso di Sigismondo, chiamato dai Polacchi padre della patria, ha fatto credere a qualcheduno, che tali tradizioni debbonsi più alle prevenzioni nazionali che alla verità; e che se il fatto della Regina vedova sussiste, essa debba supporsi colpevole di qualche grande attentato. Ma le cose che sieguono, sembrano giustificare almeno i dubbii.

Glinski avea grandemente contribuito colla sua prudenza a far cadere nelle mani di Basilio la città di Smolensko, che Jakof e Giorgio Zakarievitz, capitani d' Ivan III, non aveano potuto ridurre sotto il dominio di quel principe, e che, assediata da Basilio, gagliardamente resisteva. Punto Glinski che Basilio si fosse dimenticato di dare a lui quella città in appannaggio, siccome gliel' avea promesso, trattò

ancora con Sigismondo; e prima d'aver conchiuso il negozio consigliò Sigismondo a spedire un esercito al Boristene per ivi sorprendere i Russi. E così fece quel Re; ed una sanguinosissima battaglia seguì, nella quale una gran parte di Nobiltà russa perdette la vita, o la libertà. Fu intercettata la corrispondenza di Glinski, ed egli messo prigione; e con esso lui fu messo prigione anche il Vescovo di Smolensko, il quale avea promesso ai Polacchi di consegnar loro quella città: al qual effetto essi s'erano avanzati con un corpo di truppe, che, mancato il Vescovo, dagli abitanti della città venne assaltato, e messo a pezzi. Or questa cospirazione fece nascere una guerra che durò nove anni: nel corso della quale Basilio fece un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva contro il re Sigismondo coll' imperadore Massimiliano I, da cui però non ebbe alcun vantaggio; e finì con una tregua di sei anni, stipulata nel 1523. Avea Basilio dalla parte di Kasan altri affari, che richiedevano la sua attenzione.

Morto Makmet-Amin, egli avea chiamato al trono di Kasan Chik-Alei, kan di Kasimof. Questo principe era di un esteriore rivoltante

insieme e ridicolo. Basso di statura, con una pancia estremamente grossa, e con cortissime gambe, avea di più due assai lunghe orecchie che lo sfiguravano. Poco grato ai Tartari per queste qualità, dispiaceva loro anche più per vederlo vassallo de' Russi; e gli facevano di ciò amari rimproveri e continui: per lo che, infastidito, trattò da ribelli i partigiani della libertà del loro paese, e li fece morire. Tutti allora se gli rivoltarono contro; e gli abitanti di Kasan mandarono secretamente al Kan di Crimea, perchè desse loro a governarli Sapha-Guerai, suo figlio. Questi andò: e Chik-Alei fu rovesciato dal trono, e cacciato di Kasan col Vaivoda russo che presso lui risiedeva Errarono tapini entrambi lungo tempo, mancanti d' ogni cosa più necessaria alla vita; nè fu che sulla Volga che trovarono aiuto da una moltitudine di Russi accorsi dalle lontane provincie a cagione della pesca su quel fiume. I quali, mossi a pietà delle sventure di quel Principe, lui e il Vaivoda presero ad accompagnare fino a Mosca. Erano otto o dieci mila; e nel cammino assai lungo, e nella stagione di un caldo ardente, le provvigioni essendosi corrotte, mancò loro di che cibarsi; e i frutti selvatici,

c, le radiche ignote, a cui dovettero ricorrere, furono per loro un lento veleno, che, congiunto alle fatiche, ne fece perire la maggior parte. Quelli che si salvarono, ne furono debitori ai sussidii che Basilio, avvertito del caso, potè loro mandare. Basilio levò due corpi d'esercito: comandati ciascheduno da sette Vaivodi. Uno di questi, per l'opposizione che trovò per parte dei Tsceremissi, rimase poco meno che distrutto affatto; essendo di esso periti venticinquemilà uomini nel fiume Volga; l'altro, che preso avea la strada di terra, respinse i Tartari per modo, che vi perdettero quarantamila persone. Lusingavasi d'avere Kasan; ma udito il disastro dell' altro corpo, e con esso perdute artiglieria e provvigioni, non avendo i mezzi necessarii per combattere quella città, e pochi per sussistere, insensibilmente per la fame si dileguò: e Mosca di tanto numero di combattenti non rivide che scarse reliquie miserabili.

I cortigiani di Basilio lo eccitarono a mettere in piedi un nuovo esercito, che era tutto a spese dell'agricoltura. Sapha-Guerai ne fu avvisato: domandò aiuto ai Tartari Nogaiesi, che accorsero in diecimila; fece grandi triu-

cieramenti intorno alla città; e quantunque ammalato, non ommise veruna misura di difesa necessaria. Per lungo tempo i Russi non assaltarono Kasan e i suoi trinceramenti che con inutili perdite. Ma i Tartari credendosi troppo sicuri, si abbandonarono alla gozzoviglia e al sonno: e i Russi ne approfittarono, assaltando la città di notte, mettendo fuoco alle palizzate, e facendo incredibile strage dei Tartari, senza ordine e malamente armati accorsi all' istantè. Sapha, che vide non potersi a lungo sostenere nel castello, presi seco tremila uomini a cavallo, ebbe il coraggio di aprirsi il passo attraverso dell' esercito russo; e quantunquè ferito si riparò in Crimea colla moglie e co' figli.

L' esercitò russo era comandato da trenta Vaivodi; e ciò fece che non si prendesse Kasan, sebbene si dicá che in essa non erano restati che quattordicimila uomini. Que' Vaivodi contentaronsi di far la pace, e d' imporre un tributo, e farselo pagare per tre anni anticipati. Poi ritiraronsi; ed aveano seco centomila uomini! Sdegnato Basilio della condotta de' suoi Generali, e udito che Ivan Belscki, principale tra que' Vaivodi, si era lasciato cor-

rompere dai Tartari, volle farlo morire. A sola considerazione del Metropolita fece grazia al colpevole, che, spogliato de' beni, fu chiuso in carcere. I Tartari mandarono a Basilio perchè ratificasse la pace, e desse loro un nuovo kan. Diede loro un giovinetto di quindici anni, Tchin-Alei, fratello del detronizzato, assegnandogli per consigliere un principe russo di nome Penkof. I Tartari non potevano essere contenti di una misura per la quale Tchin-Alei non era sovrano che di puro titolo. Non avea quel giovinetto regnato ancora un anno, ch'essi lo trucidarono insieme col Consiglier russo e con quanti erano all'uno e all' altro attaccati. Di poi richiamarono Sapha-Guerai.

Basilio era tracollato di salute a modo, che non potè pensare a trar vendetta di quella perfidia. Egli morì infatti nel 1534 dopo un regno di ventotto anni.

Due mogli avea egli avute: Salmonea, figlia di Giorgio Saburof, ed Elena figlia del principe Basilio Glinski. Questa il fece padre di due figliuoli; Ivan e Giorgio; l' altra era stata da lui ripudiata per essere sterile: e per agevolare il divorzio essa dovette farsi monaca. Ma fu della compiacenza sua rimeritata assai

male: perciocchè non solo venne rilegata in un monastero di Kargapol, sito di assai aspro clima, ma ivi fu ristretta con tanta barbarie, che assai persone delle più distinte in Corte non seppero occultare la loro indignazione: onde poi o furono esigliate, o furon morte. Tale era infine il fiero animo di quel Principe. Ma noi dovendo parlare del suo successore, anche omettendo le atroci particolarità, di cui sono piene le Croniche russe, e delle quali un Francese de' nostri tempi, compendiatore delle medesime, non ha avuto ribrezzo di farsi novellatore con ingiuria d'ogni giusto principio di civiltà, saremo costretti a dire quanto può far dimenticare i duri costumi di Basilio IV.

Fu dunque successor suo Ivan IV suo figliuolo, il quale allora non avea che tre anni e qualche mese. Elena, e Clinski, probabilmente fratello o cugino di quello che detto abbiamo essere stato condannato a prigione perpetua, furono destinati ad amministrare lo Stato durante la minorità di lui. Elena era giovine ancora, bella donna, e di cuore inclinato all'amore. S'innamorò di lei un principe Obolenski, ed essa di lui; e l'invidia e la gelosia empirono la Corte e la città di mille oltraggiose dicerie: ond' è che

gl' indiscreti furono severamente puniti. Glinski credette di poter rimproverare alla nipote una condotta troppo imprudente: egli fu accusato di ambire di regnar solo; fu arrestato: gli vennero cavati gli occhi, e gli si diede per confino un monastero. La sorte di Glinski spaventò tutti. Quelli che più accostavano la persona d'Ivan temettero eguali sventure; e parecchi d'essi abbandonarono la Russia, traendosi in Polonia. Fra questi fu Simone Belski, che ben accolto da Sigismondo ebbe da esso lui un appannaggio. L'odio da costui concepito contro la Reggente finì con provocare a danni della Russia Polacchi, Tartari e Turchi. Obolenski, che conosceva il cuore d'Elena, e la Corte, pensò di far vedere che l'amico della Reggente era lo scudo dello Stato; e come l'accoglienza fatta da Sigismondo al Belski era un' infrazione dell' amicizia che per l'antecedente trattato egli avrebbe dovuto mantenere colla Russia, parve giusto il trarne vendetta. Così Obolenski, messossi alla testa di un esercito, entra in Livonia, la devasta, e penetra sino a Vilna. Sigismondo in ricambio attacca e prende alcune piazze russe; ma gli vanno a male i successivi assedii che mette a

Staradub Tchernigof, a Smolensko. Pure non perdendo coraggio si rinforza, e ritorna ad assediare Staradub. Obolenski si era chiuso in quella città per difenderla; nè il cannone potea romperne le muraglie, ch' erano fatt di grosse travi e di strati di terra. I Polacchi però trovaron modo di attaccar fuoco a quelle travi, che si comunicò alle case vicine; e tutta la città venne presa da un incendio generale. Rimasero schiavi tutti quelli che non ebbero modo di riscattarsi: gli altri salvaronsi col riscatto; e il primo a procurasi la libertà a questa maniera fu Obolenski.

Basilio IV avea lasciati due fratelli, Giorgio ed Andrea, i quali aveano giurata fedeltà al nipote. Giorgio se ne pentì, e volle farsi riconoscere per sovrano: il che gli fruttò d' essere cacciato in una prigione, in cui non visse lungo tempo. Andrea si era ritirato a Staritsa. La malvagità de' cortigiani sparse la diffidenza negli animi della Reggente e di Andrea: talchè questo principe, non tenendosi più sicuro di sua persona, salvossi a Novogorod, d' onde scrisse ai Boiardi, che *avessero a vergognarsi di ubbidire ad un fanciullo, ch' era il cieco zimbello di una donna diretta da uno schiavo; e costui solo*

governarli. Che, *fratello del defunto Gran-Principe*, *egli avea diritto al trono*: che *la sua matura età e la sua esperienza il rendeano degno di rappresentare l' autorità sovrana alla loro testa*; *sì ne' consigli che negli eserciti*. Si fece un partito in favore di Andrea; ma come era troppo debole, non servì che a perderlo. Obolenski, sceltisi de' soldati a lui ben affetti, marciò contro i ribelli; e mentre si dovea venire al fatto d' armi, Andrea domandò perdono, e l' ottenne: ed abbandonato il suo partito, si mise a discrezione del suo rivale, e si lasciò condurre a Mosca. Ivi essendosi disdetto quanto Obolenski avea stipulato, Andrea fu cacciato in un fondo di prigione, ove i cattivi trattamenti ne accelerarono la morte, seguita da quella di moltissimi altri. Elena non sopravvisse che un istante alle atrocità che fece commettere contro tanta gente. Il veleno finì il suo regno scandaloso e crudele; e Obolenski lasciò la testa sulla pubblica piazza sotto la scure di un carnefice.

Ivan IV avea allora sette anni; ed era nato buono, o per lo meno indifferente al bene e al male. Tre insigni scellerati s' impossessarono di lui, e furono i tiranni suoi e della Russia:

Questi erano Ivan, e Basilio Chuiski, e Michele Tuchekof: triumvirato audacissimo, che, guardando a vista il giovine Gran-Principe, presero le redini del Governo, saccheggiarono il tesoro pubblico, disposero a grado loro dei possedimenti dello Stato, e vi si stabilirono come in loro patrimonio. Gli amici di Basilio IV, i partigiani d'Elena, e tutti quelli che loro caddero in sospetto, furono trovati rei, e puniti o coll'esiglio, o colla morte. Le proscrizioni e le stragi erano per moltiplicarsi, quando furono per qualche momento sospese pei consigli del saggio Voronzof. Il giovane Principe omai toccava l'età in cui l'uomo incomincia a capire le cose: rivoltato dell'arrogante contegno di Chuiski, cercò di allontanarlo da sè mandandolo a Volodimir sotto pretesto che facesse fronte ai Tartari: Chuiski lo lasciò sotto la custodia di persone che si erano vendute a lui per esserne i complici. Frattanto Voronzof consigliò il giovine Principe a chiamarsi vicino un uom dabbene, Ivan Belski, parente del Belski che vivea presso il Re di Polonia. Ivan gli donò la sua confidenza; e con ciò lo perdette: perciocchè Belski un bel giorno venne improvvisamente arrestato, senza saputa del Gran-Prin-

cipe, dalle creature di Chuiski, a cui mandarono immantinente un corriere; ed egli, saputo ciò che era accaduto in Mosca, apertamente si rivoltò, e fattosi prestar giuramento di fedeltà dai perfidi che lo accompagnavano alla capitale, ivi entrò in aria di trionfante, adunò un consiglio, giudicò Belski, e lo condannò all'esiglio, riserbandosi di farlo perire in secreto, non osando di compiere pubblicamente questo nuovo delitto. I servitori fedeli del Gran-Principe vengono arrestati ne' di lui appartamenti medesimi, ed esigliati, o assassinati. Perfino il Metropolita, perchè amico di Belski, ed onorato della confidenza del Gran-Principe, è strappato dalla camera di questo, sotto i di lui occhi maltrattato, e strascinato a Bielo-Ozero, dove Belski era già stato morto. Voronzof sarebbe stato assassinato sul fatto stesso, se per conservargli la vita Ivan non avesse dato il suo assenso perchè fosse allontanato da Mosca. Ma non tardò ad essere tolto di mezzo. Così accadde d'ognuno che si sapesse caro ad Ivan, o si sospettasse avverso all'usurpatore.

Intanto Simeone Belski, informato di questi avvenimenti, si porta a Sapha-Guerai, divenuto allora kan di Crimea, e lo stimola a rompere

la pace colla Russia: i Turchi diedero al Kan uomini e artiglieria a sussidio della impresa. A tanto pericolo i Russi sospendono le loro fazioni; e si uniscono tutti contro l' intera Orda che veniva ad invadere il loro paese. Sapha-Guerai, che credeva d' entrare in Russia senza ostacolo, vedendosi a fronte sull' Oka un esercito, crede d' essere stato ingannato da Belski: gli fa amari rimproveri, e dà di volta. I Russi inseguono i Tartari, s' impadroniscono delle loro provvigioni, de' loro cavalli, de' carri loro.

Questa vittoria de' Russi, ottenuta senza combattere, ispirò al giovine Ivan un gran sentimento delle proprie forze. Questo sentimento era sostenuto ancora dalla unione in lui delle qualità fisiche e morali; che sono proprie degli uomini straordinarii. Era robusto di corpo, agile negli esercizii; avea svegliato ingegno, naturali talenti, un giudizio precoce, amore per l'ordine e per la disciplina, fermezza e coraggio. Ma abbandonato a se stesso da' suoi Governatori, e lasciato in balía de' capricci della infanzia, non avea imparato che a mettere la sua volontà in luogo della ragione e del dovere. Ecco ciò che potè facilmente corrompere tante qualità deposte in lui dalla natura per farne un eroe! Egli non

avea che quattordici anni quando ebbe l'animo di armarsi dello scettro e della spada ad un tempo. Raduna i Grandi dello Stato, e dice loro: *Nato del sangue di Rurik, io sono il solo erede della Corona de' miei antenati; e voi mi avete dato il giuramento di fedeltà fin da quando era per anche in culla. Intanto, col favore della mia tenera età, alcuni insensati furibondi si sono impadroniti della suprema potenza: hanno renduto funesto il potere del trono, maneggiando uno scettro che il diritto e la natura hanno dato a me; hanno confuso quanto si dee al principe, e quanto ai sudditi; i miei possedimenti coi loro, le rendite dello Stato con quelle delle loro famiglie; e m' hanno tolti i valenti uomini ch' erano l' appoggio del mio trono. Oggi sono il padrone io; e voglio regnare per confortare i deboli, per punire i colpevoli, e per dare esempio a tutti.* Così dic' egli, e comanda. La sua voce, sostenuta dal fuoco de' suoi sguardi, fa tremare Chuiski; e la paura tiene immobile i suoi complici. I loro delitti erano pubblici: nè occorreva processo. Laonde Ivan pronunciò la loro sentenza di morte; e quest' atto di giustizia fece rientrar tutti nella debita ubbidienza.

Era questo un bel principio di governo e per lui e per la Russia. Ma giunto alla età delle passioni, si abbandona ad un cieco traviamento. I più scostumati sono ammessi a convivere con esso lui; e le sue dissolutezze non si limitano alla sua Corte. Chè, come se volesse distruggere tutte le leggi del pudore e della decenza, e sostituirvi lo scandalo, fa che il vizio diventi costume, e passione predominante la brutalità. Rotto il primo freno, niun principio di morale e di giustizia è più salvo. La sfacciata tirannide de' suoi favoriti non risparmia nè grado, nè sesso, nè età. Fannosi un piacere degli assassinii, una gloria dei delitti: spogliare, violare, trucidare, ecco lo spettacolo aperto agli occhi della Russia; e Ivan diventa sordo alle voci della umanità, ai gemiti della innocenza, alle imprecazioni dell' onore oltraggiato. Il delirio delle passioni d' Ivan durò due anni, senza che il vigore dell' animo suo ne rimanesse snervato. A quell'epoca si fece incoronare solennemente dal Metropolita, e volle prendere quella corona ch' era stata di Costantino Monomaco, imperadore di Costantinopoli; ed ordinò che gli fosse dato costantemente il titolo di czár. Poco dopo celebrò il suo matrimonio con Anastasia, figlia di Roman-

Jurievitz Romanof. Amabile donzella, dolce, spiritosa, Anastasia avea tutto ciò che poteva allacciarle il suo sposo. Un cuore ingenuo, attrattive dal candore rendute più potenti, una nobile e decente alterezza, che la virtù sa ispirare, doveano rigenerare il cuore d'Ivan, ridestando in esso i sentimenti della natura alterati dal contagio del vizio. Le belle qualità della sposa le guadagnarono l'amore e la confidenza del marito; e quando ebbe preso ascendente sopra di lui, ardì dargli de' consigli dettati dalla saviezza. I buffoni, gli adulatori, i corruttori e corrotti furono discacciati dalla Corte, e rimpiazzati da uomini degni d'essere i consiglieri e gli organi della volontà del principe. Il ricco e il povero ebbero eguale accesso presso di lui: gli onori, le dignità, i beni divennero l'appannaggio del merito e de' talenti. Tale fu il trionfo della virtù sopra il vizio.

Salendo sul trono della Russia Ivan avea conosciuto di doversi preparare ad avere un giorno anche quello dei Tartari di Kasan e d'Astrakan, poichè le dissensioni tra le diverse Orde aveano già infievolita d'assai l'antica loro potenza. Ma per giungere a tale scopo occorreva assi-

curar bene le proprie forze. Fino allora gli eserciti della Russia non erano che una massa d' uomini raccolti al bisogno, mal armati, niente usi a disciplina, avidi soltanto di bottino, e direttamente per la più parte dipendenti dai grandi vassalli. Questi poco erano mossi dall' interesse comune: bensì dal loro particolare, ch' era quello di conservarsi ciascuno, o di accrescere i loro dominii privati. Bisognava adunque mettersi in caso di far vedere ai grandi vassalli la potenza indivisibile ed assoluta del gran-principe come una protezione e un soccorso: e con ciò ridurli tutti nella classe medesima, assoggettandoli agli stessi servizii ed agli stessi doveri. La prudenza il guidò a questo scopo ispirandogli moderazione. Lo aiutò poi la fermezza di carattere, il coraggio, e la giustizia. E perchè codeste cose non sarebbero bastate senza la forza, egli istituì una milizia sottomessa all' autorità del principe, e alla disciplina. Questa fu quella degli Strelizzi od Arcieri, che armò di fucili, che fece ben esercitare, e di una parte de' quali compose la sua guardia, e l' altra impiegò negli eserciti.

Mentre egli attendeva a queste cose, i Tartari coi loro vizii, colle loro pretensioni, coi

loro errori e colle loro discordie preparavano l' occasione ai Russi di ricuperare i loro antichi diritti. I differenti partiti che dividevano i Tartari di Kasan si unirono insieme per balzare dal trono il kan che regnava, obbligato a rifugiarsi al di là del Jaik presso Jusup, capo dell' Orda de' Nogai. Poscia domandarono allo Czar che li proteggesse, o desse loro il principe Chik-Alei, che Basilio avea fatto chiudere a Bielo-Ozero, e a cui la Reggente avea data la libertà per opporlo a Sapha-Guerai. Fu mandato Chik-Alei con una scorta russa, e con duemila Tartari di Kasimof. Quelli di Kasan gli andarono incontro, e gli fecero grandi onori. Ma queste dimostrazioni nascondevano la più nera perfidia. Tutti i Mirza che Chik-Alei condusse seco, furono nella città imprigionati; e la rimanente scorta fu trucidata in campagna. I Vaivodi d' Ivan corsero a rendergli conto dell' avvenuto; e Chik-Alei, sovrano di nome, senza autorità, senza partito, senza forza, non potè che dissimulare l' ingiuria, cercando con carezze, con feste, con regali di procacciarsi l' affezione dei Tartari: nè ciò giovando, scappò con pochi de' suoi. L' altro Kan precedente fu richiamato.

Ivan, venuta primavera, mandò buon numero di Strelizzi e un corpo di truppe leggiere a devastare il Regno di Kasan: il che fu fatto colla prigionia di tremila Tartari, e colla strage di ventimila. Ma i Tartari, partiti i Russi, li ricambiarono devastando una parte del paese nemico. L'anno appresso, che era il 1550, Sapha-Guerai morì di una caduta da cavallo, lasciando un figlio fanciullo, e reggente la madre di lui, ch'era la più cara delle sue donne. Ciò indusse Ivan a movere contro Kasan con esercito formidabile, che le fatiche e il freddo in parte ruinarono per viaggio. Il rimanente mise l'assedio a Kasan; ma dopo tre mesi d'inutili assalti, scioltosi il gelo, non si potè piantare le batterie opportune: e fu forza ritornare a Mosca. Cammin facendo Ivan pensò come, essendo a venti verste di distanza da Kasan, alla imbocratura della Sviaga, una montagna scoscesa, ivi poteasi costruire una piccola città, la quale avrebbe dominata Kasan, e servito assai bene a conquistarla. Così eseguì, avendo mandate colà già composte, come s'usa in Russia, le case che doveansi piantare: la spedizione essendo rimasta incognita ai Tartari a cagione di dense nebbie.

Dicesi che a quel tempo i Tsceremissi venissero a porsi sotto l'ubbidienza dello Czar, fra' quali quarantamila erano atti a portare le armi. Intanto la Reggente di Kasan, fatte rinforzare le fortificazioni della sua città, e levato nuovo esercito, sperava di veder presto allontanati i Russi dal suo paese; ed era a lei di grande appoggio il figlio del Kan di Crimea, del quale ella si era fatto un amante pieno di prudenza e di virtù militare, a cui l' amore ispirava nobilissimi sentimenti. Ma i Tartari sollevaronsi contro di lui, che attendeva a formare l' esercito; e la Reggente ebbe la generosità di farlo partire coi Tartari che lo accompagnavano, onde risparmiare a' suoi sudditi ribelli un delitto di più. Essi però avvisarono della partenza di lui Chik-Alei, che gli andò dietro, e il raggiunse tra la Volga e il Don; e di cinquemila uomini che Ulù-Kochak (tale era il nome di quel principe) avea, trecento soli rimasti alle fatiche del cammino e ai combattimenti furono fatti prigionieri con esso lui, con un suo fratello, e con altri di famiglia, e mandati a Mosca, ove quelli che non vollero farsi battezzare, vennero spietatamente fatti morire. Non meno indegna sorte ebbe la Reggente di Kasan.

Partito Ulu-Kochak, i Tartari andarono a proporle che sposasse Chik-Alei, che per lungo tempo essa rifiutò. Poi, minacciata, mostrò d'arrendersi: oude di ciò lietissimo Chik-Alei conchiuse la pace, e portossi a Kasan. Dicesi che al suo arrivo la Principessa gli mandasse viveri e rinfreschi, i quali fatti per sospetto assaggiare ad un cane il fecero immantinente morire: che i Deputati che li aveano recati, testimoni del fatto, dichiararono a nome della nazione, la colpa non potere essere che della Reggente, troppo avversa a lui; che Chik-Alei allora fece entrare in Kasan trentamila uomini; che il palazzo di Sumbek (così ella chiamavasi) fu investito; ed essa e il figlio suo mandati a Mosca.

Divenuto per la terza volta padrone di Kasan, Chik-Alei pensò di farsi temere dai Tartari; ed avendo trentamila soldati a' suoi ordini, fra i quali erano cinquemila Strelizzi, non ebbe ritegno alcuno a far morire quanti gli cadevano in sospetto. E come tanto abuso di forza accrebbe l'animosità de' Tartari contro di lui, sicchè si fece una cospirazione per toglierlo di mezzo, essendosi questa scoperta, tremila uomini in una volta egli mandò a morte. Può ognuno immaginarsi il fremito in che erano i Kasa-

nesi. Il che saputosi da un Principe di Kasan, chiamato Tchapkon, il quale stava con molto favore alla Corte d'Ivan, domandò allo Czar la permissione di Andare a Kasan per trarre di là, diss'egli, la moglie, i figli e le ricchezze; ma veramente per procacciarsi il trono cospirando contro Chik-Alei. E fu facile ciò perchè Chik-Alei era detestato dai Tartari e dai Russi del pari. Il mezzo che a danno suo si scelse fu quello di accusarlo di fellonia allo Czar. I Russi ch'erano della trama si offerivano per testimoni; e quando Ivan ebbe avuta la querela, mandò ordine a Chik-Alei di recarsi senza ritardo a Mosca con tutte le sue truppe. Chik-Alei, senza dir nulla dell'ordine avuto, annunciò ai principali di Kasan voler partire per Mosca; ma prima aver desiderio di banchettarli tutti a Sviagesk, ch'era la nuova Fortezza de' Russi; e tutti andarono colà assai contenti, fuori di Tchapkon, che rimase in Kasan. Fatto è però che quando quegl'invitati furono a Sviagesk (ed erano da cinquecento) Chik-Alei, chiuse le porte della città, li fece arrestar tutti; e quattrocento ebbero la testa tagliata; gli altri carichi di catene furono mandati a Mosca per giustificare la condotta del Kan accusato: nè lo

Czar dubitò più della fedeltà di lui. Ognuno dee però credere che l' assassinio di tanta e cospicua gente dovette far alzare gran clamore; e Tartari e Russi in ciò si unirono: e in Kasan nacque sì gran trambusto che degenerò in anarchia e in saccheggiamenti, commettendosi nuovi delitti mentre si gridava contro i già commessi. In mezzo a tanta confusione il principe Chuiski e i Vaivodi di Sviagesk, che aveano avut' ordine dallo Czar di condurre a Kasan la metà delle loro truppe tosto che Chik-Alei ne fosse partito, non vi mandarono che tremila uomini colla cassa e le munizioni: riserbandosi di andare colà essi il giorno dopo. Que' tremila uomini furono distribuiti in diversi quartieri; a' quali poi così dispersi si misero addosso le mani, e si ammazzarono, i più tormentati terribilmente. Quando poi Chuiski e i Vaivodi arrivarono, ebbero le porte chiuse in faccia, e ingiurie d' ogni genere vomitate loro contro dagli abitanti raccoltisi sulle mura: per lo che dovettero dare addietro vergognosamente. Allora Tchapkon, che sotto mano preparato avea questi disordini, propose che si scegliessero nuovi Capi; che si abiurasse la soggezione a' Russi, e si facesse vendetta d' ogn' ingiuria

sofferta. Sperava forse d'essere nominato egli; ma la moltitudine tumultuariamente offrì il trono a Jediguer, figlio di Kazim sovrano d'Astrakan: il quale lo accettò, e si pose in marcia con diecimila de' suoi sudditi, provveduto inoltre di un rinforzo mandato dal Kan di Crimea, pronto a fare d'altronde una diversione se i Russi attaccassero quel Principe. I Russi infatti moveano verso Kasan col loro Czar alla testa. Ma nè Jediguer arrischiò un fatto d'armi, nè Ivan sollecitò più di lui la marcia per occupare Kasan, ove Jediguer entrò con trentamila uomini, facendo che due corpi, uno di Nogaiesi e l'altro di Tsceremissi, s'appostassero in aguato entro vicini boschi per dare addosso ai Russi, prendendoli alle spalle quando, messo l'assedio alla città, quelli che v'erano dentro facessero delle sortite per attaccarli di fronte: giacchè essendo Kasan sopra una collina, un grande stendardo alzato sopra la torre maggiore n'avrebbe dato il segno.

Da principio i Russi, prima che potessero ben trincierarsi, furono malmenati assai: e soffrirono perdita d'uomini, e scarsezza di viveri. Ma Ivan prese sì bene le sue misure, che non solo si assicurò dagli assalti nemici, e ridusse

i Nogaiesi e Tsceremissi in istato di non potergli nuocere, ma, allontanando e disperdendo questi, fu padrone della campagna, ed ebbe quanti viveri gli abbisognavano. Incominciò poi l'assedio nelle forme: piantaronsi batterie di cannoni sopra rialzi di terra fatti a livello delle mura della città, e si aggiunsero mine, che le rovesciarono. Pochi assalti di città sono stati orrendi come quello che i Russi diedero allora a Kasan; e i Tartari ridotti al solo partito di perir con coraggio, così con alto animo fecero. I Russi adunque si rendono padroni delle breccie; ma quanto fortemente essi attaccano, altrettanto vigorosamente quelli resistono. Respinti dai Russi, spinti dalla disperazione, i Tartari fanno servire per armi quanto loro si presenta alle mani: servono loro di trincea i mucchii de' cadaveri; le freccie, la sciabola, l'acqua bollente, le pietre, le travi, i tizzoni ardenti fanno le veci de' fucili. Nissun comanda: ognuno opera da sè consigliato dalla sua rabbia; e sulle muraglie de' giardini, sui tetti delle case gli assediati opprimono gli assalitori co' dardi e colle tegole: ogni casa è un forte; ogni strada un campo di battaglia. Dappertutto ferro, fuoco e macello; dappertutto gemiti, e grida di di-

sperazione, e tutti gli orrori di una città presa d'assalto. E le donne, obbliato ogni altro sentimento, non hanno più che quello della guerra; e il loro furore sorpassa quello degli uomini stessi. La parte più forte della città era il palazzo del Kan: i Russi vi si accostano dopo avere inondate di sangue tutte le strade vicine. Jediguer, che vi si era tratto col fiore de' migliori tra i suoi, il difende come l'ultima sua speranza. Ma la fortuna e la vittoria sono pe' Russi. Geloso della propria gloria sino all' ultimo sospiro, quantunque coperto di ferite, quel Principe fa fronte al nemico anche nel momento che perisce. Egli non vuole nè gettare le armi, nè domandar quartiere. Stava per essere trucidato insieme con un picciol drappello de' suoi risoluti di perire con lui, quando giunse sul luogo lo Czar. Pietà e meraviglia il prendono per tanto coraggio: e lo salva dal furore de' Russi, che per la prima volta furono veduti dimenticare le spoglie de' vinti. La presa di Kasan finì per sempre i contrasti da sì lungo tempo durati tra i Tartari e i Russi; ed Ivan, ringraziando Dio della conquista fatta, disse a' suoi Boiardi e Vaivodi: *Finalmente Dio mi ha fortificato contro di voi.* Egli prese le convenienti

misure per conservarsi la città e il Regno che la vittoria gli avea conceduti: vi stabilì le imposte che ne richiedeva; e ritornò a Mosca.

Ma non guadagnava egli allora soltanto il Regno di Kasan. La caduta di questo abbattè l' animo di Abdul, imperante in Astrakan, che mandò ambasciadore allo Czar onde riconoscerlo per sovrano. Ma Abdul morì presto; ed Emurgei, che gli succedette, riconoscendosi pure per tributario d' Ivan, colla sua incostanza diede occasione allo Czar di metter fine anche a quel reame tartaro. Il reame d'Astrakan comprendeva quella parte di Tartaria che abbiamo veduta chiamata Kaptchak. I Russi hanno sostituito il nome d'Astrakan a quello di Tmutarakan, o di Adschi-Tarkan, che da prima ebbe il luogo di residenza del fondatore dello Stato del Kaptchak. Jaroslaw Volodimirovitz, e Mestislaw suo fratello, fecero guerra al Principe di Tmutarakan, e finirono con un trattato d' alleanza. Nelle antiche Memorie si trova ancora che Mestislaw fabbricò in quella città una chiesa. Apparteneva esso adunque da principio questo reame alla Russia; e ne fu distaccato all' invasione di Batù-Sagin nel 1237. Noi siamo per vedere come la degenerazione dei Tartori il fece riunire alla

Russia dugentoquindici anni dopo che essi lo aveano conquistato.

Emurgei incominciò il suo regno trattando assai male l'Ambasciadore d'Ivan, quando il suo era stato accolto in Mosca con ogni riguardo. Poscia usò violente sopraffazioni ad Ismael-Mirza e a varii altri Principi nogaiesi, che ricorsero allo Czar, chiedendo assistenza contro un nemico comune, esibendo l'opera e le forze loro se avesse voluto fare l'impresa contro di lui. Il Mirza poi proferivasi pronto a passare il Jaik per assaltare Jusup, che teneva prigione un inviato russo. Ivan mandò buon esercito contro Astrakan, che aprì le porte ai Russi essendo stata abbandonata da Emurgei. La condotta che questo kan tenne correndo qua è là colle sue truppe, invece di far fronte ai nemici, mostra che non avea nè coraggio nè senno. Due volte lasciò padroni del suo campo i Russi; e questi, sempre più inseguendolo, gli presero i tesori e le donne. Lo Czar, dichiaratosi signor supremo d'Astrakan, ed avutone dagli abitanti giuramento di fedeltà, fece proclamarne kan Dervisch-Alei. Emurgei con ventimila Tartari andò a rifugiarsi ne'pantani d'Azof, dalle dissolutezze e dalle disgrazie ridotto insensato, e

fatto spregievole a tutti. Intanto i Tartari, che alla irruzione de' Russi si erano sbandati, veggendo ordinate le nuove cose in Astrakan, cercarono d' accostarsi al vincitore; nè guari andò che alla testa dei Deputati loro giunsero in quella città, i principi Iraklesch, Ischim e Alì, accompagnati dalle loro famiglie, e seguiti dai loro sudditi. Poscia comparvero Enhuat-Azey e tremila cavalieri, cinquecento Mirza e settemila Tartari detti neri, che solennemente giurarono per sè e loro discendenti di riconoscersi in perpetuo sudditi della Russia, di pagare ogni anno un tributo di quattromila rubli, e di non ricevere in avvenire altri Principi che quelli che fossero scelti, o confermati dallo Czar. Cambiaronsi poscia i prigionieri di guerra; i Nobili tartari promisero di andare a stabilirsi in Astrakan; e i popolani furono sparsi per le campagne. Il ritorno glorioso a Mosca d' Ivan è notabile ancora per la circostanza che una nuova strada erasi allora aperta al commercio della Russia, poichè entrati mercatanti inglesi pel Mar-Glaciale nelle foci della Duina, di là portaronsi alla capitale dell' Impero, accoltivi dallo Czar con tanta distinzione quanta avrebbero avuta se stati fossero ambasciadori.

Cap. XVIII.

I Turchi sono respinti da Astrakan. Gustavo Vasa in Livonia, e sua pace collo Czar. Ma Giovanni, secondogenito di Gustavo, tolto il regno a suo fratello, rinnova la guerra di Livonia. Imprese d' Ivan in quella provincia. Origine della Signoria di Kettler in Curlandia e Semigallia. Ivan crea un re di Livonia; poi vuole spartirla tra lui e Magno, che finisce mettendosi sotto la protezione del Re di Polonia. Morte della Czarina Anastasia. Abdicazione d' Ivan. Sue occupazioni nel luogo del suo ritiro. Egli n' esce: feroci vendette che fa sui Russi. Guerre contro gli Svedesi, i Tartari, i Polacchi. Morte del re Sigismondo. La guerra infuria più vasta e terribile che mai. Inutile interposizione del Papa, e missione del gesuita Possevino. Pace colla Polonia e col Kan di Crimea. Tregua colla Svezia. Ivan ammazza suo figliuolo Demetrio. Sua disperazione, che lo strascina a farsi monaco. Fine di questo Czar.

Morte del czarovitz Demetrio.

Considerazioni sul suo carattere e sulle sue imprese.

Nella Storia dell' Imperio Ottomano, parlando dell' ardito e meraviglioso disegno ideato dai Turchi sotto il regno di Selim II, cioè di unire il Mar-Nero al Caspio mediante un canale che gittasse le acque della Volga nel letto del Don, abbiam detto come gli Ottomani ebberò per la prima volta ad incontrarsi coi Russi; e come i primi furono con grave loro danno distolti da quella impresa, alla quale però, quanto per avventurá nocquero le armi de' Russi, altrettanto nocquero ancora le superstizioni della plebaglia turca. Quel fatto seguì poco dopo che Ivan IV si era impadronito dei due reami tartari, la caduta de' quali nell' antecedente capitolo abbiamo esposta. Se l' impresa de' Turchi fosse stata tentata cinquant' anni prima, ogni ragione persuade che fosse riuscita in bene, perciocchè anche quando seguì, quantunque il Kan di Crimea per sue particolari viste, siccome in quella Storia abbiam detto, cercasse di controperarvi, i Tartari, che più accostavansi ai Turchi per la religione, e che non

potevano riguardare i Russi che con occhio nemico, non mancarono di favorirli finchè sperarono che potessero sostenersi. Ma i Turchi nella occasione accennata non occuparono che per poco tempo le armi dello Czar: maggiori cure il chiamarono alla parte opposta.

Era salito meravigliosamente al trono della Svezia Gustavo Vasa; e i Livonii, che vedeansi alla mercede di due potentissimi monarchi, Sigismondo di Polonia, ed Ivan IV, trassero il Re svedese a romper la pace colla Russia, che durava da molti anni: il che egli fece mettendo l'assedio ad Orechek. L'impresa però non riuscì; e i Russi non solo obbligarono gli Svedesi ad abbandonare l'assedio di quella piazza, ma presero loro qualche nave, e s'inoltrarono senza ostacolo nella Finlandia sino a Viburgo. Ma fatta che Ivan ebbe la pace col Re di Svezia, sdegnato che i Livonii avessero tratto quel Monarca ad assaltare la Russia, cercò un pretesto per vendicarsi sopra di loro; e lo trovò nelle buone o cattive ragioni che i loro antenati aveano pretesa di avere sulla Livonia e sulla Estonia, supponendo che i Frati guerrieri, che dominavano que' paesi, fossero stati tributarii della Russia. Ond' è che domandò

a Guglielmo di Furstenberg, gran-maestro dell' Ordine, il tributo di cinquant' anni, che non era stato pagato. E come quel Gran-Maestro ricusò di pagare, egli entrò nel paese alla testa di un formidabile esercito composto di tutte le forze di Novogorod e di Murom, e di due corpi di truppe leggiere, uno di Tartari, e l'altro di Cosacchi del Don. I territorii di Dorpat e di Riga furono devastati per più di sessanta leghe; e si fece gran bottino, e moltissimi prigionieri furono menati via, e venduti ai Tartàri. I popoli infelici di quelle provincie implorarono la clemenza dello Czar, che non era uso ad averne molta: ed egli accordò una tregua di sei mesi, durante la quale si trattò la pace; ed era prossima ad essere conchiusa, quando le ostilità rinnovaronsi con più furore. Ed ecco perchè. Narva era dipendente dai Frati guerrieri, e Ivan-Gorod dallo Czar. Codeste due città seggonsi in faccia, sceperate dal fiume Narova I Livonii aveano abbracciata la riforma di Lutero, e i Russi aveano in orrore ogni altra comunione fuori della greca. Ora essendo quaresima, e i Livonii mangiando grasso, e i Russi magro, questi incominciarono a trattar quelli da Pagani: la

quale ingiuria irritò i Livonii al segno, che, svegliatosi l'odio assopito dalla tregua, questi puntarono i cannoni sopra Ivan-Gorod, i cui abitanti, secondo gli ordini avuti dallo Czar non ardirono respingere la forza colla forza. Ma ben si sdegnò Ivan vedendo violato l'accordo; e fece tirare sopra Narva. Gli abitanti di Narva domandarono quartiere; e l'ebbero per un mese. Non era per anche spirato che s'attaccò fuoco ad una birraia di Narva, il quale, consumando la città bassa, forzò i popolani a ritirarsi nell'alta. I Russi corsero ad impadronirsi della città bassa, di dove i Livonii invano cercarono di sloggiarli: chè anzi dovettero cedere la cittadella, dalla quale dicesi che i Russi conducessero via dugento-trenta cannoni. Alla conquista di Narva succedette quella di Dorpat, ceduta allo Czar dal Vescovo che ne era signore, e che andò a Mosca con buon compenso. Vittoriosi i Russi per avere in quella campagna ottenute, colle accennate, tutte le altre piazze forti, andarono a svernare nel loro paese. Furstenberg, veduti fuori della Livonia, assediò Dorpat; ma la guarnigione russa l'obbligò ad allontanarsene; e allora si rivolse ad una città del territorio di

Pleskof, difesa da soli trecento uomini, che sacrificò tutti al suo risentimento.

Nel frattempo il Kan di Crimea, supponendo lo Czar all' assedio di Riga, fece una incursione sulle frontiere della Russia; ed avendo poi saputo che lo Czar era a Mosca coll' esercito, ritornò al suo paese. Ma lo Czar avea mandato contro di lui varii corpi di truppe condotte dai migliori capitani; e quella diversione di forze fece che la gente da lui spedita in Livonia toccasse una rotta: e tal danno non risarcì il valore del principe Kurbskoi, il quale con seimila uomini in otto incontri ch' egli ebbe coi nemici riportò alcuni vantaggi. Se non che la ritirata del Kan di Crimea lasciò libere le forze mandategli contro; e Ivan ne spedì i capitani in Livonia con sessantamila uomini e cento cannoni. Quell' esercito andò contro la città di Felling, ove Furstenberg erasi ritirato. Si credea che potesse ivi fare grande resistenza; ma alle prime breccie aperte i Livonii si arresero: e Furstenberg passò prigioniere di guerra a Mosca; ove fu trattato bene come il Vescovo di Dorpat.

La dignità di gran-maestro fu conferita a Gottardo Kettler, che invocò contro i Russi

l'aiuto del Re di Polonia; e l'ebbe. Nella prima campagna, che fu del 1560, i Polacchi non fecero alcuna util cosa. Meglio fecero nella susseguente, nella quale il Principe di Radzivil guadagnò una battaglia, e prese Parkof: il che fece risolvere lo Czar ad andare egli medesimo al comando del suo esercito. Kettler, non isperando di potère far fronte a quel Principe, rese la Livonia feudataria della Polonia a condizione ch' egli avrebbe posseduta la Curlandia e la Semigallia con titolo di Ducato, di cui sì egli che i suoi successori farebbero perpetuamente omaggio al re e alla Repubblica. Questa cessione della Livonia fatta da Kettler dovea naturalmente dispiacere allo Czar, di già padrone della maggior parte di quella provincia: onde pensò di conquistarla tutta; al qual oggetto conchiuse la pace colla Svezia. Poscia fece invadere la Lituania dalle sue truppe, le quali, prese alcune piazze, andarono ad assediare Polosk, che allora apparteneva alla Polonia, e che, avuta per assalto, soffrì tutti gli orrori di un tale disastro. Notasi singolarmente esservi stati trucidati quanti Frati ed Ebrei yi si trovavano. Le seguenti campagne però furono funeste ai Russi. Uno de' loro eserciti fu interamente di-

strutto; ed un altro dovette ritirarsi vergognosamente. I Russi colpevoli di questi cattivi successi ne diedero la colpa ai capitani stranieri che lo Czar, conoscendone l'intelligenze e il valore, avea chiamati al suo servigio; ed usarono d'ogni genere di macchinazione per fare che perdessero la grazia del Sovrano; ma codesti bassi intrighi furono scoperti: e lo Czar ne punì con grande severità gli autori.

Era morta allora quella mirabil donna che avea mansuefatto sì duro uomo qual era Ivan. Sentendo quel Monarca la perdita che avea fatta, convocata l'Assemblea della Nazione, dichiarò: *nulla poter compensarlo; perciò, stanco degli uomini, delle grandezze e degli affari, essere risoluto di abdicare il trono, per non occuparsi più che della sua sanità.* Disse, e fece così. Demetrio, suo primogenito, era ancora troppo giovine per tenere le redini dello Stato. Egli le affidò a Jediguer, kan di Kasan, che avea saputo meritarsi la sua stima e confidenza. Jediguer, degno del trono, ebbe la modestia di ricusarlo. Ivan insistette; e fu forza ubbidirlo. Egli permise al Kan di assisterlo co' suoi consigli negli affari importanti. Gli diede il titolo di czar, riserbando a sè quello di gran-prin-

cipe; e gli costituì un lauto appannaggio. Poi ritirossi in una piccola città chiamata Alexandrova-Sloboda, situata poco lontana da Mosca.

Jediguer non abusò dell' autorità affidatagli; ben abusarono i Grandi de' loro posti: e mentre quegli occupavasi a governare rettamente, questi non pensavano che a dare sfogo alle loro passioni. L' oro era per essi tutto: patria, onore, impieghi, giustizia, ogni cosa vendevasi; chè il despotismo non distrugge le passioni degli uomini: esso non fa che incatenarle e concentrarle, e più che sono poi concentrate, più vigorosamente scoppiano. Ma questi oppressori senza rimorso non tarderanno ad essere puniti. Ivan poteva avere lasciato il trono; ma sentiva d' essere tuttavia il monarca, e Jediguer il semplice suo luogotenente. Ivan sapeva che il principe è dappertutto ove comanda; e che comanda dappertutto ov' è la sua forza. Per potere aver questa forza risolve di formare un Corpo di truppe docili a' suoi ordini, e ardente in eseguirli; e per umiliare di più i Grandi, li esclude da questo Corpo di riserva, composto d' uomini di una nascita oscura. Questo mezzo violento appalesa la grandezza

del male; e prova che le leggi non potevano più dar forza a Jediguer, e che quella de' Ministri della Religione era impotente. Ivan adunque prese il partito unico che gli rimaneva per richiamare i Russi al loro dovere, creando il Corpo degli Opritcheniki, milizia la quale non servì che troppo alla sua vendetta. Essa scorse tutte le provincie lasciando ovunque traccie di sangue. Le proscrizioni, gli ammazzamenti, le confiscazioni distrussero, o ruinarono le maggiori famiglie dello Stato.

I satelliti suoi scoprirono che Pimea, arcivescovo di Novogorod, teneva una corrispondenza secreta col Re di Polonia, e che avea per complici i principali di quella città. Informato dell' intrigo, giurò la ruina di Novogorod; ed era sicura, giacchè i Novogorodesi non erano più che la preda di chi volesse impadronirsi di loro. Alcuni giorni primi d' incamminarsi verso quella città, fa intercettare ogni comunicazione tra essa e Mosca, e pone in imboscata i suoi Opritcheniki con ordine di trucidare spietatamente ogni viaggiatore che passi. Con ciò intendeva di giugnere a Novogorod prima che gli abitanti se ne avvisassero. Parte adunque da Alexandrova-Sloboda con suo figlio Demetrio.

I Tartari che il precedono ammazzano, ed abbruciano quanto non può distruggere il ferro. L'aspetto dell'Arcivescovo che gli viene incontro aumenta il furore d'Ivan. *Traditore!* gli dice: *tu hai cospirato cogli abitanti di questa città per darla a Sigismondo mio nemico. Non è croce del Salvador nostro quella che tu porti in mano: essa è un' arma che volgi contro di me. E ardisci chiamarti pastore, tu che non sei che un lupo?* Gli ordina intanto che rechisi alla cattedrale per dir la messa: dopo la quale egli pranza nel palazzo vescovile; e sul finire del pranzo fa arrestare il Prelato: e quell'arresto fu il segnale di un orribil macello. Tutti i Magistrati, tutti i principali cittadini vennero trucidati, e gettati nel fiume. L'Arcivescovo fu chiuso in un monastero, ove poco tempo dopo morì.

Le città di Pleskof e di Twer furono accusate di maneggi sospetti coi Polacchi. Ivan parte da Novogorod già devastata; e va a rinnovare le stragi a Twer. Pleskof fu più fortunata, poichè non furono ivi messi a morte che alcuni monaci sediziosi; e gli abitanti rimasero salvi, però colla perdita de' loro beni. Finalmente ritorna a Mosca, ove tutto era spavento e ter-

rore per le cose udite di Novogorod e di Twer. Egli scorre a cavallo le strade della città, gridando: *Il popolo non ha nulla a temere. I soli che debbon tremare sono i colpevoli che m' hanno tradito.* Questa dichiarazione fu seguita dai funerali di trecento Signori, fra i quali trovavansi de' parenti dello stesso Czar. Forse fu esuberante la misura; ma la corruzione era al colmo; e troppi erano gl' interessati a dolersi di sì rigorosa giustizia per non avere ad aspettarsi una esagerazione maligna. Ma il buon senso, che penetra la sorgente ond' usciva tanta severità, rigetta le atroci calunnie, e sa dare una giusta misura alle accuse. Il principe Kurbskoi, che avea incorsa la disgrazia d' Ivan, e si era rifugiato in Polonia, ivi ne scrisse la Storia, che indirizzò allo stesso Czar; e questo Monarca fu sì generoso, che rispose al suo detrattore, e si giustificò delle crudeltà che gli si rimproveravano. Egli si appellò alla condotta rea de' Russi verso un principe che si occupava della loro istruzione, del loro incivilimento, de' loro vantaggi, della loro felicità. Essi lo aveano messo nella dura necessità di governarli con uno scettro di ferro.

Questo fermento nell' interno della Russia

animava i Principi vicini a fare ogni sforzo contro di essa. La guerra colla Polonia non era ancora terminata. Le conquiste della Livonia non erano assicurate ancora; e la Svezia minacciava. Ivan adunque avea da combattere ad un tempo e i suoi sudditi ribelli, e le forze unite de' suoi vicini. Parea sì prossima la sua ruina, che Elisabetta regina d'Inghilterra, tocca dal pericolo di lui, gli offrì un asilo nel suo Regno. Giovanni, figlio di Gustavo Vasa, si era impadronito del trono di Svezia, cacciandone Erico XIV suo fratello; egli era genero di Sigismondo, e nemico personale d'Ivan. Nel salire al trono egli avea fatto imprigionare gli Ambasciadori russi ch' erano alla Corte del fratello, e li mise in libertà solamente due anni dopo, rimandandoli carichi di doni, e spedendo con essi un ambasciator suo per trattare che la tregua dianzi conchiusa tra i due Stati fosse convertita in pace: con che il re Giovanni mirava a conservare le piazze dagli Svedesi occupate in Livonia, senza essere obbligato a difenderle colle armi. Ivan fa arrestare quell'Ambasciatore, e il tiene in prigione tanti anni, tanti mesi, tanti giorni, tante ore, quante v'erano stati i suoi; e il tratta eziandio con più

rigore. Rigettate poscia le proposizioni di pace, rinnova la guerra.

La guerra però faceva sentire ad Ivan il suo peso; e vedendo i Livonii avversi al dominio russo, e che meno acerbamente sarebbero stati sotto quello di un Danese, o di un Alemanno, fece dir loro che, contento d'essere il loro protettore, rinunciava il titolo di sovrano, e cedeva il possesso del loro paese a Magno duca d'Olsazia, nominandolo re di Livonia. La quale proposta fece a Magnó stesso, che assai la gradì; e fu poi dal re Federico di Danimarca, suo fratello, tanto ben accolta, che questi mandò ambasciatori a Mosca per conchiuder l'affare. Fu adunque Magno dichiarato re di Livonia, a patto di pagare un leggierissimo tributo allo Czar, il quale obbligavasi a proteggerlo contro chiunque, e prometteva di non esercitarè mai in Livonia alcuna autorità, e di non permettere ad alcun Russo di acquistarvi beni, o coprirne cariche; e cose simili. E Magno cercò ogni maniera di guadagnare i Livonii; e specialmente quelli di Revel; ma nè promesse nè minaccie valsero: talchè lo Czar dovette mandare un grosso esercito per sottomettere i ribelli, e cacciarne gli Svedesi. Fatto è però

che fame e contagio ruinarono i Russi; e lungi dall' acquistare Revel, da essi assediata, corsero pericolo di perdere Dorpat. Però il re Giovanni potea trovarsi sulle spalle a un tempo e Russi e Danesi; e cercò di far la pace con questi ultimi, coi quali da lungo tempo trattavasi già in Stettino. Ivan apparecchiavasi ad una nuova campagna con tutte le sue forze, quando ad istigazione del re Sigismondo i Tartari della Crimea, facendo una irruzione in Russia, s' inoltrarono fino a Mosca, mettendo in fiamme i subborghi di quella città: nella quale occasione essendosi attaccato fuoco ad un magazzino di polvere, sì forte ne fu lo scoppio, che una parte della città stessa fu rovesciata e incenerita; e per questo disastro e pel ferro de' Tartari vi perirono più di centomila persone. Ritornato poi il Kan di Crimea al suo paese, mandò trecento Ambasciatori allo Czar per domandargli il tributo. Poco invero mancò che la Czar non facesse trucidare que' trecento; ma però fece tagliare naso ed orecchi ai principali, rimandandoli al loro Signore con una scure, *solo tributo*, diss' egli, *che avea ad offrirgli.* Il Kan irritato levò tutta l' Orda sua, e penetrò in Russia in sì formidabil treno,

che Ivan andò a ritirarsi a Novogorod, lasciando il comando del suo esercito al principe Vorotinski, il quale fortunatamente sbaragliò i Tartari, facendo prigioniero uno de'figli del Kan, mentre un altro era rimasto morto sul campo, venuto tutto, con tende e bagaglio, in potere dei Russi. In quello stesso tempo morì Sigismondo-Augusto re di Polonia; emulo formidabile dello Czar: onde e per la morte del Re polacco, e per la vittoria sì splendida ottenuta sui Tartari, Ivan dell'un canto e dall'altro ebbe pace: non rimanendogli da combattere che il re Giovanni. Un esercito suo adunque invase la Finlandia, e la devastò orribilmente. Egli co' suoi due figli penetrò in Livonia, ove prese d'assalto con crudelissima strage Vittenstein, facendo arrostire il comandante e i soldati del presedio, ch'eransi salvati nel primo impeto dei Russi entrati nella piazza. Poscia avuta anche Karkusen, ritornò a Novogorod con parte delle sue truppe; e le altre mandò in Estonia, che da un capo all'altro fu ruinata. Intanto però uscito di Revel il generale Ackenson con scicento Svedesi a cavallo e cento fanti, e venuto alle mani con sedicimila Russi, ne tagliò a pezzi settemila, e prese loro un migliaio

di carri pieni di bagaglie. Celebrava allora Ivan in Mosca le nozze di Magno, a cui data avea in isposa una delle sue parenti; e giuntagli la nuova di quel disastro, scrisse pulitissime lettere al re Giovanni per entrare seco lui in trattato di pace. Ma come voleva che il trattato si facesse in Novogorod, e non alle frontiere, Giovanni non accettò l'offerta; e la guerra continuò con guasti reciproci, e con reciproche sconfitte. Finalmente, seguitando le cose a procedere poco favorevolmente per lo Czar, egli rinnovò le proposte di pace: e mandò a trattare alle frontiere i suoi Ambasciatori, i quali non conchiusero in fine che una tregua di due anni per la Finlandia, senza dir nulla della Livonia. Queste cose seguirono tra il 1575 e il 1578: nel qual anno, mentre Giovanni era inteso a cercare di ristabilire nella Svezia il culto cattolico, lo Czar con cinquantamila uomini andò a porre l'assedio a Revel, che dopo sei settimane dovette abbandonare. Di là passato a Pleskof, vi chiamò Magno, dividendo con lui la Livonia, e a sè riserbandone la parte migliore. A Magno toccò Venden, i cui abitanti accolsero quel Principe con gioia; e mentre Ivan volle entrare in Kokenhausen, gliene

fu impedito l'ingresso in nome di Magno: cosa che l'irritò tanto, che andò ad assediare in Venden quel Principe, il quale, come niuna fraude era in esso lui, gli andò incontro, onorandolo conforme egli era solito fare. Ma accadde che mentre lo Czar il rimproverava, una palla morta andò a battergli sulla testa: per lo che, entrato in furore, giurò la morte di tutti gli abitanti di quella città; ed intanto fece arrestare e guardare a vista Magno. Gli abitanti di Venden, messo fuoco alle polveri, si seppellirono sotto le ruine del castello in cui si erano tratti; e quelli che non vi perirono, furono impiccati. Quelli di Volmar, che Ivan assaltò di poi, morirono in supplizii; e sì fiero modo di guerreggiare il fece padrone di tutto il paese posto al settentrione della Duina, accettuatone Revel. Passato poi a Dorpat, e strascinandosi seco prigione Magno, tentò o di convincerlo reo, o d'indurlo a chieder perdono; e mentre quel Principe, ricusando di sottoporsi ad un atto che l'avrebbe avvilito, insisteva perchè meglio si chiarissero le cose, venuta nuova di un'altra incursione de' Tartari, e veggendo Ivan necessaria la sua presenza ne' suoi Stati, permise a Magno di ritornare a

Kokenhausen. Partito lui, la Livonia fu piena ancora d'assalti, di prese e di riprese di città; e unitisi Svedesi e Polacchi, fu data una rotta ai Russi, che costò loro settemila uomini ed un immenso bagaglio: onde lo Czar s'acconciò coi Tartari per avere la mani libere in Livonia, intendendo di assaltare nello stesso tempo e quella provincia, e la Curlandia, e la Prussia polacca. Al qual effetto giunse a Pleskof con centomila uomini, che avea fatto marciare in distinti corpi, e solamente di notte, per piombare all'improvviso sui nemici. Il re Giovanni però ne diverti le forze, facendo invadere la Carelia e l'Ingermelandia. Magno, spaventato de' disegni dello Czar, si mise sotto la protezione di Stefano Battori, che dopo la fuga di Enrico di Valois era stato messo sul trono di Polonia. Battori, fatta alleanza coi Turchi, e coi Tartari di Crimea, domandò allo Czar la restituzione di quanto avea conquistato in Lituania e in Livonia; ed egli invece domandò d'avere di più la Curlandia. Battori insistette; e lo Czar fece mettere in prigione il corriere che ne avea recate le lettere. La guerra incominciò; e la prima impresa di Battori fu di assediare Polotsk, che dopo lunga resistenza dovette arrendersi.

Gli Svedesi e i Polacchi furono per lo più fortunati ne' loro intraprendimenti; e poterono far alzare di nuovo i Tartari contro i Russi. Costernato Ivan per le tante perdite che andava facendo, si condusse a pensar seriamente alla pace; e cercando un mediatore atto a procurargli patti onorevoli, si voltò a Gregorio XIII, pregandolo ad ispirare al Battori sensi di moderazione e di pace, giusta i precetti della religione che professava. Il Papa mandò il gesuita Possevino in Polonia, ove Battori risolutamente gli disse non essere per acconsentire giammai a pace, se lo Czar non cedesse tutta la Livonia e parecchie città russe, e non pagasse le spese della guerra. Ito poi Possevino in Russia, ove Ivan lo fece trattar dappertutto con solennissima magnificenza, trovò ad assai moderati sensi ridotto lo Czar, sicchè rinunciava ogni pretensione sulla Curlandia, e rendeva una parte della Livonia. Queste condizioni fu incaricato di proporre al Re polacco, che trovò sotto Pleskof, da lui assediata con un immenso treno d' artiglieria, di palle e di polveri, mentre erano state disfatte le truppe russe che moveano in soccorso della piazza, e così pure altre venute da Novogorod, e gli assediati an-

davano ogni dì più scemandosi. Battori, che pur desiderava anch' egli la pace, geloso de' progressi degli Svedesi, che si erano impadroniti di Narva, d' Ivan-Gorod, di Koporié e di Vittenstein, e stendevano i devastamenti fino alle porte di Novogorod, stette saldo col Gesuita nelle prime proposte; e il trattato, che seguì, fu tutta opera della riflessione che Ivan fece sulle circostanze nelle quali trovavasi. Egli rinunciò alla Livonia, restituì Polotsk, ed alcune altre città già conquistate sulla Polonia; nè più si parlò delle spese della guerra. Questa pace fù fatta nel 1583, e fu seguíta da quella che lo Czar stipulò coi Tartari della Crimea. Gli Svedesi, che nelle loro conquiste furono arrestati ad Orechek, contenti di quanto aveano ottenuto, fecero una tregua di tre anni.

Poteva Ivan omai respirare, e servirsi della pace per rimarginare le piaghe della Russia, e rimetterne le forze; ma non sapendo sradicare dal suo cuore l' ambizione, a miglior tempo differì il pensiero di ricompensarsi delle perdite fatte. Intanto una grande calamità gli era avvenuta; nè il profondo suo dolore trovava temperamento, nè calma il cuor suo, da troppo mortale affanno esulcerato. In due diverse ma-

niere vien raccontato l'infausto caso che il rendè sì sciagurato. Dicono alcuni che poco prima della conclusione della pace col Battori, alcune partite di Polacchi si sparsero in Russia, e spinsero le loro devastazioni sino alle rive della Volga; che mire politiche indussero lo Czar a fingere d'ignorare tal fatto, persuaso che tali scorrerie, intraprese nel cuor dell'inverno, avrebbero distrutto a ritagli l'esercito polacco: e ciò procurerebbe a lui pace più vantaggiosa. Aggiungesi che i Boiardi, non penetrando quel suo pensiere, il pregarono istantemente che mandasse forze contro que' Polacchi, dicendogli, che se la debolezza, la quale accompagna sempre l'età troppo avanzata, non gli permetteva più di porsi alla testa dell'esercito, poteva affidarne il comando al primogenito suo, da lui amato, e riguardato come la speranza della nazione. Ivan ebbe tale proposta per un insulto; e forse la prese per una trama formata contro di lui a favore del figlio. I Boiardi giudicati per ribelli pagarono colla loro testa l'imprudente consiglio; e mentre il principe Demetrio, prostrato ai piedi del padre, vuole giustificarsi del conceputo sospetto, Ivan, furibondo ancora, dà un colpo di bastone sulla

testa del figlio, che tre o quattro giorni appresso muore.

Possevino, il quale trovavasi allora in Polonia, e che poco dopo andò in Russia, racconta il caso in altro modo. « Le nobili donne, dic'egli, usavano in Russia portare indosso tre abiti, l' uno sopra l' altro, e più o meno grevi, secondo la stagione. Quelle che non ne avessero indosso che uno, riputavansi mancanti alle regole della decenza e del buon costume. Ora accadde che la sposa del principe Demetrio, avanzata assai nella gravidanza, ed incomodata dal peso degli abiti, stando nel suo appartamento, se ne alleggerì. Improvvisamente entra nella camera lo Czar senza che la Principessa ne sia avvertita; ed ei la trova giacente sopra un banco, e con una sola veste indosso. S' alza essa all' istante sorpresa, e fa le sue scuse al suocero se il riceve in tale positura; e n' ha in risposta uno schiaffo. A un grido ch' ella mette accorre il principe, e si lagna della eccessiva durezza del padre, che col bastone, ch' egli era uso portare, gli dà un colpo sulla testa, di che morì quattro giorni dopo con dolore di tutta la nazione ».

Nell' una o nell' altra maniera che avvenisse

il fatto, certo è che Ivan cadde in disperazione; nè l'anima sua agitata ebbe più calma che ne' momenti in cui gli mancavan le forze. Credendo d'ottenere dal Cielo il perdono de' suoi peccati a forza di denaro, ne andava distribuendo ampiamente ai monasteri, e mandava somme considerabili al Patriarca e ai Vescovi della Grecia. Ma se giusto era il suo dolore, e commendevole il pentimento, tanto denaro distribuito non gli calmò i rimorsi. In sì deplorabile stato egli andò a farsi monaco; e il metropolita Dionigi il tonsurò, imponendogli il nome di Giona.

Questo fu il fine d'Ivan IV soprannominato il Conquistatore. Nulla ei dovette alla educacazione, e tutto alla natura: erano personali e sue proprie le grandi qualità; acquisti funesti erano i suoi vizii. In altro secolo e con altri sudditi avrebbe regnato gloriosamente, e la sua gloria non avrebbe forse sofferte le gravi ombre che tanto l'oscurarono. Nella prima sua età avea preso piacere ad istruirsi; nè il perdette salito sul trono. Amava, cercava, tirava a sè gli artisti e i dotti de' diversi paesi d'Europa: conversava famigliarmente con essi, e nel tempo stesso in cui una moltitudine di

gravissimi affari parea che dovesse distoglierlo da tale occupazione. Egli chiamò a Mosca giureconsulti, architetti, pittori, scultori, orefici, fabbricatori di carta, fonditori di campane, armaiuoli, minatori, medici, e fin anco teologi. Gli *Atti* e le *Lettere degli Apostoli* furono stampati in Mosca nel 1563 da un Diacono russo.

La Russia deve a lui la creazione di truppe regolate, l'istituzione della disciplina militare, e l'uso delle armi europee. Odiatore della fraude e della cattiva fede, sdegnando d'ire per torte vie a' fini propostisi, supplì con un Codice alla insufficienza delle Leggi di Jaroslaw e d'Isiaslaw. Egli avea ore fisse per ricevere suppliche: ognuno potea presentarglisi direttamente; nè faceva aspettar molto la risposta. Puniva con supplizii i gravi delitti; e i leggieri colla vergogna. I Ministri e i Governatori che si rendevano rei d'ingiustizia e di concussione, erano gastigati di morte. In casi meno gravi, faceva spogliare de' loro abiti i Boiardi più distinti, e li obbligava a camminare per le strade coperti di cenci, e condotti a mano da becchini ubbriachi. Dopo averli mortificati di tale maniera, li esortava a meglio condursi in avve-

nire. Per la ubbriachezza faceva sempre applicare la pena del carcere.

La conquista di Kasan e di Astrakan spezzò il giogo che i Tartari aveano imposto a' suoi predecessori per più di due secoli. Quando fu aperto il commercio dalla parte del Mar-Glaciale stabilì de' mercati in Narva, ove gli stranieri poteansi recare liberamente. Diede adito a Mosca a carovane procedenti dalla Persia e dalla Bucaria; e i Nogai facevano coi Russi un traffico annuo di trenta in quaranta mila cavalli. I Bulgari aveano insegnato ai Russi il modo di conciare i corami, che anche oggi sono uno de' principali capi del commercio di questi.

Sotto il regno d' Ivan IV s' incominciò in Russia a scavare le miniere di ferro. I Genovesi, che frequentavano il Mar-Nero e quello d' Azof, aveano insegnato ai Cosacchi l' arte di trarre dai grani colla distillazione un liquor forte; e i Russi l' impararono dai Cosacchi. Ivan ebbe forza di spirito per sacrificare i suoi pregiudizii al bene dello Stato; e mentre la sua nazione detestava i forestieri, egli li chiamò, li accolse bene, e cercò di trarre profitto dalla loro abilità. I Russi erano intol-

leranti; egli si mostrò tollerante: per esso lui i Luterani ebbero in Mosca due chiese.

Noi così abbiamo dipinto un principe amico del buon ordine e della giustizia; un conquistatore, un legislatore, un protettore del commercio e delle arti: un grand'uomo in tutta l'estensione del termine. Ora dobbiamo dipingere un uomo brutto di tutti i vizii.

Ivan IV, corrotto dal cattivo esempio, inasprito contro i suoi sudditi, cangia carattere, diventa fantastico, cupo, diffidente, collerico, focoso, ostinato in tutte le sue voglie, brutalmente geloso, padre barbaro, tiranno nella sua famiglia, nel governo e nella sua Religione. Egli trapassa in ogni incontro i limiti della giustizia e della bontà. Egli va agli estremi in ogni sua passione.

Non contento mai della fortuna per quanto a lui favorevole, a mano a mano che le sue imprese gli riescono bene, cresce nell'ambizione, e s'irrita nelle disgrazie. Ha per legittimo ogni mezzo, per quanto sia odioso, tosto che sia utile alle sue mire, e fa servire le subalterne sue passioni a quella che lo predomina. Con ciò nulla in cospetto suo è sicuro: tutte le fortune sono soggette a vedersi rove-

sciate: perdendosi il suo favore si perde ogni cosa. Egli alza alle prime dignità uomini tratti dall' ultima classe de' cittadini; ed abbassa i Grandi, mettendoli ne' più vili impieghi. Sotto il dispotismo, l' innocenza che dà ombra è un difetto dalla politica de' tiranni non mai perdonato; e l' uomo ricco va a rompersi contro lo Stato, come fa una nave spinta ad uno scoglio. Ivan tira a sè solo i latifondi per mezzo delle confiscazioni, e tutto l' oro e l' argento che il commercio fa entrare in Russia. Quell' autorità arbitraria poi ch' egli esercita sui Grandi, la esercita egualmente sul Clero: lo assoggetta a tasse; depone a suo grado i Metropoliti, che fino allora erano stati confermati dal Patriarca di Costantinopoli; si veste egli medesimo degli ornamenti pontificali; e come se conversasse direttamente colla Divinità, fa parlare il Cielo, di cui annuncia gli oracoli, rispondendo ad ogni domanda: *Farò ciò se Dio l' ordina.* Questa è l' origine de' due proverbii sì famigliari presso i Russi: *Dio lo sa e lo Czar. — La collera dello Czar è l' ambasciadrice della morte.*

Ma è troppo notabile quanto intorno alle crudeltà d' Ivan IV dice un suo nemico di-

chiarato, il principe Kurbskoi, altrove da noi citato, perchè possiamo qui ommetterlo. *Forse*, dic' egli, *i costumi della nazione russa esigevano il governo ch' egli ne fece.* Un' altra cosa è pur notabile rispetto a questo Monarca; ed è ch' egli, a mano a mano amato, rispettato, ubbidito, temuto e detestato, finì eccitando compassione ne' Russi allorchè il videro in preda a' rimorsi. Ciò vuol dire, che, conoscendo in lui le belle qualità atte a farne un eroe, pensarono che non meritava d' essere precipitato in tanto vortice di vizi e di delitti, e che infine furono le cattive cose da lui operate una disgrazia passeggiera: e di fatto gli effetti delle grandi rimasero per la fortuna e per la gloria della Russia.

Ivan IV morì nel 1584 in età di cinquantaquattro anni: gli stravizzi e le fatiche il trassero forse a vecchiezza prematura; e gli affanni degli ultimi tempi il fecero decrepito. Egli avea avute cinque mogli. La prima fu la virtuosa Anastasia; la seconda Maria, figliuola di Tansuk principe de' Circassi delle montagne; la terza Marpha, figliuola di Basilio Sabakin; la quarta Daria, d' Ivan Kotôfski; l' ultima Maria di Fedor, della famiglia di Nagui. Mar-

pha e Daria furono costrette ad entrare in un monastero e a farsi monache. Da Anastasia egli ebbe tre figli: i quali furono Demetrio, Ivan e Fedor. Dalla seconda ebbe un altro Demetrio, stato ucciso, come dirassi, ad Uglitz. Avea avute due figlie: le quali morirono ancor bambine.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Registro dei tre rami contenuti nel presente Volume.

Ivan IV, *da collocarsi nel frontespizio.*
Veduta, ecc. *alla pag.* 44.
Morte dello czarovitz Demetrio, ultimo rampollo della dinastia di Rurik, *alla pag.* 190. *Si avverte però, che quel fatto vien narrato nel volume che a questo succede, il quale sarà corredato esso pure dei tre soliti rami.*